



DAL PROGETTO ALLA COSTRUZIONE ALLA CITTÀ

1

Simona Bertorotta, Dario Cottone
Idee per una nuova città moderna
Concorsi di architettura a Palermo

Direttori

Antonio Cottone

Università degli Studi di Enna "Kore"

Cesare Ajroldi

Università degli Studi di Palermo

Comitato scientifico

Riccardo Nelva

Politecnico di Torino

Franco Nuti

Università degli Studi di Firenze

Angelo Torricelli

Politecnico di Milano

Daniele Vitale

Politecnico di Milano

Comitato di redazione

Dario Cottone

Università degli Studi di Palermo

Tiziana Basiricò

Università degli Studi di Enna "Kore"

Simona Bertorotta

Università degli Studi di Palermo

Giuseppe Borzellieri

Università degli Studi di Palermo

Fosca Miceli

Università degli Studi di Palermo

Della stessa collana

2

Dario Cottone

Tradizione e Modernità.

Le architetture di Pietro Ajroldi

3

Tiziana Basiricò, Simona Bertorotta

L'industrializzazione nei quartieri di edilizia residenziale pubblica

4

Rossella Corrao

Architettura e Costruzione nella Palermo tra le due Guerre. Tre edifici pubblici emblematici

DAL PROGETTO
ALLA COSTRUZIONE
ALLA CITTÀ

La collana intende incentrare la sua attenzione sui processi legati al progetto ed alla costruzione dell'architettura moderna nella città ai fini anche della conservazione e recupero degli episodi più significativi.

Al suo interno sono pubblicati volumi sviluppati e curati all'interno di gruppi di ricerca appartenenti al mondo universitario.

La collana vuole essere il luogo della multidisciplinarietà ma avendo come fermo e preciso punto di riferimento il progetto (in tutte le sue declinazioni) in quanto strumento di analisi e modificazione delle nostre città.

Particolare attenzione sarà riservata alla conoscenza di protagonisti ed opere spesso noti solo agli studiosi locali.

Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

isbn 978-88-548-5523-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2012

Simona Bertorotta, Dario Cottone

Idee per una nuova città moderna
Concorsi di architettura a Palermo

Alle nostre mamme

Dilegua, o notte! tramontate, stelle!
Tramontate, stelle!
All'alba vincerò!
Vincerò!
Vincerò!

G.Puccini. *Turandot*
Atto III, Scena I

Indice

I concorsi a Palermo ed il rapporto col moderno <i>Cesare Ajroldi</i>	11
La città delle idee. <i>Simona Bertorotta</i>	21
Il concorso nazionale per la sistemazione urbanistico-edilizia del Rione Villarosa. <i>Simona Bertorotta</i>	37
Il progetto per il Rione Villarosa tra rivestimento ed edificio alto. <i>Dario Cottone</i>	59
Il concorso per l'Istituto Tecnico Nautico e la Scuola Professionale Marittima. <i>Simona Bertorotta</i>	107
L'Istituto Nautico ed il rapporto tra monumento e progetto. <i>Dario Cottone</i>	131
Concorso nazionale per la "via del Porto". <i>Simona Bertorotta</i>	149
Il fronte del porto. <i>Dario Cottone</i>	165
Concorsi nazionali per la sistemazione urbanistico-edilizia del quartiere Monte di Pietà e per la sistemazione urbanistica del rione Olivella. <i>Simona Bertorotta</i>	173
I concorsi per il Monte di Pietà e l'Olivella e la passione per la tabula rasa. <i>Dario Cottone</i>	193
Il concorso per il Palazzo della Regione Siciliana. <i>Simona Bertorotta</i>	209
Il concorso per il Palazzo della Regione: dalle premesse sbagliate all'occasione mancata. <i>Dario Cottone</i>	227
L'architettura invisibile (o la Palermo che non c'è). <i>Dario Cottone</i>	249

I concorsi a Palermo e il rapporto col moderno
Cesare Ajroldi

L'idea di questo libro nasce da una riunione del comitato editoriale dell'associazione Salvare Palermo, che voleva trovare dei titoli per la sua collana. Io proposi un testo sui concorsi a Palermo dell'immediato dopoguerra e di affidarne l'incarico a Dario Cottone, mediante una borsa di studio di non grande entità; ma poi la possibilità di farlo entrare nella collana si è arenato per cause economiche, per cui il libro ha trovato, per fortuna, una strada diversa.

Dario ha scelto sin da subito di coinvolgere nella stesura del libro Simona Bertorotta, sensibile studiosa che già aveva intrapreso diverse ricerche concentrate sulle architetture del dopoguerra, dividendo con lei i compiti, l'una interessandosi soprattutto dei fatti storici, l'altro della lettura architettonica dei progetti. Ne è nato un libro molto interessante per la raccolta di materiale sparso o inedito e per la ricostruzione particolarmente attenta e puntigliosa degli avvenimenti che hanno condotto ai vari concorsi e quindi per esteso all'intero periodo interessato, da un lato; e dall'altro per una altrettanto attenta e puntigliosa raccolta di materiale proget-

tuale e per la capacità di leggere e giudicare le architetture, e i progetti urbani, frutto di quei concorsi.

Mi sembrava interessante studiare un periodo in cui una città, sconvolta dai bombardamenti, decide di usare lo strumento del concorso per intervenire in alcune aree in cui vi era più bisogno di ricostruire. In realtà, a studio effettuato, ci si può rendere conto che, a parte una o due eccezioni, il ricorrere al concorso non aveva (non poteva avere?) un effetto taumaturgico, e quindi i risultati sono per lo più di un'architettura non esaltante, oppure di operazioni sostanzialmente poco condivisibili dal punto di vista del rapporto con il tessuto urbano interessato.

Credo ci sia da fare una premessa, che in qualche modo chiarisce quello che ho appena detto, e si riferisce allo stato di avanzamento della cultura architettonica palermitana di quel periodo: anche se tutto ciò vale fino a un certo punto, perché molti sono i concorrenti e i vincitori non palermitani. Sono convinto che, con poche eccezioni, l'architettura a Palermo non avesse compiuto ancora del tutto una

scelta chiara sulla modernità, e che ciò fosse il frutto del protrarsi a lungo dell'imitazione dell'architettura di Basile, che dominò la scuola di Architettura per un lungo periodo. Vedi per questo, anche se è di molti anni prima, l'articolo di Enrico Calandra sulla prima Mostra di architettura siciliana del 1927, in cui accomuna quasi tutti alla scuola di Basile, accusandoli di non aver saputo continuare le qualità del maestro (d'altra parte, la testimonianza di uno dei discepoli, Giuseppe Vittorio Ugo, che l'insegnamento di Basile consistesse in qualche maniera nell'ignorare il lavoro dell'allievo, elaborando invece sulle tavole che gli venivano presentate disegni che dovevano costituire la traccia non modificabile del progetto didattico, dimostra che si trattava quindi della imposizione di un progetto in stile, lo stile del maestro).

Di tutto questo è in qualche modo conferma, anche se si tratta di lavori iniziati prima della guerra e ripresi dopo le ostilità, la costruzione dei palazzi di Giustizia di Palermo, di Ernesto e Gaetano Rapisardi (1938-1953), e di Catania, di Francesco Fichera (1937-1953)¹. Si tratta di architetture tipiche dell'epoca fascista, ed evidentemente non dovette suscitare scandalo il fatto che furono riprese in perfetta continuità con le costruzioni iniziate.

Così, il concorso del rione Villarosa, vinto e realizzato da un gruppo di scuola romana, è composto di un'edilizia di media

qualità, anche se disposta con un certo ordine; il fatto poi che la grande piazza antistante il grattacielo sia stata utilizzata come parcheggio, mentre il progetto prevedeva un posteggio sotterraneo, certamente non migliora la situazione. Ma questo è purtroppo uno dei caratteri costanti delle Amministrazioni palermitane, in parte interrotto solo negli ultimi tempi, incapaci di affrontare questo problema e cieche di fronte al fatto che gli spazi sotterranei degli edifici, destinati per regolamento a parcheggio, siano stati utilizzati per tutt'altro scopo. Non può sorprendere quindi la notizia di questi ultimi giorni che Palermo sia *una delle quattro città del mondo con il traffico più caotico*.

Così il concorso della sede della Regione nasce da un presupposto assai poco condivisibile, quello di concentrare un grande complesso in un nodo urbano centralissimo e molto delicato per la presenza del teatro Politeama (ancora il problema dei parcheggi!) e per il fatto di ignorare completamente la presenza di architetture che dovevano essere distrutte, come l'Ospizio di Beneficenza di Carlo Giachery, che, anche se mutilato ancora oggi, potrebbe e dovrebbe essere restaurato: è di pochi anni fa un concorso, anche se privato e quindi senza pretese di realizzazione, che ha però dimostrato questa possibilità. Inoltre la presenza di una torre molto alta destinata agli uffici ha posto per quasi tutti i progetti il problema non risolto del rapporto con

il teatro. Solo pochi gruppi, come si legge nel testo, sono riusciti ad affrontare questo problema in modo “non violento”, ponendo ad esempio la torre in senso ortogonale e non parallelo al teatro, e non ponendosi così come presenza incombente e fuori scala.

Invece, un concorso che ebbe un esito positivo, anche se non fu colto come tale all'epoca della sua realizzazione, è quello dell'Istituto nautico, vinto dal gruppo guidato da Giuseppe Spatrisano, ma il cui risultato architettonico, a mia conoscenza, è soprattutto frutto dell'opera di Antonio Bonafede. Il libro ricostruisce con la solita precisione e abbondanza di particolari la complessa storia del concorso, con le modifiche intervenute tra il progetto vincitore e la sua realizzazione; e ricostruisce anche la poca fortuna che ebbe l'edificio, anche da parte dei più significativi commentatori.

Oltre ai giudizi sostanzialmente negativi, temperati soltanto in parte dalla parziale corrispondenza tra il progetto originario e la costruzione realizzata, di Caracciolo, Inzerillo e Pirrone riportati nel testo, si può aggiungere una valutazione abbastanza simile data da Giuseppe Samonà e il suo gruppo (nel caso Francesco De Simone, estensore della scheda del contesto 6) nel Piano Programma del centro storico di Palermo. La scheda descrive la struttura metallica a forma di arco di cerchio, che

riprende quello della Cala ed è posta a ridosso del mare, per riportare in forma emblematica la geometria del vecchio porto, ricostituendo un'unità perduta con il crollo di un edificio quasi al centro della corona di costruzioni che circondava la Cala, davanti il palazzo delle Finanze di Palazzotto. Poi continua così:

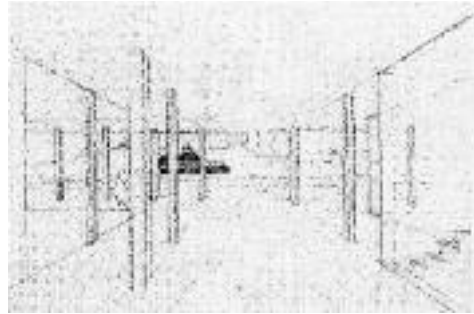
«Un tratto di questa nuova struttura architettonica, che si prolunga anche con un nuovo servizio fino a escludere dalla visione diretta gli edifici dell'Istituto Nautico, sarà interrotta in corrispondenza del fianco della chiesa di S. Maria della Catena per formare uno spazio dignitoso a questo gioiello quattrocentesco».

« Il Piano prevede inoltre che l'Istituto «nel lato Est e Sud-Est deve essere rifatto nei paramenti esterni mediante un intonaco bianco liscio che riporti sulla superficie dei reperti architettonici della zona (...)»².

L'atteggiamento di Samonà, evidentemente non positivo nei confronti dell'Istituto, può essere compreso, riportando in poche parole l'interpretazione che ne ho dato³, da un costante rifiuto, in pratica in tutta la sua opera e nei suoi scritti, del purismo, che lo ha portato a criticare con forza il notissimo saggio di Loos *Ornamento e delitto*. Questo avviene in favore dell'uso della decorazione, secondo lui complemento indispensabile dell'architettura di tutti i tempi (vedi anche la distinzione operata da Antonio Monestiroli ne *La metopa e il triglifo*⁴ tra ornamento e de-

L'Istituto Nautico dal testo di Claudia Conforti Roma, Napoli, la Sicilia, cit.

Aurora Argiroffi, prospettiva del progetto dell'ingresso con in fondo la scultura di piazza del Cavalluccio marino.



corazione, quest'ultima considerata componente essenziale dell'architettura).

Questi giudizi vengono sostanzialmente ribaltati, pochi anni dopo, da Claudia Conforti, che ne fa anzi un esempio di inserimento positivo nel centro storico (ricordiamo, tra l'altro, anche se esula dalla nostra trattazione, che nella stessa piazza, e sempre a causa dei bombardamenti del 1943, è stato realizzato in pannelli di cemento armato a vista, nel 1967-74, un significativo edificio dei BBPR, il palazzo Amoroso, che viene configurato seguendo la sinuosità della curva della piazza):

[...]« *il quasi sconosciuto istituto nautico di Palermo (1948-1960) di un gruppo di progettisti palermitani dimostra con un nitore cristallino, che ricorda le opere dei milanesi Mario Asnago e Claudio Vender, la feconda compatibilità tra edilizia nuova e città antica*»⁵.

Espressioni altrettanto positive sono riportate nella recente guida di Matteo Iannello e Glenda Scolaro, a testimonianza

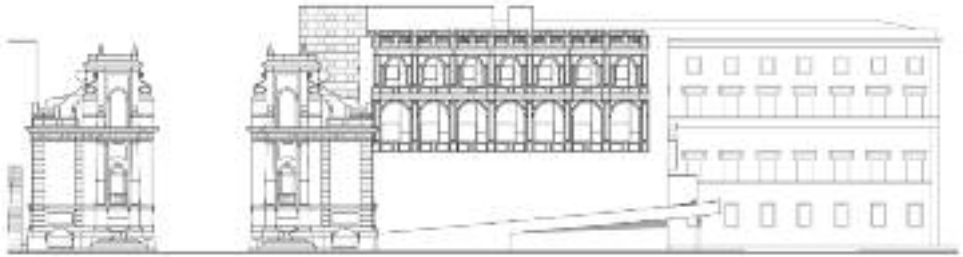
che i giudizi su un'opera possono sostanzialmente mutare in pochi anni⁶.

Si tratta quindi di uno dei pochi edifici palermitani, forse l'unico, presente nei testi a diffusione nazionale. Su questo edificio, consci della sua qualità, è stata svolta una tesi, comprendente un progetto, da Aurora Argiroffi (citata nella bibliografia del capitolo e alcune tavole della quale sono comprese nel testo) nel Dottorato di Progettazione Architettonica con sede a Palermo, di cui sono stato da alcuni anni, fino a questo, coordinatore. Per illustrarne le caratteristiche, mi interessa partire dal ruolo della teoria nel progetto, dalla scientificità della progettazione, ritenendo che questo sia un campo che contraddistingue l'architettura italiana, e quindi il suo ruolo nel contesto internazionale.

Il dottorato di Palermo infatti, da oltre dieci anni, ha posto al centro del suo interesse una elaborazione sulla *scienza del progetto*, proponendo la stesura di un progetto, e la sua *scrittura*, come tema per i dotto-

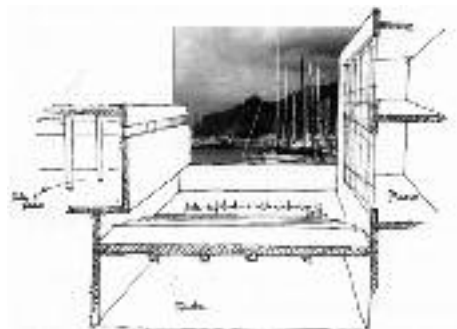
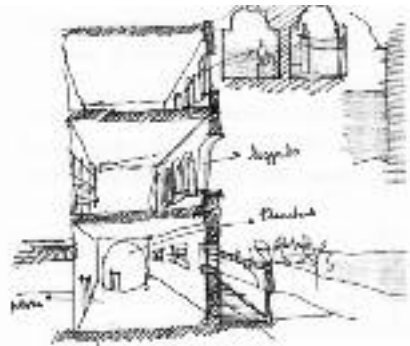
Aurora Argiroffi, prospetto del loggiato con l'inizio del percorso che lo collega all'edificio.1.

Aurora Argiroffi (dalla tesi di dottorato in Progettazione Architettonica, tutor C. Ajroldi, co-tutor X. Monteys, 2008), spaccato prospettico della sistemazione del loggiato e del nuovo corpo terrazzato sul mare



randi. In questo modo ha operato una scelta esplicita nel senso di individuare il progetto non solo come *oggetto*, ma come *strumento* di ricerca: si tratta di una questione centrale per i Dottorati in Progettazione o Composizione Architettonica. L'operazione che abbiamo compiuto permette di individuare la peculiarità di un Dottorato in Progettazione (o Composizione) Architettonica, tuttavia comporta naturalmente dei problemi, riassumibili nella possibilità di considerare il progetto un'operazione scientifica.

Su questo tema emergono posizioni diverse, ma ci interessano quelle che ammettono la necessità del riconoscimento della esistenza di uno *statuto disciplinare* dell'architettura⁷. Questo mi sembra sia, e debba essere, un punto necessario di riferimento, in quanto la scuola, e la scuola italiana in particolare, anche attraverso i dottorati, può in questo modo esprimere una scelta di fondo, quasi come un momento riconoscibile di *resistenza* contro una deriva



della nostra disciplina, tendente a divenire un puro atto artistico.

Nel caso del nostro Dottorato, da circa

otto anni ci occupiamo di progetti di *restauro del moderno*, tema attraverso il quale ritengo possa darsi una risposta alle posizioni prima citate, e dare anche una risposta alla necessità che il prodotto del dottorato abbia una connotazione scientifica.

Nel caso del restauro del moderno, infatti, il riferirsi a casi conclamati, a veri e propri *monumenti* della contemporaneità, consente di porsi in relazione con un *sistema di regole*: diviene esplicito come lo studio di questi edifici non possa prescindere da una analisi delle fasi di formazione del progetto, da una indagine che assume con nettezza i caratteri della obiettività e della trasmissibilità.

Il progetto di architettura si configura in tal modo come risultato scientifico, analizzabile in termini scientifici, dando concreta risposta alla definizione di *progetto come strumento di conoscenza*, emersa nella feconda fase dell'elaborazione, soprattutto italiana, che ha condotto alla profonda trasformazione delle Facoltà da scuola a carattere professionale a luogo di riflessione culturale sulla disciplina e i suoi fondamenti.

Fatte queste premesse, la tesi di Aurora Argiroffi ha affrontato il tema riferendosi ad alcune regole di tipo urbano, ripristinando il rapporto, presente nel progetto originario e poi perduto con l'intrusione di pilastri e altri impedimenti nel percorso

centrale dell'edificio, tra il Cassaro e la Cala; e ripristinando, sia pure con forme diverse, la pensilina che circondava l'edificio all'altezza circa del primo piano, che permetteva un percorso dai resti del loggiato alla conclusione dell'Istituto verso la chiesa della Catena, per costituire un collegamento e permettere la vista del mare. Dal punto di vista architettonico, in particolare, oltre ad alcune scelte che riguardano posizione e forma delle scale, ha modificato il fronte sul mare, il punto più debole del progetto allo stato attuale, con una serie di terrazze digradanti verso la quota dell'acqua, ha sostituito il recente corpo di fabbrica, di qualità discutibile, contenente le scale che collega il corpo del loggiato, ha riprogettato la parte bassa (rifatta) del loggiato e ha ridisegnato gli infissi di questo, realizzati in metallo con sezioni molto pesanti, adottando una soluzione leggera ed elegante (non ha tolto la brutta pensilina sul Cassaro perché non era stata ancora realizzata).

È questo un esempio di come dovrebbe essere riconosciuta importanza all'architettura moderna e contemporanea, oggi assolutamente sconosciuta, e anzi vista in blocco come un fatto negativo, usando a proposito di ogni intervento lo stupido termine "cementificazione" che tende a omologare interventi completamente diversi tra loro.

Per quanto riguarda gli interventi di di-

Giuseppe Samonà, progetto dei due edifici alti su via Emerico Amari, nel fronte del porto (1949?)



mensioni maggiori, e quindi provvisti di un carattere più specificamente urbano (anche se gli altri già trattati lo sono, sia pure in maniera diversa tra essi per la grandezza e il luogo interessato), io sono piuttosto interessato dal risultato del concorso del fronte a mare, per il tentativo, riuscito, di dare un ordine a un tema architettonico così complesso, come si legge nel fronte presentato nel libro, attraverso l'uso di un porticato uguale per tutti gli edifici e l'ipotesi di un collegamento a una certa quota tra le varie costruzioni. Certo, come è in parte riportato nel testo, il porticato non fa parte della tradizione palermitana, ed è forse troppo alto; la via Crispi diviene un ulteriore elemento di divisione tra la città

e il porto; la realizzazione degli edifici è stata assolutamente frammentaria e quindi il porticato rappresenta l'unico elemento unificante; il porticato stesso non è riuscito a diventare un punto di aggregazione. Tuttavia, il risultato del concorso forniva spunti interessanti che si sono in gran parte perduti (tra l'altro esiste un progetto di Giuseppe Samonà, secondo la testimonianza di Alberto, che è di alta qualità, per le due torri su via Emerico Amari, che dovevano costituire secondo il progetto di concorso la porta della città, e che sono collegate da un corpo posto al terzo livello; il progetto è riportato erroneamente come palazzo a Genova-Sampierdarena)⁸.

Cesare Ajroldi con Gianluca Burgio, Dario Cottone, Stefania Fili, Giuseppe Rotolo, concorso per il waterfront di Palermo (2004), prospettiva dell'edificio principale



Anche io mi sono misurato in qualche modo con questo tema, come capogruppo (del gruppo faceva parte anche Dario Cottone) in un concorso sul *waterfront* di Palermo. Abbiamo progettato una costruzione unica, con l'obiettivo, uguale a quello del concorso del porto, di dare un ordine a un grande edificio che si presenta come l'affaccio sul mare della città, il primo che si vede venendo dal mare. È un edificio molto semplice con un'alta struttura trilitica che fuoriesce lievemente dal fronte, e che ingloba i non pochi, piccoli e disordinati edifici che ci sono attualmente; la struttura copre anche gli edifici più grandi, con l'ipotesi che siano in futuro demoliti e ricostruiti secondo l'ordine dato dal progetto. Quest'ordine unico si interrompe soltanto davanti ai due edifici alti su via Emerico Amari, per confermare il ruolo di porta della città.

A differenza del concorso del porto, però, il progetto si propone di trovare una serie di collegamenti, reali attraverso aperture

in verticale, e visivi attraverso vuoti in orizzontale, con la via Crispi e il resto della città, per assicurare finalmente un vero rapporto con il mare che, come è scritto nel libro, è sempre mancato (l'immagine presentata è frutto della capacità di Dario Cottone).

Sui due concorsi all'interno del centro storico, Olivella e Monte di Pietà, non intendo entrare nel dettaglio dei vari progetti né degli edifici previsti. Va detto, come nel testo, che si tratta di operazioni che si muovono nel solco di una tradizione consolidata nella storia urbanistica palermitana, dal Piano Giarrusso (1885) in poi, per giungere all'infausto Piano del 1962: piani sostanzialmente di sventramento, con la salvaguardia di alcuni monumenti fondamentali e la sostituzione dell'edilizia minore con un'edilizia moderna.

Il progetto vincitore del concorso del Monte di Pietà riprende l'idea del Piano Giarrusso di tagliare in quattro il quartiere attraverso due larghe vie, idea respinta nettamente da Zevi; quello vincitore dell'Olivella propone due grattacieli che si mettano in confronto con quello dell'INA, al rione Villarosa.

I due concorsi non furono realizzati, per una serie di opposizioni prestigiose e per motivi economici.

Ci vorrà una svolta radicale nella concezione dell'inserimento del moderno nei

centri storici, che avverrà molti anni dopo, con il Piano Programma: che metterà al primo posto la conservazione dell'edilizia minuta (l'edilizia *elencale*) in quanto caratteristica unica del centro antico, intervenendo con interventi contemporanei solo nei vuoti. Purtroppo il Piano è stato sostituito dal Piano Particolareggiato, che vieta ogni intervento contemporaneo all'interno del centro. Ancora una volta, Palermo resta in grave ritardo con l'appuntamento col moderno; accade ancora una volta, come questo libro dimostra con grande ricchezza di particolari, con intelligenza, sensibilità e competenza non comuni.

Note

¹C. Conforti, *Roma, Napoli, la Sicilia*, in *Storia dell'architettura italiana – Il secondo Novecento* (a cura di Francesco Dal Co), Milano 1997.

²Scheda del contesto 6 (a cura di F. De Simone) del Piano Programma, in «Progettare», supplemento al n.1, 1985.

³C. Ajroldi, *La Sicilia i sogni le città. Giuseppe Samonà e la ricerca dell'architettura*, Padova 2012.

⁴A. Monestiroli, *La metopa e il triglifo*, Roma-Bari 2002.

⁵C. Conforti, *Roma, Napoli, la Sicilia*,

⁶cit. M. Iannello, G. Scolaro, *Palermo. Guida all'architettura del '900*, Palermo 2009.

⁷Vedi la posizione di Giorgio Grassi, secondo cui il corpus della disciplina è rappresentato dalle architetture, costruite o progettate.

⁸In Giuseppe Samonà 1923-1975 Cinquant'anni di architetture), Roma 1975.

La città delle idee

È stato detto, da più parti ed in diversi tempi, come i danni causati dai bombardamenti della seconda guerra mondiale alle città italiane, siano un'inezia se paragonati a quelli attribuibili agli "...*scompigli accademici perpetrati in questi ultimi anni nel centro di tante nostre pazienti città, duramente provate dalla speciosa mania degli sventramenti edilizi, dei rifacimenti urbanistici e delle famigerate zone monumentali...*"¹.

La frase, pronunciata nell'immediato dopoguerra, porta con sé una penetrante verità, pienamente cosciente nei confronti degli avvenimenti passati, quasi premonitrice nei confronti di quelli futuri. Gli sventramenti portati avanti in molti centri storici delle città italiane nei primi decenni del Novecento, in nome di una malintesa logica del risanamento o, peggio, di monumentalità, non sarebbero, infatti, stati nulla se paragonati agli enormi squarci e vuoti lasciati dalla guerra, ma ancora meno sarebbero se paragonati alle selvagge ricostruzioni, spesso avvenute sotto la spinta di una nascente "imprenditoria" lasciata libera di proliferare senza alcun freno, che fosse esso burocratico, legislativo o, ancor meno, etico.

Quest'ultimo paragone tra distruzioni e ricostruzioni², riportato alla specifica realtà

della città di Palermo, assume un aspetto sorprendente, legato ad una sorta di paradosso spazio-temporale: dove in diversi centri storici di città italiane i disastri della guerra possono essere solo immaginati e ricordati, mediante l'ausilio di racconti, vecchie immagini o studi specifici, mentre i nefasti effetti della ricostruzione fanno mostra di sé nei terribilmente uniformi e - troppo - facilmente identificabili interventi del dopoguerra, a Palermo le rovine della guerra, gli squarci, le macerie, sono ancora in vista all'interno del centro storico³, mentre i "nuovi" edifici nati a sanare i vuoti lasciati dalla guerra possono solo essere immaginati per raffronto con le pochissime realizzazioni effettuate nel suo centro ed in misura massiccia al di fuori di esso, o mediante l'osservazione dei numerosissimi progetti per esso redatti e rimasti inattuati

A questa inerzia operativa, che porta con sé l'aspetto assolutamente positivo di avere impedito che l'architettura "moderna", ancora acerba in molte parti d'Italia e nell'isola in modo più rilevante, si sostituisse allo stratificato tessuto storico della città di Palermo, non corrispose, infatti, affatto un'inerzia programmatica, come dimostra un'intensa attività incenti-

vata dalla redazione, nell'immediato dopoguerra, di numerosi concorsi di architettura-urbanistica, giustificare in alcuni casi dal risanamento delle distruzioni di interi tessuti urbani da parte delle bombe.

Gli anni che vanno dal 1947 al 1953, vedono, dunque, un momento di fruttuoso studio, legato al dibattito sulle ricostruzioni delle città devastate dalla guerra. Si trattò, al di là degli esiti, di una ventata rigeneratrice, responsabile e ad un tempo sintomatica del rinnovarsi delle coscienze urbanistiche e che l'impiego dell'istituto del concorso aprì al benefico effetto di una "coralità", che non poteva che essere auspicabile e promotrice di un tentativo di sprovincializzazione.

Letteralmente entusiastico fu infatti l'atteggiamento davanti a tutti i propositi cartacei che riempirono pagine e pagine della stampa dell'epoca. Un simile atteggiamento andava ricercato probabilmente nella fiducia che i cittadini e soprattutto la classe dei tecnici, nutrivano nei confronti della nuova architettura, vista come mezzo per una rinascita sociale oltre che economica, tutta proiettata verso nuove costruzioni piuttosto che sul recupero delle preesistenti, quasi sempre luoghi di povertà e degrado dai quali solo in questo modo si aveva una prospettiva di uscire. D'altra parte le massicce distruzioni belliche in città, non vengono ad interrompere quasi alcun dibattito culturale in merito ad un'architettura, connotata ancora da un'arretratezza che non le aveva fatto cono-

scere i contenuti vivificanti dell'architettura razionalista che in altre parti d'Italia si era invece già sviluppata prima della guerra, venendo poi bruscamente interrotta.

A Palermo, infatti, conclusasi non da molto la stagione della "*belle époque*", caratterizzata dalle architetture *liberty* di Ernesto Basile e dei suoi allievi, dura a morire e che si andava sempre più involvendo negli "...*ultimi contorcimenti del declinante periodo floreale...*"⁴, portati a compendio dei già tardi tentativi a sfondo eclettico apparsi nello scorcio ultimo dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento, si cominciava a sentire il bisogno di un ritorno a forme più sobrie, orientate verso manifestazioni classicheggianti che trovarono piena attuazione nelle realizzazioni del regime.

Sebbene con differenti intenti, più legati all'esigenza rappresentativa di una ritrovata "romanità imperiale" infatti, l'architettura di regime si impose, sia da un punto di vista architettonico che urbanistico, aspetti profondamente interrelati. Così, il punto di vista architettonico si manifestò con il massiccio impiego di rivestimenti marmorei, pilastrate, portici, a dissimulare in tutto la concezione strutturale degli edifici, letteralmente "mascherata", sovrastando quei, seppur timidi e sparuti, nascenti esperimenti sull'abbinamento di cemento armato e pietra di rivestimento concretizzati intorno agli anni Trenta, e che sarebbero stati ripresi nel tentativo di recuperare i caratteri dell'ar-

chitettura vernacolare locale nei primi interventi dell'INA-Casa e di edilizia pubblica (Facoltà di Agraria, primi blocchi della Facoltà di Ingegneria).

Il punto di vista urbanistico risentì parimenti delle influenze del regime, nello stravolgimento del tessuto edilizio preesistente, col risultato della demolizioni di interi rioni, che distrussero secoli di stratificazioni storiche di irripetibile significato, che si andavano ad aggiungere agli sventramenti già attuati dal Comune⁵, suggerendo in tal modo uno sviluppo della città verso nord, in zone ritenute più salubri, che andavano oltre le scacchiere di matrice ottocentesca che avevano già travalicato da tempo la cinta muraria cinquecentesca.

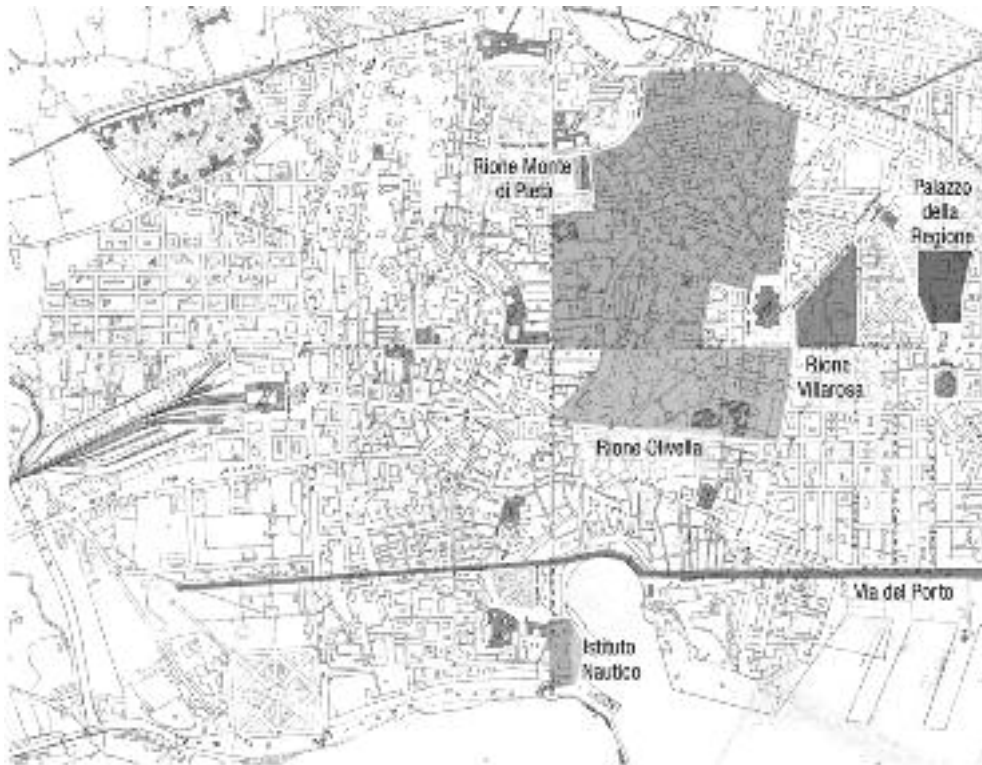
È questo, in estrema sintesi, il quadro culturale da cui prende le mosse la ricostruzione post-bellica, il cui punto di partenza è, inevitabilmente, la redazione del Piano di Ricostruzione, approvato nel 1947⁶. Alla sua redazione seguirono, nel brevissimo arco temporale di sei anni, a testimoniare il momento di fermento architettonico che vide nella ricostruzione edilizia le possibilità per una rinascita in senso ben più ampio, il concorso per la realizzazione del Rione Villarosa (1947), quello per la realizzazione dell'Istituto Tecnico Nautico e la Scuola Professionale Marittima (1948), per la cosiddetta Via del Porto (1949) e, dopo una brevissima battuta d'arresto, i concorsi per la sistemazione dei Rioni Olivella e Monte di Pietà (1953), nonché, in-

fine, quello per la costruzione del Palazzo della Regione Siciliana del 1954 (*fig. 1*).

L'istituto del concorso, rientrò trasversalmente anche nello stesso Piano di Ricostruzione, per la cui redazione, si recuperarono le carenze in esso indotte dalla limitatezza di tempo, sfruttando gli studi urbanistici effettuati sulla città, che di pochi anni lo precedettero e che permisero una pianificazione inserita in uno schema organico generale. Nel 1939 venne, infatti, bandito un concorso per il piano regolatore della città di Palermo, che, sebbene non ebbe alcuna influenza diretta sulla vita urbanistica della città, diede il via alla redazione del P.R.G. del 1944, che si era realizzato riunendo “...*le migliori soluzioni dei gruppi vincitori... da fondere... in un unico progetto attraverso un unico concetto informatore in una collaborazione fra i detti gruppi e l'Ufficio Tecnico del Comune...*”⁷, ma i cui propositi la guerra aveva bruscamente interrotto.

Dunque il piano generale, di cui il Piano di Ricostruzione doveva costituire lo strumento attuativo, avendo validità di Piano Particolareggiato, che secondo la legge di riferimento doveva essere “...*anche se non disegnato intravisto e, almeno nelle sue linee fondamentali, concepito e brevemente illustrato nella relazione...*”⁸ era a Palermo effettivamente stato già studiato dagli Uffici Tecnici, dai concorrenti, quasi tutti locali, che parteciparono al concorso nazionale del 1939, dalla commissione esaminatrice e dalla cittadinanza stessa, che attraverso la stampa

Cartografia OMIRA (1939) con indicazione delle aree oggetto di concorso



1

e le opposizioni presentate, aveva largamente discusso le soluzioni adottate. Ciò di cui evidentemente gli studi ad esso precedenti non poterono tenere conto erano le mutate situazioni venutesi a creare a seguito dei danni provocati dai bombardamenti, ovvero l'alterazione della consistenza demografica dell'abitato urbano e le distruzioni causate ad interi brani di città. L'esame di questi ultimi dati avrebbe dovuto orientare le nuove previsioni. Oc-

correva "...ridurre...al minimo i divieti di ricostruzione ed eliminare al massimo le necessità di demolizioni che verrebbero ad aggiungersi alle distruzioni prodotte dalla guerra...". In altre parole l'entità delle distruzioni avrebbe dovuto indurre alla determinazione dell'indirizzo fondamentale per l'impostazione del progetto che doveva scegliere tra le tre soluzioni previste dalla circolare stessa, che vedevano una ricostruzione dell'abitato entro il perimetro esistente, in

parte entro il preesistente e in parte al di fuori di esso, o interamente al di fuori.

Era inoltre raccomandato che nel primo dei casi soprattutto, l'individuazione del carattere del centro urbano dovesse costituire "...norma per la ricostruzione..."¹⁰. Si può affermare senza dubbio che per Palermo la ricostruzione, programmata in buona parte entro il perimetro abitato ed in parte al di fuori, venne poi effettivamente condotta tutta al di fuori di esso, determinando l'avvio di quel processo di svuotamento del centro storico, che appariva, paradossalmente, abbandonato ma ad un tempo sovraffollato, del quale la città ha pagato e paga tutt'ora le conseguenze. Si può con la stessa certezza affermare che le caratteristiche dell'abitato, nei pochi casi di ricostruzioni *intra-moenia*, non vennero affatto rispettate, nè in merito alle volumetrie, raddoppiate, nella migliore delle ipotesi, nè agli allineamenti, né, ancora, al precipuo carattere dell'architettura locale. Delle cinque necessità essenziali individuate dal Piano, "...traffico, risanamento, ampliamento, valorizzazione delle bellezze artistiche, storiche, naturali e delle esigenze del turismo, verde..."¹¹ quella maggiormente sviluppata, almeno in linea teorica fu quella relativa al sistema viario (fig. 2). D'altra parte la questione del traffico, nonostante la quasi nulla diffusione delle automobili al tempo, sembrava preoccupare, tanto da divenire uno dei maggiori problemi che opprimeva la popolazione, ancora impreparata alla invasione delle automobili che di lì a poco si

sarebbero impadronite delle strade, togliendo ai pedoni il diritto di una città più a misura d'uomo.

Al di là della grande viabilità¹², delle vie centripete esterne radiali dal centro storico verso altre direzioni¹³, quello che si ritiene più opportuno mettere in evidenza ai fini dello studio è la previsione della viabilità interna al centro storico cittadino ed alle sue immediate adiacenze, in quanto in parte interessanti le zone di lì a poco fatte oggetto di concorso e, soprattutto, in quanto rispondenti all'unica logica dello smaltimento del traffico veicolare senza alcun rispetto dello stratificato tessuto storico. Non si pensò mai (come d'altra parte non lo si pensa oggi!) di chiudere anche se parzialmente il centro storico all'accesso dei mezzi, ma lo si "affettò" con regolari incisioni, per consentire ed agevolare la penetrazione in tutti i luoghi.

Si trattava di strade che avrebbero dovuto intersecare il centro, in tutto cinque, due delle quali aventi la direzione monte-mare dell'antico Cassaro e le restanti tre delle quali, di ausilio all'attraversamento nord sud della città, ovvero, grossomodo, aventi la direzione della via Maqueda. Si voleva, in altre parole, potenziare il sistema dei collegamenti nella direzione ortogonale a quella monte-mare, meno naturale per la città nata sul Cassaro, antica strada di attraversamento che dal Palazzo Reale conduceva alla insenatura naturale della Cala, fiancheggiata dai due torrenti, poi interrati, del Kemonia e del Papireto. La nuova di-

Cartografia dei primi anni '50 con indicazione delle principali linee di penetrazione definite dal Piano di Ricostruzione per il centro antico



La via di cultura europea con i Mandorli, i Tronelli e Piazza Miele

Lo nuovo via nazionale: Mandorli, Tiburini e Caselliermaria, della "via del porto"

La grande quadrilatera, cosiddetta "area via"

La piazza di S. Costantino

Il prolungamento di via Napoli

2

rezione di attraversamento, contraria anche ai benefici effetti climatici, aveva già “violentato” l’antico sistema viario ed edilizio cittadino, in ben due occasioni: il seicentesco taglio della via Maqueda, rispondente all’esigenza della rappresentatività, all’incrocio della quale, con il Casaro venne realizzata la scenografica piazza Villena (detta il Teatro del Sole), ri-

tagliando quattro “mandamenti” nella città bastionata¹⁴; ed ancora l’ottocentesco taglio “risanatorio” della via Roma, con andamento pressoché parallelo alla predetta storica seicentesca strada, di matrice haussmaniana, che doveva collegare la stazione ferroviaria al porto ed al nuovo centro della città rappresentato dalla Settecentesca via Regalmici e dai due teatri, Massimo

e Politeama, che dopo l'Unità d'Italia vi si erano collocati alle estremità.

Delle tre strade previste dal piano nella suddetta direzione, la più importante, in parte attuata, era un tratto dell'attraversamento di grande viabilità della via del Porto, la cui necessità era talmente evidente da essere indistintamente prevista da tutti i gruppi partecipanti al concorso del 1939, con tracciato quasi identico. La sua realizzazione nel tratto che sta all'interno del centro storico e della prima espansione nord venne enormemente facilitata dalle massicce demolizioni che la guerra aveva perpetrato in quei luoghi limitrofi al bersagliato porto della città, ed avvenne per lo più come si dirà in seguito col sistema del "comparto edilizio". Il tratto che avrebbe dovuto tagliare il mandamento Tribunali, lambendo Piazza Marina, fino ad arrivare alla piazza Sant'Euno per il vicolo del Pappagallo, ne vide un'interruzione, corrispondente ad un cospicuo restringimento, che fortunatamente, pena la perdita di importanti testimonianze architettoniche, rimase tale. Un ulteriore ausilio allo smaltimento del traffico in questo senso, venne dato dalla previsione della "grande sussidiaria", la cosiddetta "terza via" (la prima era, per l'appunto, la via Maqueda, seicentesca e la seconda, la via Roma realizzata a cavallo tra i due secoli) strada avente "...andamento pressochè simmetrico a via Roma rispetto all'asse della via Maqueda..."¹⁵, per la realizzazione della quale le demolizioni da effettuare erano mas-

sicce, ed interessavano anche edifici monumentali, tanto da poterla paragonare a un vero e proprio sventramento. Accanto a questa, ultima delle tre strade con andamento nord-sud, era la "piccola sussidiaria", che avrebbe dovuto attraversare i mandamenti Monte di Pietà e Palazzo Reale, nella porzione a monte della via Maqueda ed a valle della "grande sussidiaria".

Le due strade che dovevano servire di ausilio all'attraversamento del centro storico della città nella direzione monte-mare, erano invece il prolungamento della via Napoli, che si voleva riallacciare al precedente intervento di risanamento del rione Conceria, ad essa prospiciente, e la nuova via attraverso i mandamenti Tribunali e Palazzo Reale. Quest'ultima, partendo da piazza Kalsa, proseguendo per la Magione fino al palazzo Ajutamicristo, attraversava "...a baionetta..."¹⁶ la via Maqueda fino a sboccare nel corso Tukory in corrispondenza di Porta di Castro. Il risultato sarebbe stato un'ulteriore suddivisione dei quattro mandamenti della città ora in quattro, ora in sei, ora in otto parti.

Per la previsione di tutte queste strade, aventi come già detto il carattere di veri e propri sventramenti, non seguì un'integrale realizzazione, risparmiando la distruzione di secoli di storia e di arte, in nome di un'inerzia operativa e dell'individuazione di interessi più forti nell'espansione verso nord che si sarebbe realizzata negli anni successivi, più che del rispetto per i

monumenti del centro storico. In effetti solo le previsioni del piano che riguardavano le realizzazioni fuori del centro, vennero quasi tutte attuate. Il piano, sebbene si connotasse per un prevalente trattamento dell'assetto viario, aveva con sé un'idea certamente positiva, poi largamente disattesa, che consisteva nella scelta di *"...vincolare a verde alcuni dei maggiori parchi privati che circondavano le ville della nobiltà palermitana, già inglobati o tangenti all'espansione urbana e di prevederne di nuovi di nuovi destinando a verde notevoli porzioni di fondi agricoli..."*¹⁷.

I concorsi che andremo ad esaminare, quasi sempre dal respiro urbanistico, in quanto interessanti interi contesti urbani, si intrecciano indissolubilmente con le previsioni degli squarci viari previsti dal piano.

Gli stessi, inoltre, redatti in tempi di poco successivi gli uni agli altri, sebbene non frutto di un disegno unitario, si influenzarono tra di loro, in quanto ricadenti in zone spesso limitrofe, segnate dalle stesse direttrici e tutte collocate nei due Mandamenti Monte di Pietà e Castellammare, a nord rispetto allo spartiacque del Cassaro e ancora più alla loro destra, tutti proiettati verso la prima espansione ottocentesca della città. Ma oltre all'aspetto della vicinanza geografica, altri tratti accomunano i concorsi: tutti figli della politica dello sventramento, tutti contenenti all'intero dei gruppi partecipanti gli stessi nomi, di progettisti per lo più locali, che permutan-

dosi si ripetevano, tutti con caratteri fondari di alta intensività, tutti proiettati verso una modernità intesa unicamente come il soddisfacimento di una maggiore praticità. Ancora tutti frutto di progetti nei quali un consistente arco temporale intercorre tra la realizzazione e la progettazione, il che contribuisce a rendere "vecchi" progetti, probabilmente già di per sé non troppo avanguardistici. D'altra parte, i partecipanti, molti dei quali accostavano alla professione di ingegnere o architetto l'aspirazione ad una carriera universitaria, ciò che probabilmente consentiva loro di impegnarsi intellettualmente in una forma di lavoro, il concorso di idee, che per sua natura ha esito incerto, prospettiva di non ampi guadagni, spesso non molto lontani da un più o meno generoso "rimborso spese", mostrarono quasi tutti singolari capacità nella curata ed abile rappresentazione dei progetti, con l'occhio attuale, viziato da avvenieristiche - fredde - visuali computerizzate, ancor maggiormente apprezzabile; in tal modo, e si comprende maggiormente l'entusiasmo della stampa, soprattutto locale, molti architetti ebbero modo di rivelarsi grandi disegnatori, padroni di ogni buona tecnica e capaci di creare delle tavole che, in non pochi casi, costituivano di per sé stesse delle opere d'arte. Fu, infatti, in buona parte questo felice aspetto rappresentativo dei concorsi che fece incontrare il consenso generale distraendo l'attenzione dai reali esiti che in alcuni casi erano lo specchio di espressioni

di superficiale monumentalità. A quanto detto si aggiungevano ancora le difficoltà burocratiche, legate ai processi spesso involuti degli organi di controllo, costituiti da professionisti che avevano molto operato nel periodo precedente, in massima parte incapaci di comprendere nuovi linguaggi e nuove tendenze dell'architettura e dell'urbanistica, che con il loro intervento, a concorso esitato, contribuivano spesso all'impoverimento dei contenuti dei progetti riportandoli tenacemente al superato linguaggio di eredità fascista. L'esame sincronico dei concorsi analizzati, effettuato oggi alla distanza di oltre mezzo secolo, mostra una serie di caratteri comuni che portano a trarre delle considerazioni ancora aperte. Anche quando demagogicamente vestiti da questo ruolo, sono in realtà quasi tutti concorsi nati con l'intento di risanare o ricostruire, ma non ai danni della guerra. Il rione Olivella e Monte di Pietà erano infatti certamente stati colpiti duramente, come tutto il centro storico, dalle bombe, ma la logica in essi proposta, esula dalla volontà di riparare ai danni bellici. Ne è la riprova l'esame dei progetti presentati al concorso del 1939 per la redazione del P.R.G. di Palermo e del successivo piano di ricostruzione, che ripropongono gli stessi concetti riassumibili nel termine "sventramento", pur essendo stati programmati in tempi e condizioni storiche del tutto diversi. Le demolizioni perpetrate dalla guerra costituiscono, dunque, uno spunto per proce-

dere a nuove realizzazioni già comunque pensate e programmate, meno impegnative e costose delle singole, pazienti, operazioni di ricucitura che si sarebbero potute operare a sanare i vuoti bellici. L'area dell'Ospizio di Beneficenza, solo lievemente danneggiato dalle bombe e perfettamente recuperabile, dà il via ad un'ampia operazione di esproprio per pubblica utilità, che non solo non sanava alcun danno bellico, ma non sanava nemmeno situazioni di inabitabilità e degrado, essendo collocata nella ariosa e razionale maglia viaria dell'espansione regalmeica. Ed ancora il Rione Villarosa, la cui realizzazione si connotò come un'operazione dal carattere altamente speculativo che non consentì altro se non l'arricchimento dei vari soggetti pubblici e privati coinvolti nella sua costruzione. Unici concorsi a rispondere al reale intento di riparare ai danni della guerra, sono quelli per la realizzazione dell'Istituto Nautico ed, in parte, per la realizzazione della via del porto, entrambi conclusisi però col fallimento dell'obbiettivo per i quali erano pensati: l'inserimento di un organismo antico in una nuova costruzione, fallita completamente nella separazione dei due corpi che avrebbero dovuto costituire un unico complesso a carattere rappresentativo, per quanto riguarda la scuola marittima; la creazione di una "palazzata" che potesse degnamente rappresentare il nuovo Teatro Marittimo e di un degno ingresso alla città per chi proveniva dal porto, da confron-

tare con l'esistente cortina posta oltre la Porta Felice, risoltosi nella realizzazione di uno schema architettonico ripetuto, nemmeno in maniera compatta, ed interrotto soltanto da due edifici a torre vestiti di pomposa monumentalità. Certamente oggi differenti sono le coscienze, sensibilizzate dai vari dettami delle teorie del restauro espresse sui singoli edifici monumentali e dagli studi sui centri storici visti come insiemi da tutelare nel loro intero; differente è inoltre l'atteggiamento nei confronti dei vuoti da risanare, essendo le amarezze causate dalle distruzioni della guerra ben lontane da ogni forma di desiderio di rivalsa o di risarcimento emotivo. Le motivazioni che spinsero nel dopoguerra ad una pianificazione così irrispettosa e violenta vanno viste con un occhio maggiormente benevolo, quando non mosse unicamente da fini di lucro. Probabilmente la realizzazione dei propositi dei concorsi, se fosse avvenuta, non avrebbe determinato né lo svuotamento del centro storico, né lo sviluppo selvaggio avvenuto al di fuori di esso, che portò a quello che fu definito il "sacco di Palermo". Parecchie e controverse possono essere le argomentazioni in questione, ma oggi, osservando il centro storico, sebbene ancora lacerato in molte sue parti, possiamo, forse, essere grati di avere scongiurato la peggiore delle sorti che una città possa augurarsi.

Note

¹ Pagano G., *Presupposti per un programma di politica edilizia*, in “Costruzioni Casabella”, anno XVI, n. 186, giugno 1943.

² Forse sarebbe più opportuno dire tra distruzioni causate dalle bombe e distruzioni causate dalle ricostruzioni, infelice gioco di parole.

³ L'entità degli edifici bombardati che mostrano ancora oggi le ferite lasciate dalla guerra, è di tale vastità e cronicizzazione, da poter fare quasi parlare di un processo di storicizzazione delle rovine, ormai talmente metabolizzate, da avere in alcuni casi spinto ad un loro utilizzo, per lo più per manifestazioni culturali, gioco forza, a cielo aperto. I casi del palazzo Bonagia, utilizzato per rappresentazioni teatrali nell'ambito della rassegna Kals'Art, o ancora del palazzo Cefalà, rudere scoperchiato ma che presenta ancora la tradizionale *enfilade* di saloni, destinato a ospitare manifestazioni culturali, sono due esempi emblematici del fenomeno.

⁴ Corriere Espresso, *Quali saranno gli orientamenti dell'architettura nel dopoguerra*, 29-30.06.1946, (I e II parte), 03-04.07.1946 (III e IV parte).

⁵ Gli sventramenti si andavano ad intrecciare con i già citati “risanamenti” eseguiti dal Comune. Il risultato fu che dopo la fine della guerra la crisi degli alloggi si acuiva al confluire di tre fattori: gli sfrattati degli sventramenti, i senza tetto dei bombardamenti la popolazione in esubero per

l'incremento naturale.

⁶ Con Decreto Ministeriale del 29 maggio del 1945 il Comune di Palermo venne compreso dal Ministero dei LL.PP. tra quelli aventi l'obbligo di adottare un piano di ricostruzione ai sensi del decreto legislativo luogotenenziale 1 marzo 1945 n. 154, che si sarebbe dovuto redigere entro la data di tre mesi dalla relativa notificazione.

Dopo che venne dato incarico all'Amministrazione comunale di raccogliere i dati statistici ed il materiale cartografico necessario, fu iniziato lo studio vero e proprio del piano, alla cui compilazione parteciparono il gruppo dei Tecnici Comunali della Sezione Piano Regolatore, composto dagli ingegneri A. Mastrogiacomo, direttore dell'Ufficio Tecnico, gli ingegneri V. Nicoletti e M. Lojacono della Sezione Urbanistica. Per la redazione del piano ci si avvale inoltre della consulenza dei liberi professionisti P. Ajroldi, E. Caracciolo, L. Epifanio, G. Spatrisano e A. Susini, P. Villa, molti dei quali avevano partecipato al concorso per il Piano Regolatore del 1939. Allo studio del piano collaborarono inoltre il Genio Civile e la Soprintendenza ai Monumenti per le parti di loro competenza. Il piano fu adottato dalla Giunta Comunale con deliberazione n 3815 del 7 ottobre 1946 e definitivamente approvato con decreto del Presidente della Regione dell'8 luglio del 1947 n. 12.

⁷ Villa P., *L'aspetto tecnico urbanistico della ricostruzione della nostra città*, in “La Sicilia Li-

berata” 02.10.1943

⁸ Circolare del Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione Generale dell’Edilizia, dell’Urbanistica e delle Opere Igieniche del 14 agosto 1945.

⁹ Circolare del Ministero dei Lavori Pubblici, *op. cit.*.

¹⁰ Circolare del Ministero dei Lavori Pubblici, *op. cit.*.

¹¹ Municipio di Palermo, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano di Ricostruzione*, Relazione, 1947.

¹² Definita come “traffico di transito e di arroccamento”, consistente nella previsione di una via di Circonvallazione e nella via del Porto.

¹³ Via Acqua dei Corsari,-Messina marina-Foro italico, prolungamento di via Oreto, strada proveniente da Altofonte, Corso Calatafimi, ramo verso l’Oreto, ramo opposto verso nord, prolungamento via Dante, prolungamento via Notarbartolo, prolungamento via imperatore Federico, via da Sferracavallo, prolungamento di via Libertà verso nord, Mondello-piazza Leoni, Mondello vergine Maria.

¹⁴ I quattro mandamenti presero il nome degli edifici maggiormente rappresentativi che vi ricadevano all’interno. Il mandamento Palazzo Reale, all’interno del quale era per l’appunto il regio palazzo normanno; il Mandamento Monte di Pietà, dove era il banco dei pegni; il Mandamento Castellammare, in cui ricadeva il non più esistente castello normanno, cinto da mura fortificate; il Mandamento Tribu-

nali ove era il Palazzo Chiaramonte, sede del tribunale dell’Inquisizione.

¹⁵ Relazione al P.R., *op. cit.*.

¹⁶ Relazione P.R., *op. cit.*.

¹⁷ Cannarozzo T., *Palermo: mezzo secolo di trasformazioni*, in *Archivio di studi urbani e regionali*, anno XXXI-n. 67, Milano, 2000.

Fonti specifiche

Testi a stampa

Bertorotta, S., *Bombardate Palermo!*, Palermo, 2008

Accardo M.P. (tesi di laurea di), *Progetti per una “Nuova” città. I concorsi di architettura a Palermo – 1947-1956*, rel., prof. A. Cottone, corr., ing. S. Bertorotta, Palermo, 2007-08

Bertorotta S., *La ricostruzione del dopoguerra a Palermo: rovine, riparazioni, restauri ricostruzioni realizzazioni ruderi*. Tesi di Dottorato, Tutor di ricerca Prof. A. Cottone, Palermo, 2007

Cottone A., Bertorotta S., *Le pietre dell’architettura. Da rovine a progetto*. In atti del convegno internazionale “Costruire in “pietra” tra innovazione e tradizione”, Napoli 2007

Cottone A., Basiricò T., Bertorotta S., *Le facciate dell’architettura moderna a Palermo*. In atti del convegno internazionale Ar.Tec., “L’involucro edilizio. Una progettazione complessa”, Ancona 2007

Guiotto M., *I monumenti della Sicilia occiden-*

- tale danneggiati dalla guerra*, Palermo 1946, Palermo riedizione 2003
- Trombino G., *L'urbanistica in Sicilia negli anni della ricostruzione*, Palermo 2000
- Fantozzi Micali O., *Piani di ricostruzione e città storiche 1945/1950*, Firenze, 1998
- Bonafede G., *La pianificazione in Sicilia 1944-1990*, Palermo 1997
- Ruffino V., *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1969)*, Tesi di Laurea, rel. R. La Duca 1990
- Savinio, A., *Falsi di città*, in Sciascia L. De Maria F., (a cura di) "Opere, scritti dispersi tra guerra e dopoguerra (1943 - 1952)", Milano 1989
- Inzerillo S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo, crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, Palermo 1984
- Zevi B., *Cronache di Architettura*, vol. I, N° 68, Roma 1981
- Inzerillo S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Palermo 1981
- AA.VV., *Architettura moderna in ambienti storici*, Monaco 1978
- AA.VV., *Palermo: ieri, oggi, domani, dopodomani*, Palermo 1975
- D'Ippolito R., Marcianò B., Marotta A., *Il centro antico di Palermo*, Palermo 1973
- Sciascia L., *Palermo Felicissima*, Palermo 1973
- Pirrone G., *Palermo*, Genova 1971
- Di Matteo S., *Cronache di un quinquennio. Anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo 1970
- De Fiore G., (a cura di), *Elementi di architettura e rilievo dei monumenti, Studi per un catalogo del patrimonio artistico della città*, Quaderno n. 12, giugno 1962
- Caronia G., *Urbanistica come civiltà. Rapporto sulla Sicilia*, Palermo 1957
- Dillon A., *Del Restauro, saggio con nota critico-informativa sulla ricostruzione e il restauro degli edifici monumentali della Sicilia danneggiati per azioni di guerra del 1941-1943*, Palermo 1950
- Grisotti M., *La ricostruzione italiana e i problemi urbanistici della città di carattere storico*, in "Mid West seminar in town-planning, luglio-agosto, 1949; Haslev (Danimarca)", Milano 1949
- Municipio di Palermo, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano di Ricostruzione*, Relazione, 1947
- Arcuri Di Marco L., *Danni di guerra e ricostruzione edilizia in Sicilia*, Palermo 1947
- AA.VV., *Piano Regolatore della Città di Palermo*, Roma-Palermo, 1940
- Periodici
- Palermo, *Le bombe di Palermo del 1943*, supplemento allegato al numero giugno-agosto 2001
- Ananke, *Tragedia delle ricostruzioni: Alberto Savino*, Marzo-Giugno 1997
- Progettare, *Palermo Piano programma del centro storico*, supplemento a progettare I, dicembre 1984
- Progettare, *Il riuso dei centri storici*, anno I,

- n.1, dicembre 1984
 Panorama, *Intervista a G. Michelucci*,
 05.12.1983
 Giglio di Roccia, *Rassegna di vita siciliana*,
 n.23, nuova serie, estate 1964
 L'Ora, *Inchiesta sul traffico. Il caos a Palermo*,
 25-26.03.1959
 L'Ora, *Appello alla nazione per il risanamento
 di Palermo*, 10.01.1957
 L'Ora, *La civiltà del cemento armato minaccia
 di deturpare la vecchia Palermo*, 03.03.1957
 L'Ora, *Questi i problemi più urgenti che tormen-
 tano la nostra città*, 06.01.1956
 L'Ora, *Il piano regolatore della città in funzione
 della rinascita economica*, 10.01.1956
 L'Ora, *La terza città per il ritorno a mare*,
 12.01.1956
 L'Ora, *Vivono come sorci di condotto negli anti-
 chi quartieri della città*, 14.02.1956
 L'Ora, *Sulla futura Palermo ciò che si pensa al
 Comune*, 12.01.1955
 L'Ora, *Il Sindaco mira ad eludere il dibattito sui
 problemi della città*, 30.01.1955
 L'Ora, *Aspetti economico e sociali del risana-
 mento cittadino*, 16.02.1955
 L'Ora, *Costruire alto è lo slogan che nasconde la
 speculazione edilizia*, 20.04.1955
 L'Ora, *Questa nostra Palermo*, 07.10.1955
 L'Ora, *Impossibile regolare il traffico senza il
 concorso dell'urbanistica*, 11.12.1955
 L'Ora del Popolo, *Necessaria la costruzione
 di parcheggi sotterranei*, 16.07.1953
 L'Ora del Popolo, *Oltre mezzo milione gli abi-
 tanti di Palermo*, 18.07.1953
 L'Ora del Popolo, *Un contributo al risana-
 mento della città*, 09.08.1953
 L'Ora del Popolo, *Alloggi problema tragedia*,
 03.10.1953
 L'Ora del Popolo, *Partito per Palermo l'archi-
 tetto Zevi*, 05.11.1953
 L'Ora del Popolo, *Vanno demolite le baracche
 indecorose*, 18.01.1952
 L'Ora del Popolo, *Diecimila case pericolanti
 nella nostra città*, 02.04.1952
 L'Ora del Popolo, *Come si può ricostruire Pa-
 lermo (interessantissimi progetti)*, 03.05.1952
 L'Ora del Popolo, *Altre famiglie di senza tetto.
 Vogliamo una casa*, 20.06.1952
 Le Opere. Rassegna mensile delle costru-
 zioni pubbliche e private del mezzogiorno,
Lavori pubblici nella regione siciliana, n. 1, giu-
 gno 1950
 Urbanistica, *Palermo la sua storia e i suoi pro-
 blemi*, (Pirrone G.) n°6, 1950
 L'Ora del Popolo, *Il presidente della Regione
 visiterà le opere pubbliche realizzate e in corso*,
 15.05.1949
 Sala D'Ercole. Rassegna Mensile di Poli-
 tica, *Costruire!* (Numero dedicato ai Lavori
 Pubblici nella Regione Siciliana), anno II,
 n. 13-14, luglio-agosto 1949
 Sala D'Ercole. Rassegna Mensile di Poli-
 tica, *Il bombardamento del 9 maggio sulla città
 di Palermo*, (A. Cucco), anno II, dicembre
 1949
 Sala D'Ercole. Rassegna Mensile di Poli-
 tica, *La Sicilia nel piano ERP*, (Cultrera R.)
 anno I, n. 2, 15 agosto 1948
 Arte e Mondanità, anno IV, Palermo
 01.03.1947
 Chiarezza. Settimanale di vita sociale, *Fon-
 damento reale del problema della ricostruzione*,

anno I, n. 28, 21 luglio 1946
Fermento. Settimanale politico indipendente, *Sicilia senza pace*, (Sinatra G.), 12.10.1946
Chiarezza. Settimanale di vita sociale, *Palermo città triste*, anno I, n. 43, 03.11.1946
La Nuova Città, *Pianificazione urbanistica e ricostruzione*, (Marconi P.), n.11/12, 1946
Corriere Espresso, *Palermo sopravviverà alla guerra?*, 09.05.1946
Corriere Espresso, *Quali saranno gli orientamenti dell'architettura nel dopoguerra*, 29.06.1946
Corriere Espresso, *Quali saranno gli orientamenti dell'architettura nel dopoguerra (2° parte)*, 30.06.1946
Corriere Espresso, *Quali saranno gli orientamenti dell'architettura nel dopoguerra (3° parte)*, 03.07.1946
Corriere Espresso, *Quali saranno gli orientamenti dell'architettura nel dopoguerra (4° parte)*, 04.07.1946
Corriere Espresso, *Lavori pubblici autorizzati dall'Alto Commissario*, 20.08.1946

Il concorso Nazionale per la sistemazione urbanistico-edilizia del Rione Villarosa

Il primo dei concorsi banditi nel dopoguerra, il 10 agosto del 1947, riguardò una zona dell'espansione ottocentesca della città, talmente ampia da fare assumere al concorso un respiro urbanistico oltre che edilizio, sulla quale l'Amministrazione Comunale - e non solo - aveva puntato l'attenzione per l'appetibile parziale inedificazione che la caratterizzava; inedificazione questa, che non era da legare né ai danni bellici, lievissimi in quella zona della città, lontana da obiettivi strategici ed identitari¹, ma a fattori del tutto contingenti. Si trattava dell'area delimitata dal teatro Massimo (sorto in luogo dei demoliti Monasteri delle Stimate e Porta Maqueda), dalla diagonale via Pignatelli Aragona, dalla via Mariano Stabile² e dalla odierna via Ruggero Settimo³, a questa perpendicolare, in quel crocevia che, per contrapporlo ed al tempo stesso collegarlo al - ben più antico -, "Teatro del Sole", detto "quattro canti di città", venne denominato "quattro canti di campagna". Le due storiche piazze, seicentesca una, tardo settecentesca l'altra, presentavano delle analogie e differenze che andavano ben oltre la loro denominazione: fulcro della città murata, con il suo intricato dedalo di

viuzze di impianto arabo la prima, fulcro della città sette-ottocentesca fuori le mura, ispirata ad un accampamento romano, con la sua razionale distribuzione viaria ortogonale, indefinitamente estendibile (ed, effettivamente, estesa!) la seconda; ritagliata su quattro quinte architettoniche concave ricavate su altrettante facciate di monumentali storici edifici civili e religiosi, in parte già esistenti la prima, ritagliata su altrettanti sguinci orientati a 45° di seicenteschi palazzi allo scopo progettati la seconda, circostanza questa che rendeva centripeta l'una, leggermente centrifuga l'altra. Fattori tutti, quelli descritti, che ponevano le basi per un nuovo mutato atteggiamento nei confronti dell'espansione urbana, non più frutto di una volontà di magnificenza, ma di un preciso disegno sostenuto e spinto da una rinnovata nobiltà cittadina, che si accingeva a trasformarsi ed in parte ad essere soppiantata dalla nascente nuova classe borghese. Fu proprio la realizzazione dei "quattro canti di campagna", infatti, che avrebbe dato il via al grande ampliamento ottocentesco della città verso nord, facendo da apripista all'acquisizione da parte della nobiltà palermitana di diverse aree di terreno

Fronte su via Ruggero Settimo del Palazzo Villarosa. Si osserva l'insegna del quotidiano locale "L'Ora" che aveva qui la sua originaria sede.



1



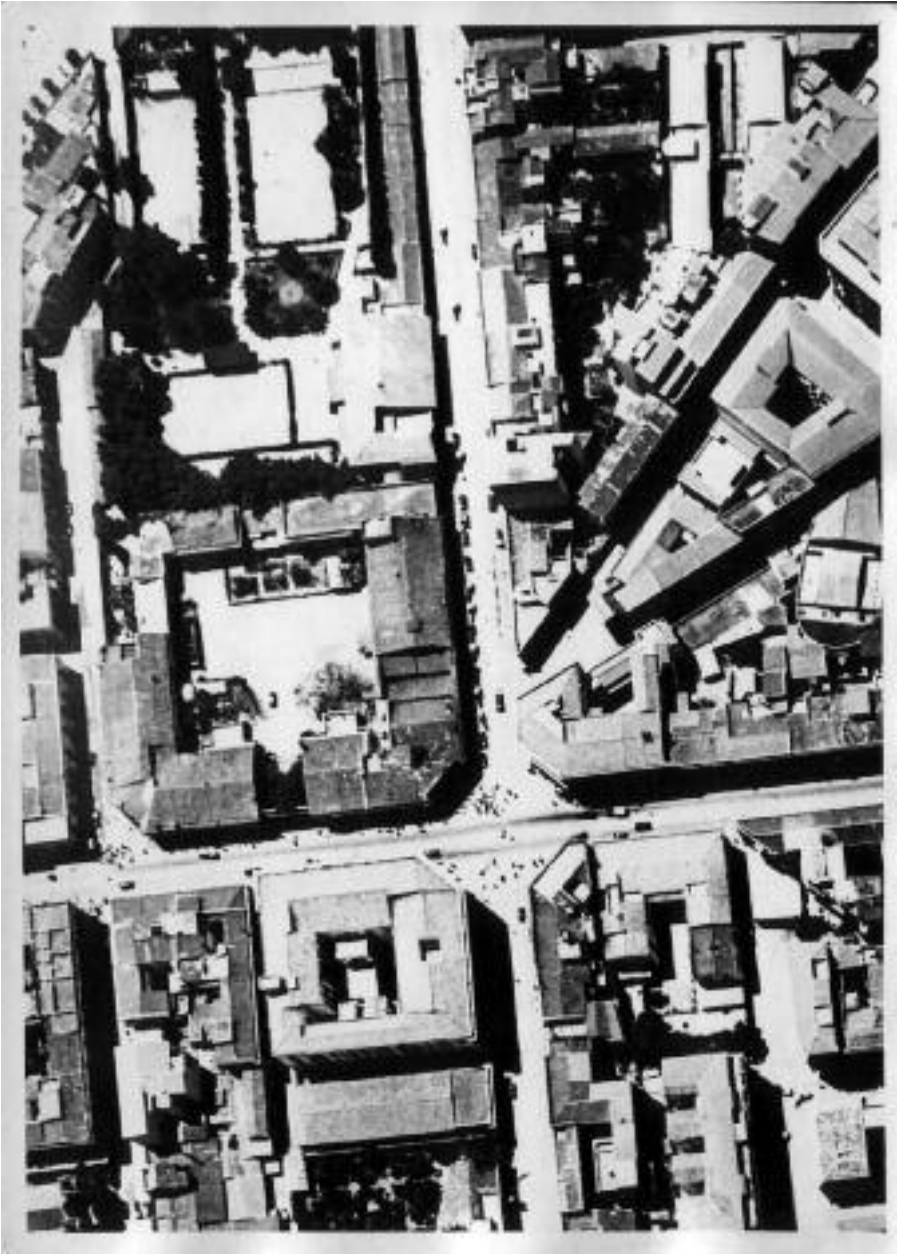
2

inedificato; tra queste, alla fine del 1700 Francesco Notarbartolo e Spatafora, Duca di Villarosa, aveva acquistato il vasto appezzamento di terreno descritto, area interamente verde, intaccata leggermente da semplici tracciati viari, dando l'incarico all'Architetto Venanzio Marvuglia di realizzare un sontuoso palazzo. La costruzione dell'edificio, che unitamente ai tre

palazzi circostanti costituiva la nuova centralità urbana (figg. 1, 2), si arrestò, rimanendo peraltro al grezzo, alla prima elevazione ed il palazzo, incompleto⁴, pervenne ai numerosi eredi (11 figli del Duca Pietro fu Francesco), insieme ai cospicui terreni circostanti (fig. 3).

Da questo momento l'area, la cui indiscussa strategicità era legata alla centralità, accresciuta maggiormente per l'ubicazione ai due lati degli imponenti teatro Massimo di G.B.F. Basile e Politeama di G. Damiani Almeyda, in quanto ritenuta indecorosa, fu fatta oggetto di diversi piani e progetti, molti dei quali inattuati: un primo piano di ampliamento approvato nel 1875, che prevedeva in luogo dell'ampissimo e verde "orto Villarosa" retrostante il Palazzo la costruzione di un Istituto, dando il via al progetto di erosione del verde civico, rac-

Fotografia aerea dei primi anni del '900 con il Palazzo Villarosa ed il ristorante "orto"



3

Partenza della Targa Florio dal cortile del distrutto Palazzo Villarosa

La distribuzione dei pacchi U.N.R.R.A. a Palermo all'interno del cortile del Palazzo Villarosa



4



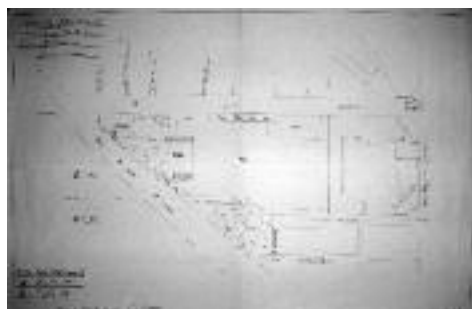
5

colta dal piano Giarrusso che, nel 1885, prevedeva anch'esso l'acquisizione da parte del Comune del Palazzo Villarosa e dell'ampio giardino di pertinenza, per si-

stemarvi la sua nuova sede, anch'essa inattuata⁵.

Frattanto l'importanza dell'area andava nel tempo via via accrescendosi man mano che l'espansione verso nord della città l'avrebbe resa, in un tempo decisamente breve, sempre più baricentrica. Proprio per questo motivo, unitamente alla presenza dell'ampia corte e del suo immenso contiguo giardino, delimitato lungo le vie Mariano Stabile e Pignatelli Aragona da una cortina di fabbricati appartenenti ad altri privati proprietari, l'incompiuto palazzo costituì fino agli anni venti del Nove-

cento “...il reale cuore pulsante della vita culturale, sociale, sportiva e mondana della città di Palermo”⁶: mostre, la partenza della celebre Targa Florio (fig.4), circoli sportivi, la sede del quotidiano locale “L’Ora” (fig.5), una scuola di equitazione, la sede del Circolo Ufficiali, numerose attività commerciali, sociali e mondane, di rilevanti tradizioni e di grande richiamo per il pubblico vi trovavano, infatti, posto. Ma, nonostante il valore aggiunto costituito da tali attività storiche, mondane e sportive, l’edificio si andava sempre più degradando e la parcelizzazione proprietaria al moltiplicarsi degli eredi rendeva sempre più complesso un intervento in essa; solo nel 1923 quando gli eredi firmarono un compromesso per la vendita dell’area e dell’edificio in loro possesso la questione, burocraticamente troppo complessa per essere risolta in altro modo, sembrò trovare una via d’uscita con la redazione da parte del Comune di Palermo di un Decreto di esproprio per pubblica utilità, avente il fine di risanare quella centralissima zona non compresa nel piano globale della città. A tal fine il Comune, nel 1931 apprestò per l’intero rione il “Piano regolatore edilizio del rione Villarosa ed adiacenze”⁷, avente il fine di “risanare” l’area, liberandola dai “vecchi insalubri ed indecorosi fabbricati nel Rione più nobile della città” in favore della costruzione di “...edifici pubblici e privati atti ad accrescere il decoro della città...”⁸; anche questo piano non ebbe alcuna esecuzione per le difficoltà legate all’accettazione da parte degli



6

eredi Villarosa (divenuti frattanto più di un centinaio) dell’indennità di espropriazione determinata da un perito del Tribunale, e fu più volte prorogato spostandone il termine fino al 15 gennaio 1950. È in quest’arco temporale che si andavano delineando i principali acquirenti delle varie aree del Rione (tra le maggiormente rappresentative il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio, il giornale L’Ora, l’Istituto Nazionale per le Assicurazioni, fig. 6), ma che, soprattutto, con azione rilevatasi poi decisiva per la soluzione del problema, nel 1946, dopo la battuta d’arresto degli eventi bellici i quarantanove eredi Villarosa costituiscono il “Consorzio Immobiliare Villarosa”, col fine di evitare l’espropriazione da parte del Comune e di potere ricavare dei buoni utili dalla vendita dei terreni e fabbricati immessi nel libero mercato; al Consorzio vanno aderendo, nel tempo, altri proprietari dell’area del Rione. L’amministrazione comunale, lungimirante nel comprendere che la soluzione da scegliersi dovesse avere il necessario approfondimento architettonico che un

Il cantiere del Rione Villarosa

Da destra verso sinistra si osservano: Restivo, La Cava, Franco in visita ai lavori in corso nella Provincia di Palermo



7

piano generale non poteva e non può, per sua stessa natura, avere, nel maggio del 1947 nell'ambito di una convenzione col Consorzio Villarosa e di concerto con essa, gli attribuisce l'onere di bandire un concorso di progettazione, esteso agli ingegneri ed architetti di tutta Italia, concedendo al Consorzio l'esecuzione del piano regolatore edilizio del 1931. In tal modo il Consorzio avrebbe evitato l'espropriazione da parte del Comune, in modo da poter "...ricavare dei buoni utili dalla vendita dei terreni e degli edifici da costruire ed immettere nel libero mercato in un periodo reso particolarmente fervido dall'incipiente ricostruzione postbel-



8

lica...”⁹, ricavi che sarebbero stati per di più maggiorati dalla destinazione della zona, nel contestuale piano di Ricostruzione, redatto in sostituzione del PRG del 1944, mai reso operativo, ad attività commerciali e professionali di pregio; la contropartita era costituita dalla cessione di un lotto di duemila mq di terreno, cinque botteghe ed una cauzione in denaro.

Definita la commissione giudicatrice¹⁰, costituita dai tre membri nominati dal consorzio degli eredi Villarosa, E. Castiglia, G.B. Santangelo, G. Martinetti Tusa Alagna e dai rappresentanti del Comune di Palermo G. Avolio, B. Napoli, V. Nicoletti, dall'ing. P. Scibilia, dall'arch. L. Piccinato, i progetti partecipanti vennero esposti, come di consueto, nelle sale del teatro Massimo.

Nel bando di concorso, indetto tra ingegneri ed architetti italiani iscritti negli albi professionali, si specificava che nella sistemazione generale dell'area, di oltre 16.000 mq, si sarebbe dovuto adeguare il sistema architettonico ai palazzi Galati e Majorca, posti all'imbocco della via Ruggero Settimo, limitrofi alla piazza Giuseppe Verdi, mostrando per questi un rispetto infinitamente maggiore di quello che può essere definito come il grande incompiuto marvugliano, da demolire in quanto ritenuto “indecoroso” (figg. 7, 8).

La sistemazione, viaria oltre che architettonica, nonostante la prescrizione della presenza nell'area di ampie zone a circolazione pedonale, avrebbe dovuto inoltre

comprendente l'allargamento della via Salvatore Meccio, prolungamento della via Garzilli, punto di contatto, quest'ultimo, col successivo concorso per la costruzione della nuova sede unica del palazzo del neonato Ente della Regione Siciliana.

Inoltre, nel bando del concorso, la sistemazione del Rione, doveva “...avere lo scopo di creare un complesso urbanistico che costituisse monumentale ambiente per il centro di Palermo, ... e si richiedeva di... predisporre quegli accorgimenti che potessero ben richiamare nell'erigendo quartiere la vita e l'attività economica che si svolgevano nella via Ruggero Settimo, e... pertanto... il nuovo impianto doveva avere in ogni caso, per densità e distribuzione di strade, il carattere di un rione di tipo intenso...”¹¹: si trattava, in altre parole della creazione di una vera e propria “city” di fatto totalmente estranea alla natura del luogo, con in quale era comunque prescritto si dovesse raccordare; quali potessero essere le modalità di raccordo tra le due realtà, prevalentemente abitativa, e per di più in dimore storiche, l'una, altamente produttiva l'altra, è una questione la cui soluzione è a tutt'oggi aperta. Per di più, essendo i concorrenti al concorso praticamente costretti ad un taglio dei progetti tutto impostato verso un'attenta ricerca dell'aspetto economico del progetto, l'idea di creare un centro direzionale, con l'attribuzione di nuovi pesi funzionali ad un'area di fatto già densa e molto prossima alla città antica, che con questa potesse dialogare diveniva quasi un miraggio e non soltanto a causa della forte

sproporzione altimetrica, necessaria per soddisfare il requisito di densità richiesto nel bando, ma anche per i linguaggi architettonici adottati e per le funzioni da attribuire agli edifici. Quest'ultimo aspetto avrebbe infatti inevitabilmente portato alla creazione di un'intera area di fatto estranea - dimensionalmente, figurativamente, funzionalmente - al tessuto circostante, secondo quella tendenza, comune a molte città d'Italia fino a tutti gli anni Cinquanta del novecento, a voler risolvere il raccordo tra la città preesistente e la sua nuova espansione con la concentrazione di funzioni direzionali che, nell'apparente volontà di rinnovamento, finiscono con l'esaudire unicamente esigenze di "decoro cittadino".

Il difetto era dunque qui, come nel caso di molti altri concorsi, insito tra le righe del bando che, per di più, in questo caso era frutto di un concordato con il Consorzio, il quale essendo privato evidentemente, per sua natura, aveva a cuore interessi meramente economici, a differenza dell'Amministrazione comunale che avrebbe dovuto tutelare gli interessi della città e della cittadinanza e che si vide di fatto in parte impossibilitata a decidere in modo indipendente del futuro di uno dei quartieri centrali della città.

Ai gruppi vincitori del concorso sarebbe stato corrisposto un premio in denaro e i progetti divennero, qui come altrove, di esclusiva proprietà del Consorzio che aveva facoltà di procedere o meno alla

loro esecuzione, anche in parziale o totale difformità. Fu evidente come una simile disposizione, che per di più lasciava nelle mani dei privati cittadini la facoltà decisionale, andò a totale detrimento della qualità del progetto, tutto teso al massimo sfruttamento delle aree in oggetto.

I gruppi partecipanti al concorso furono in tutto tredici¹², un numero discretamente alto se raffrontato ai partecipanti agli altri concorsi contemporanei; i loro progetti, sotto il solito enfatico plauso della stampa locale, furono esposti dal 16 febbraio del 1948 nelle sale del teatro Massimo alla presenza delle massime autorità cittadine¹³. I risultati del concorso, che elessero quale gruppo vincitore il gruppo denominato col motto "V.R.112", composto dai progettisti Aldo Della Rocca, Ignazio Guidi, Ottavio Incorvaja, Enrico Lenti e Giulio Sterbini, tutti di scuola romana, quasi unico esempio di gruppo vincitore di un concorso locale che non fosse composto da professionisti del luogo, furono presentati con delibera del consiglio comunale del 4.05.1948 e singolarmente, seppur brevemente, descritti nell'allegato B al *Bando di concorso per la compilazione del progetto relativo all'aspetto architettonico del palazzo del Banco di Sicilia*.

Il progetto vincitore, senza sfuggire affatto alla supremazia della superficie edificatoria, prevedeva una serie di edifici multipiano (su sei elevazioni fuori terra, includendo il piano ammezzato) ad uso misto negozi-uffici-alloggi (nell'ordine dai

piani inferiori a quelli superiori) disposti lungo gli allineamenti stradali a contornare l'area, ad eccezione di un gruppo di edifici denominati "a pettine" perpendicolari alla strada (via Villarosa); la realizzazione di un edificio multifunzionale per pubblici spettacoli, cinema, teatro e *dancing* ed, infine, la costruzione di un di un "...edificio alto..." con destinazione d'uso albergo o alloggi di lusso recante con sé per tipologia e dimensioni "...forti valori simbolici di massa e di volume..."¹⁴. Ciò che colpisce immediatamente osservando la planimetria (fig.9) è la scelta, dissonante con la prescrizione all'articolo 1 del bando nel quale si richiedeva "...la sistemazione urbanistica del Rione compreso fra le vie Ruggero Settimo, Stabile, Aragona e Piazza G. Verdi, via Vaglica e via Sperlinga...", di limitare la progettazione ad una sola porzione dell'area e, precisamente, quella che veniva propriamente definita "Rione Villarosa", escludendo dalla trattazione grafica il contiguo Rione Sperlinga.

Tutti gli edifici erano impostati intorno ad un enorme piazzale rettangolare, accessibile da più punti sulle strade di confine che delimitavano il Rione, piazzale che andava destinato in sotterraneo a parcheggio pubblico e che era solo in piccola parte coperto da una vasta galleria che avrebbe dovuto costituire monumetale accesso dalla via Ruggero VII. Faceva da elemento unificante a questo sistema misto composto da blocchi, ciò che lo rendeva effettivamente realizzabile per differenti stralci



⁹
- motivo questo che tra gli altri lo fece eleggere dalla commissione giudicatrice -, una lunga ed ininterrotta teoria di portici che cingeva l'intero perimetro esternamente, sulle strade ed internamente sul piazzale, sormontati in buona parte da terrazamenti e da percorsi in quota, che costituivano "...un vero e proprio camminamento pedonale sopraelevato svincolato da quello del traffico veicolare"¹⁵. Il tema dei portici, molto caro a tutta l'architettura italiana del periodo trattato, e caldamente suggerito nel piano di ricostruzione, veniva qui largamente applicato, non tenendo conto della totale estraneità dell'elemento architettonico con i luoghi, per condizioni climatiche ma anche per tradizioni costruttive impostate su massicci "pieni" piuttosto che su "vuoti"; si prevedeva addirittura in questo improvviso entusiastico interesse, la porticatura dell'intera via Ruggero VII su entrambi i lati, fino ad interessare i palazzi Galati e Majorca, contigui alla piazza del Teatro Massimo e per i quali il bando stesso aveva prescritto un atteggiamento maggiormente rispettoso. Tanto la planimetria quanto la bellissima assonometria redatte dall'ufficio tecnico comunale (figg.

Planimetria ed assonometria del progetto redatto dal Comune sulla base del progetto vincitore del concorso



10



11

10 e 11) mostrano, infatti, l'estensione dell'intervento fino alla ottocentesca piazza Verdi, includendo il rione Sperlinga nella pianificazione, i cui edifici, preesistenti o di nuova progettazione che fossero, sembrano tutti "galleggiare" al di sopra della piattaforma sostenuta dai portici con un effetto che sarebbe interessante

valutare, se rappresentato ad una maggiore scala di dettaglio, soprattutto nei confronti delle preesistenze.

La proposta estensione rimase inattuata, ma anche la originaria parte progettata subì numerosissimi stravolgimenti che portarono i contenuti innovativi ed originali del progetto ad una banalizzazione legata essenzialmente all'idea di monumentalità da perseguire mediante il rivestimento con nobili materiali, sui quali primo tra tutti campeggiava l'impiego del marmo.

Dalla data dell'inizio dei lavori, nel 1948, si dovette attendere circa un decennio per vedere il completamento del Rione, che, oltre che per l'adagiarsi su reciproche inadempienze da parte del Comune e del Consorzio, fu tardato anche a causa del frazionamento della proprietà del Consorzio, venduta a diversi enti pubblici e privati, i quali, risparmiando la consistente porzione tra la via Magliocco ed il Teatro Massimo, a loro volta, in accordo con il Comune, ed a dispetto della volontà del Consorzio che aveva impugnato i risultati del concorso, procedettero alle realizzazioni degli edifici.

In particolare il lotto di terreno posto ad angolo tra le vie M. Stabile e Ruggero VII a costituire il fonte sudovest dei quattro canti di campagna, venne acquisito dal Banco di Sicilia, il quale, nel 1950, bandì un ulteriore concorso nel "*Concorso per l'aspetto architettonico del Palazzo del Banco di Sicilia in Palermo*", prevedendo la realizzazione di un unico grande palazzo compo-

Fotografia dei primi anni '50 del fronte dell'edificio del Banco di Sicilia lungo la via Ruggero Settimo

I due istituti bancari in successione lungo la via Mariano Stabile

sto da un piano cantinato da destinare a locali di sicurezza, archivi, servizi igienici tutti annessi alla Banca; un piano terreno da destinare interamente a negozi in analogia alle altre destinazioni d'uso previste dallo spazio porticato, ad eccezione di dodici metri di fronte, anche discontinuo, da destinare ad un grande salone di servizi bancari a contatto con il pubblico; un piano ammezzato, tutto composto da uffici, oltre tre elevazioni fuori terra, da destinare, la prima a uffici di alta rappresentanza¹⁶ e le altre due e l'ultimo piano, rientrante, ad uffici da cedere eventualmente ad altre attività, o ad abitazioni (per questo motivo il bando richiedeva per questi ambienti un'elevata versatilità e ingressi svincolati da quelli della banca).

Il progetto della banca doveva essere tale, si leggeva nel bando stesso, da armonizzarsi con il progetto per il Rione Villarosa già integrato prima dalla commissione esaminatrice e successivamente dallo stesso Comune.

Del concorso risultò vincitore C. Pascolletti, il quale con la sua progettazione rimarcava gli edifici del periodo autarchico nella monumentalità delle dimensioni, nei rivestimenti marmorei e nell'utilizzo di pannelli decorativi, dai motivi a bassorilievo dalle tematiche celebrative, concedendo al movimento moderno unicamente la messa in opera di una successione di paraste marmoree i cui interassi sono tali da far leggere di scorcio la facciata come interemente avvolta da un



12

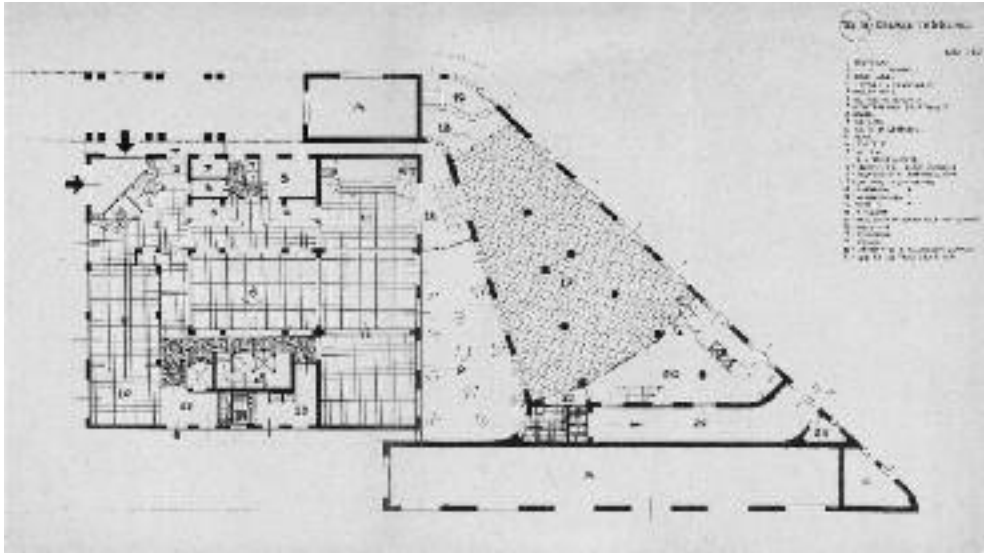


13

brise-soleil (figg. 12, 13).

Ulteriore appalto-concorso venne bandito, sempre nel 1950, per l'utilizzazione del sottosuolo dell'intero complesso. L'utilizzazione del sottosuolo prevedeva la destinazione a parcheggio, con lo sfruttamento dei parziali "vuoti" del rifugio antibomba sottostante il piazzale Ungheria. Si trattava di una superficie complessiva di 5.500 mq la cui utilizzazione, secondo quanto riportato dalla stampa dell'epoca, doveva prevedere una sistemazione a teatro di prosa, o a cinema o ad *auditorium* o ad usi plurimi,

Pianta del piano terra del progetto di massima per la costruzione di un albergo nel Rione Villarosa a Palermo (progetto dell'Ing. Ugo Perricone Engel, ottobre 1949)



14

purché avesse avuto carattere di speciale signorilità e di speciale decoro. La costruzione doveva risultare moderna e razionale e la destinazione funzionale dei locali doveva risultare conforme al tono di quest'area centrale di Palermo. Per quanto riguarda gli accessi, i concorrenti avrebbero potuto prevedere a loro libera scelta se ricavarli dal suolo pubblico (ma comunque non dagli spazi di traffico pedonale) o attraverso le cinque botteghe di proprietà comunale in via stabile, nel tratto di prolungamento tra via Villareale ed il prolungamento di via Meccio.

Alla commissione giudicatrice venne presentato, nel maggio del 1950, un unico progetto degli ingg. G. Margiotta e G. Garofalo, che fu approvato in linea di massima. Il parcheggio, mai attuato, fece sì che

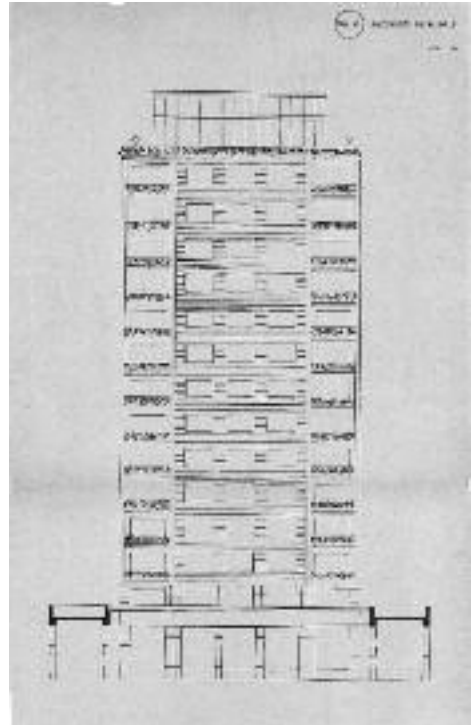
oggi, per contro, le macchine siano tutte parcheggiate, in quel piazzale che avrebbe dovuto costituire il cuore della vita cittadina.

Particolare attenzione va senz'altro dedicata proprio alla complessa progettazione dell'edificio che faceva da sfondo al piazzale, che con la sua elevata altezza, tanto dal farlo localmente definire "grattacielo", quando più appropriatamente si sarebbe dovuto parlare di edificio alto, risultava la vera emergenza della progettazione, andando ben oltre il limite di altezza posto dalla servitù *altius non tollendi* e superando in altezza la maestosa cupola del Teatro massimo, con il quale più che dialogare, sembrava altercare.

Nel primigenio progetto del gruppo vincitore del concorso i quattordici piani

Prospetto principale del progetto di massima per la costruzione di un albergo nel Rione Villarosa a Palermo (progetto dell'Ing. Ugo Perricone Engel, ottobre 1949)

fuori terra oltre l'ultimo arretrato e concluso dall'originale strombatura della copertura, erano impostati su un corpo basso, anch'esso, come il tutti gli edifici del rione porticato, dalla originale forma "a pianoforte" dettata dal tessuto viario (in particolare dalla diagonale della via Pignatelli Aragona). Se decisamente arretrata risultava l'impostazione intorno ad una corte centrale, il sapiente gioco di "...logge, porzioni differentemente rivestite ed infissi dalle dimensioni pari agli interassi strutturali, ne faceva un edificio pienamente rispondente a quelle caratteristiche dell'architettura del periodo, e decisamente avanzato rispetto ai locali termini di paragone..."¹⁷, quanto meno dalla lettura che se ne può dare osservando il progetto del concorso la cui scala e il cui livello di approfondimento consentono, per loro natura, soltanto una lettura superficiale. Tali ambizioni, ad ogni modo, vennero del tutto vanificate sia nel successivo progetto redatto dal Comune di Palermo che, successivamente, dalle progettazioni effettuate ad opera dei nuovi acquirenti dell'area: la nota impresa locale Costruzioni Edili Fratelli Amoroso (CEFA) che incaricò il suo tecnico di fiducia ing. Ugo Perricone Engel di un progetto per l'Hotel Plaza (figg. 14, 15), ed, infine, l'Istituto Nazionale per le Assicurazioni il cui tecnico ing. Carlo Broggi, lo stesso progettista e direttore dei lavori del Palazzo delle Società delle Nazioni di Ginevra, fu chiamato ad elaborare con l'apporto delle Commissioni Riunite Edilizia e del Piano di Rico-



15

struzione (C.R.), organo del Comune di Palermo preposto all'approvazione del progetto, costituito da "professionisti che avevano molto operato nel periodo precedente, in massima parte incapaci di comprendere nuovi linguaggi e nuove tendenze dell'architettura e dell'urbanistica"¹⁸. Il progetto che ne venne fuori, frutto di ben sette edizioni fu "...un ibrido connubio di vecchio e di nuovo..."¹⁹, modificato rispetto all'originaria idea nella forma (principalmente venivano modificati il basamento, il coronamento, la porticatura e la corte interna), nelle dimensioni (l'edificio raggiunge nella so-

Vista aerea dell'area dei Quattro Canti di campagna (1955)

Fotografia del piazzale interno Rione Villarosa e degli edifici ad esso circostanti



16



17

luzione realizzata, gli 84,80 m. che superavano di ben 31 m. quella prevista dall'originario progetto) nella destinazione d'uso dei vari piani che alternavano in maniera via via differente uffici, negozi e abita-

Bozzetto per la sede del giornale "L'Ora" (Ing. F. Peria)

Edificio originariamente destinato a sede del quotidiano L'Ora



18



19

zioni, e nei rivestimenti, principali responsabili dell'impatto figurativo.

Proprio questi ultimi, estremamente variegati negli interni, che sembravano quasi essere una vetrina atta a mettere in mostra le varie soluzioni particolarmente alla moda nel periodo, esternamente erano dominati dalla monotematica, fredda e retrodatata presenza del marmo, che qui, come in tutto il rione mascherava giochi strutturali in alcuni casi sapienti e dal carattere di spiccata pionieristica (figg. 16, 17).



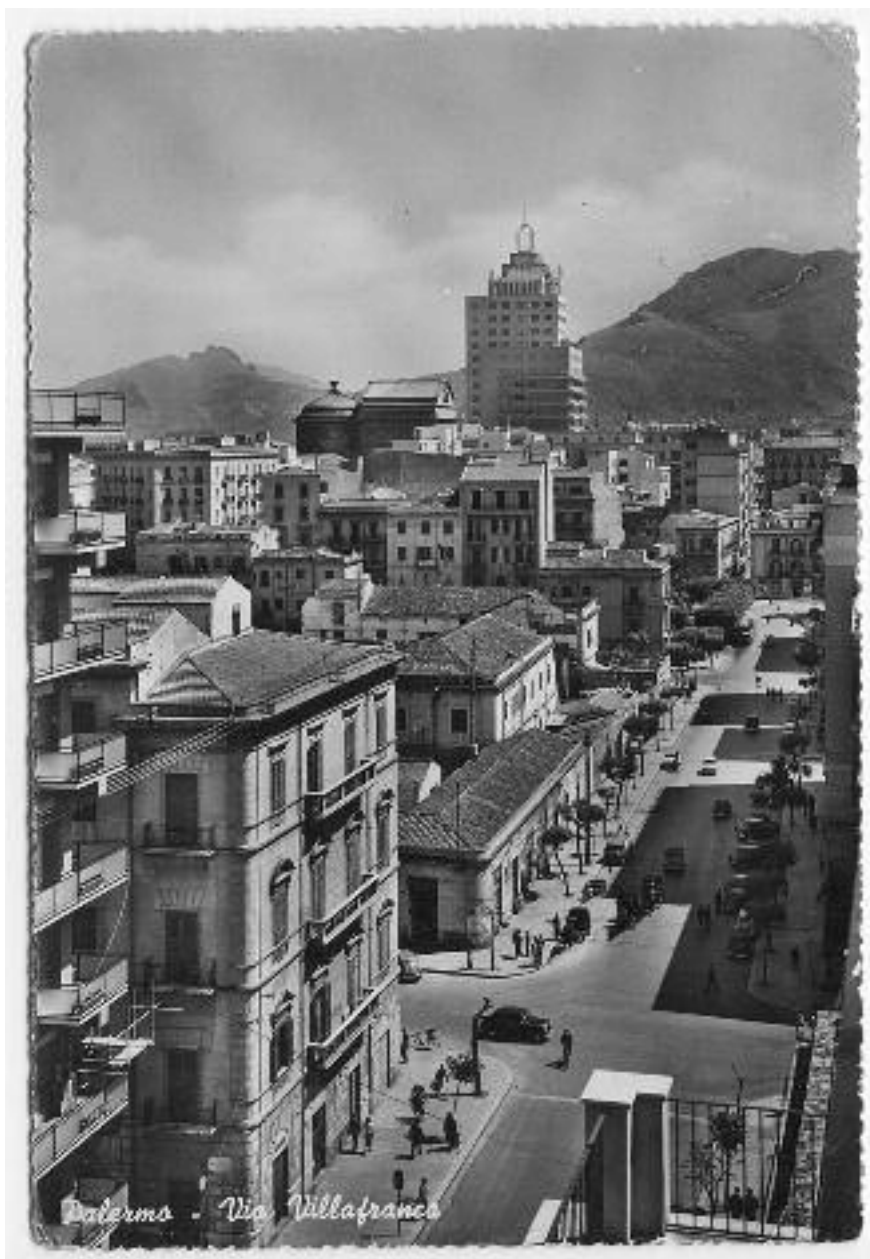
20

Oggi osservando il rione non resta nulla della quasi sfacciata opulenza che si legge tra le righe dei bandi: molte delle attività commerciali, complice la recente ed inclemente crisi economica, sono chiuse, i portici non coprono pertanto il via vai di affollate masse di acquirenti, ma degrado, oltre che edilizio, anche sociale; unica fiorente attività sembra essere il parcheggio che interamente occupa il piazzale centrale in una zona congestionata dal traffico e ormai, per la verità, dalla creazione del parcheggio pubblico del vicino tribunale, che comunque i cittadini stentano a fare proprio, non più carente di posti auto; l'edificio del non più esistente giornale

L'Ora, realizzato con struttura totalmente differente dal resto del rione appare uno straniero calatovi all'interno senza nessuna coerenza (figg. 18 e 19); i fronti sulla via M. Stabile e R. Settimo occupati dagli istituti bancari, oggi, che il processo di storicizzazione sta facendo il suo corso, risultano elegante traccia di un degno passato architettonico dalla datazione non ben definibile. Il locale adibito a teatro dancing occupato per anni dal Cinema Astoria, è stato recentemente interessato da un progetto di totale ristrutturazione che vi vedeva installare un centro commerciale ad oggi non realizzato. Il grattacielo, infine, nonostante, definito da Bruno Zevi "...una

Cartolina d'epoca raffigurante il grattacielo visto dalla via Principe di Villafranca.

Si nota l'area dell'Ospizio di Beneficienza oggetto di successivo concorso per la sede del Palazzo della Regione Siciliana



testimonianza disgustosa di quel classicismo che invaderà l'URSS, la Germania, la Francia e l'Italia...” e fosse stato duramente criticato localmente da Gianni Pirrone, che considera la costruzione del grattacielo “...l'ultimo tentativo operato da Broggi per aggiornare il suo linguaggio naufraga definitivamente e poveramente in quest'opera...i cui sessantamila metri cubi...hanno puntualmente concluso quello che...rimane il più vistoso errore di fondo nella storia recente della città...”²⁰, continua a spiccare con la sua mole non soltanto sulla ottocentesca città circostante (figg. 20 e 21), ma anche rispetto alla più moderna espansione, tanto da essere rappresentato più volte anche nelle cartoline della città, accanto ai monumenti di essa maggiormente rappresentativi.

Seppure di fatto il rione non ha costituito e ad oggi non costituisce, pur nell'ottimale posizione baricentrica, né il centro della città né tanto meno il suo “salotto”, non possedendo un linguaggio tale da rappresentare “...l'aspetto sud della grande ripresa italiana...”²¹ e relegando ulteriormente la Sicilia ad un isolamento culturale rispetto al resto d'Italia, risulta comunque un'area immediatamente pronta, con la sua avulsità figurativa e dimensionale dal restante contesto, a fare da testimone vivente rispetto a quello che sarebbe diventata buona parte della città storica se i contigui concorsi del rione Olivella e del Monte di Pietà fossero stati attuati.

Note

¹ Molti degli obiettivi delle bombe erano stati monumenti cittadini scientemente scelti per la fortissima affezione che i palermitani nutrivano verso di loro, proprio perché in questi era individuabile l'identità culturale collettiva: si trattava dei monumenti (più o meno originali, poco importava in quel difficile momento storico!) della Palermo arabo-normana, e della opulenta e ricchissima Palermo barocca.

² Antico stradone dei Ventimiglia, nuovo asse monte-mare parallelo all'antico Casaro.

³ Originariamente Nuovo Stradone di Porta Maqueda, prolungamento verso nord della via Maqueda.

⁴ La prevalente dimensione orizzontale su quella verticale, che lo rendeva sproporzionato era da attribuire oltre che all'incompletezza, alla servitù *altius non tollendi* che gravava sull'area, prospiciente il Monastero delle Stimate.

⁵ La pianificazione cartacea continuò fino a quando il Rione fu incluso nelle proposte del concorso del 1939 per il PRG della città di Palermo e nel PRG del 1944, che non ebbe mai esecuzione. Anche in quest'ultimo piano, quando in città la guerra era ultimata, fu elaborato uno schema per un progetto di massima di sistemazione del rione.

⁶ Basiricò T., Bertorotta S., *L'area Villarosa a Palermo in due secoli di piani e progetti*. In: Bardelli PG., Cottone A., Nuti F., Poretti

S., Sanna A. (a cura di), "La costruzione dell'architettura. Temi e opere del dopoguerra italiano", Gangemi, Roma, 2009.

⁷ Con RD 15.01.1931, l'ufficio tecnico comunale approvò il "*Piano regolatore edilizio del rione Villarosa ed adiacenze*".

⁸ Atto del 16 marzo 1928, rogito notaio F. Lioni.

⁹ Basiricò T., Bertorotta S., *op. cit.*

¹⁰ Non mancarono colpi di scena nella composizione della commissione che aveva visto la partecipazione di avvocati, (l'avv. Oddo, dimessosi alla vigilia della cerimonia di esposizione dei progetti).

¹¹ Consorzio immobiliare Villarosa, "Bando di Concorso", Palermo, 1947.

¹² Motti: "Conca d'Oro", "V.R.112", "R.A.14", "trinacria 3", "A.m, 60", "P.17770", "ALFA 2", "Lazzaro 53", "Funditus", "Zimbo", "CV2", "YEB", "Omnia Tempus abent".

¹³ Erano presenti, tra gli altri: il presidente della Regione on. Alessi, il sindaco on. Patricolo, l'on. Restivo, gli Assessori La Cava, Provvidenza, Maggiore, Viviano e Gerbino; erano inoltre presenti i diretti interessati direttore generale del Banco di Sicilia e il presidente del consorzio Villarosa, ammiraglio Notarbartolo.

¹⁴ Basiricò T., Bertorotta S., *op. cit.*

¹⁵ Basiricò T., Bertorotta S., *op. cit.*

¹⁶ Direzione generale, direzione della banca, sale delle commissioni di scinto, almeno due salotti d'attesa.

¹⁷ Bertorotta S., Basiricò T., Clauss C., *Il "grattacielo" INA a Palermo: una progettazione*

complessa. In Bardelli PG., Cottone A., Nuti F., Poretti S., Sanna A. (a cura di), *op. cit.*

¹⁸ Cottone A., Basiricò T., Bertorotta S., *Le facciate dell'architettura moderna a Palermo*, in A. Greco, E. Quagliarini (a cura di), *L'involucro edilizio. Una progettazione complessa*, Firenze 2007.

¹⁹ Corrispondenza tra Broggi e la Direzione tecnica immobiliare INA, *Progetto I modificato*, Roma, 23 luglio 1952 (ASI, UA 8151).

²⁰ Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia*, Palermo, Genova 1971.

²¹ Domus, "Breve itinerario di architettura moderna a Palermo", n. 383, Milano, 1961.

Fonti specifiche

Testi a stampa

Basiricò T., Bertorotta S., "L'area Villarosa a Palermo in due secoli di piani e progetti". In: Bardelli PG., Cottone A., Nuti F., Poretti S., Sanna A. (a cura di), "La costruzione dell'architettura. Temi e opere del dopoguerra italiano", Gangemi, Roma, 2009

Bertorotta S., Basiricò T., Clauss C., "Il "grattacielo" INA a Palermo: una progettazione complessa". In Bardelli PG., Cottone A., Nuti F., Poretti S., Sanna A. (a cura di), "La costruzione dell'architettura. Temi e opere del dopoguerra italiano", Gangemi, Roma, 2009

Basiricò T., Bertorotta S., "La struttura in cemento armato del "grattacielo INA" a Palermo". In Catalano A., Sansone C (a cura di), "The buildings techniques. I international congress. Technological development of concrete, tradition, actualities, prospects", Lucianoeditore, Napoli, 2009
Iannello M., Scolaro G., *Palermo, guida all'architettura del '900*, Palermo, 2009

Accardo M.P. (tesi di laurea di), *Progetti per una "Nuova" città. I concorsi di architettura a Palermo – 1947-1956*, rel., prof. A. Cottone, corr., ing. S. Bertorotta, Palermo, 2007-08
Bertorotta S., *Bombardate Palermo!*, Palermo, 2008

Argiroffi, A. (tesi di dottorato di), *Il moderno e la città antica: l'Istituto Nautico di Palermo. Un progetto architettonico di conoscenza, interpretazione, restauro*, tutor della ricerca

- prof. C. Ajroldi cotutor prof. X. Monteys, Palermo 2008
- Cottone A., Basiricò T., Bertorotta S., *Le facciate dell'architettura moderna a Palermo*. In atti del convegno internazionale Ar.Tec., "L'involucro edilizio. Una progettazione complessa", Ancona, 2007
- Bertorotta S. (tesi di dottorato di), *La ricostruzione del dopoguerra a Palermo: rovine, riparazioni, restauri, ricostruzioni, realizzazioni, ruderi*, tutor di ricerca prof. A. Cottone, Palermo, 2007
- Chirco A., Di Liberto M., *Via Ruggero settimo ieri e oggi*, Palermo 2002
- Balistreri V. (a cura di), *Giuseppe Spatrisano. Architetto (1899-1985)*, Palermo, 2001
- Sciascia A., *Architettura Contemporanea a Palermo*, L'Epos (collana Andropolis diretta da Pasquale Culotta), Palermo, 1998
- Schifano F. (tesi di laurea di), *L'idea del moderno in Sicilia. 1922-1992. Settant'anni di concorsi in Sicilia*, rel., prof. E. Sessa, Palermo, 1995
- Ruffino V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1963)*, rel., prof. R. La Duca, Palermo, 1989-90
- Provenzano I., *Urbanistica e architettura a Palermo fra le due guerre*, Palermo, 1984
- Inzerillo S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, Palermo, 1983
- La Duca R., *Il palazzo dei Villarosa*, in "La città perduta", Palermo 1975
- Caronia G. (a cura di), *Vittorio Zino Architetto e scritti in suo onore*, Palermo, 1972
- Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia - Palermo*, Genova, 1971
- Banco di Sicilia, *Allegati al Bando di concorso per la compilazione del progetto relativo all'aspetto architettonico del palazzo del Banco di Sicilia*, in *Palermo, rione Villarosa*, Palermo (IRES) 1950
- Periodici
- Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri, *Il nuovo "grattacielo" dell'I.N.A. a Palermo*, 1956
- Metron, *Il concorso per la sistemazione del Rione Villarosa a Palermo* (Piccinato, L.) n. 28, ottobre 1954
- Giornale di Sicilia, *Il concorso Villarosa. Una protesta dell'ordine degli Architetti di Sicilia*, 02.03.1948
- Giornale di Sicilia, *Considerazioni e proteste per il concorso Villarosa*, 04.03.1948
- Giornale di Sicilia, *Il concorso dei progetti per il rione Villarosa, soluzione del Motto GV2*, 1948
- Giornale di Sicilia, *Sistemazione del rione Villarosa. Due altri dettagli del progetto vincitore*, 1948
- Giornale di Sicilia, *Sistemazione del rione Villarosa. Aspetti particolari del progetto vincitore*, 1948
- Giornale di Sicilia, *Il progetto dal motto "VR112" vincitore del concorso Villarosa*, 19.03.1948
- Giornale di Sicilia, *La firma dell'accordo per il piano Villarosa*, 21.01.1949
- L'Orca, *Un accordo firmato per palazzo Villa-*

rosa, 24.01.1949
 Giornale di Sicilia, *Ancora una proposta per i portici di via Ruggero Settimo*, 11.03.1949
 Giornale di Sicilia *I portici di via Ruggero Settimo*, 11.03.1949
 Giornale di Sicilia *Sistemazione di via Sperlinga e portici di via Ruggero Settimo*, 13.03.1949
 Giornale di Sicilia, *Ieri sera consiglio comunale. Approvati i portici del rione Villarosa e l'appalto delle imposte di consumo*, 15.03.1949
 Giornale di Sicilia, *Portici di via Ruggero Settimo, l'opinione di una palermitana*, 16.03.1949
 Giornale di Sicilia, *Sistemazione di via Ruggero Settimo. Un referendum per i porticati proposto dalla proprietà edilizia*, 23.03.1949
 Giornale di Sicilia, *Al consiglio comunale calma la seduta pubblica. Rinviata le questioni del rione Villarosa*, 01.06.1949
 Giornale di Sicilia, *Consiglio comunale. Sfrattati del rione Villarosa*, 07.06.1949
 Giornale di Sicilia, *Misteri paradossi anacronismi nel quadro della vita cittadina* 29.12.1949
 L'Ora del Popolo, *Nel rione Villarosa si costruisce*, 07.07.1949
 L'Ora del Popolo, *Un accordo firmato per Palazzo Villarosa*, 24.12.1949
 Telestar, *Posteggiare nel centro cittadino: un'esa- sperante avventura*, 30-31.05.1963
 Telestar, *Nuovi clamorosi falsi del libello russo del rione Villarosa*, 03.06.1963
 Urbanistica, *Palermo la sua storia e i suoi problemi*, (Pirrone, G.) n°6, 1950
 Urbanistica, XVIII, 1, Lug-Ago 1949 a cura di E. Caracciolo
 Casabella-Continuità, *Vecchie e nuove ipotesi*

per i centri direzionali, (Cannella G.), maggio 1963 (p.53-54)

*Il Progetto per il rione Villarosa
tra rivestimento ed edificio alto*

Abbiamo già potuto vedere come le vicende del Rione Villarosa partano da molto lontano e come esse abbiano subito una svolta importante nell'ottobre del 1946 con la costituzione del Consorzio Immobiliare Villarosa e la successiva pubblicazione del bando dell'agosto del 1947. E' importante, prima di entrare all'interno della caratteristiche del tema vincitore analizzare proprio le richieste contenute all'interno del bando stesso; questo perchè, come vedremo anche nel bando del concorso per il Palazzo della Regioe Siciliana, è possibile riscontrare come proprio le stesse indicazioni in esso presenti costituiscono uno dei principali motivi per il cattivo esito del concorso.

I motivi chiaramente possono essere anche altri:

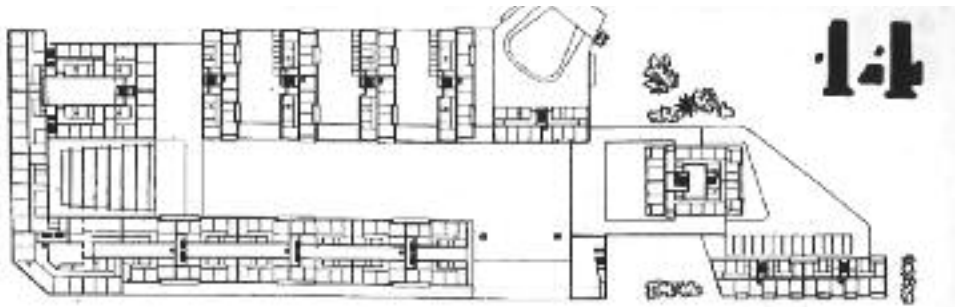
“Tuttavia i numerosi consorsi banditi, la maggior parte dei quali rimasero inattuati, soffrirono di tutta una serie di “mali” comuni legati essenzialmente alla scarsa partecipazione di validi gruppi nazionali; alla composizione delle giurie, spesso carenti di professionisti appartenenti al settore; al legame con esigenze dal carattere ancora malinteso monumentale, attaccato a logiche di grandi moli, allineamenti e simmetrie, spesso richieste dai

*bandi, e comunque ancora radicate nella cultura del tempo; ai tempi tecnici di esecuzione dei progetti da presentare, che, spesso, erano brevissimi se raffrontati all'estensione delle aree da trattare e spingevano, pertanto, i gruppi partecipanti a presentare progetti che badassero primariamente ad esercitare un forte impatto formale sulla commissione, tentando di impressionarla con l'ansioso tentativo del suo raggiungimento”*¹

Il bando, così come il documento per il Palazzo della Regione, detta delle chiare indicazioni di carattere architettonico-urbanistico; sia quando prescrive che il progetto avrebbe dovuto “dare dei consigli per adeguare al sistema architettonico palazzo Galati e Majorca”², sia quando richiede che il nuovo quartiere avrebbe dovuto avere “per densità e distribuzione di strade (...) il carattere di un Rione a tipo intenso”³

Il rione doveva avere inoltre l'aspetto di un ambiente monumentale al centro di Palermo, doveva portare dentro di sé ciò che avveniva quotidianamente nell'adiacente arteria di Via Ruggero Settimo.

Il tema del concorso non si presentava abbastanza di difficile e complessa lettura (un progetto dal respiro non architettonico ma urbano, o per lo meno che avesse



etrambe le caratteristiche), inoltre, come altri concorsi presentati in questo volume, si trattava ancora una volta di pensare ad un nuovo organismo architettonico inserito in un ambiente dalle forti valenze storico-monumentali; si chiedeva ai partecipanti di pensare ad un piccolo centro direzionale stretto tra le emergenze del Teatro Politeama ed il Teatro Massimo. Ma proprio il bando dichiara, in maniera più o meno velata, come tutto ciò dovesse restare comunque legato alla tradizione, dovesse comunque inserirsi, senza travalicarlo, all'interno di un tessuto fragile nella sua storicità.

Il progetto vincitore risulta quindi quello dei romani Della Rocca, Guidi, Incorvaja, Lenti e Sterbini, con il motto VR.112.

La prima cosa interessante del progetto vincitore è in realtà il non-progetto, la scelta cioè di limitare la proposta progettuale ad una sola parte dell'area definita invece dal bando; è difficile dare una lettura a questa scelta, legata probabilmente agli esigui tempi di consegna degli elaborati più che ad una scelta architettonica.

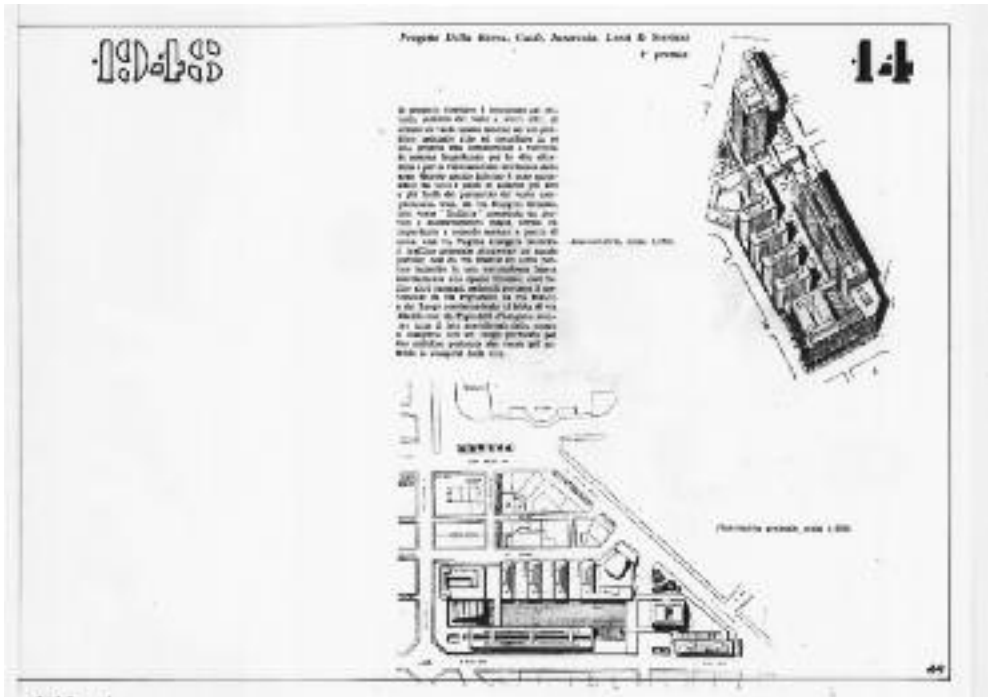
Lo schema compositivo del gruppo vincitore è abbastanza semplice e lineare e derivato da una lettura attenta dell'area di progetto.

Gli edifici sulla via Stabile e Via Ruggero Settimo sono pensati in maniera parallela alla strada (figg. 1-3), ne delineano la geometria; scelta differente invece nei riguardi della parte interna dove la proposta opta per la collocazione di 4 corpi a pettine, disposti quindi ortogonalmente rispetto alla strada.

A completare il lotto quindi partecipavano l'edificio per gli spettacoli, un altro corpo sempre parallelo a via Mariano Stabile ma in posizione terminale del lotto e l'edificio alto che doveva ospitare appartamenti di lusso ed un albergo.

Tutta la composizione aveva come centro focale il grande spazio vuoto al centro del lotto, sotto il quale doveva sorgere un parcheggio. Altro elemento urbano, collegato a via Ruggero Settimo, era la galleria coperta che si trovava subito oltre la cortina di pilastri del porticato.

Tralasciando le vicende narrative (ben de-



2

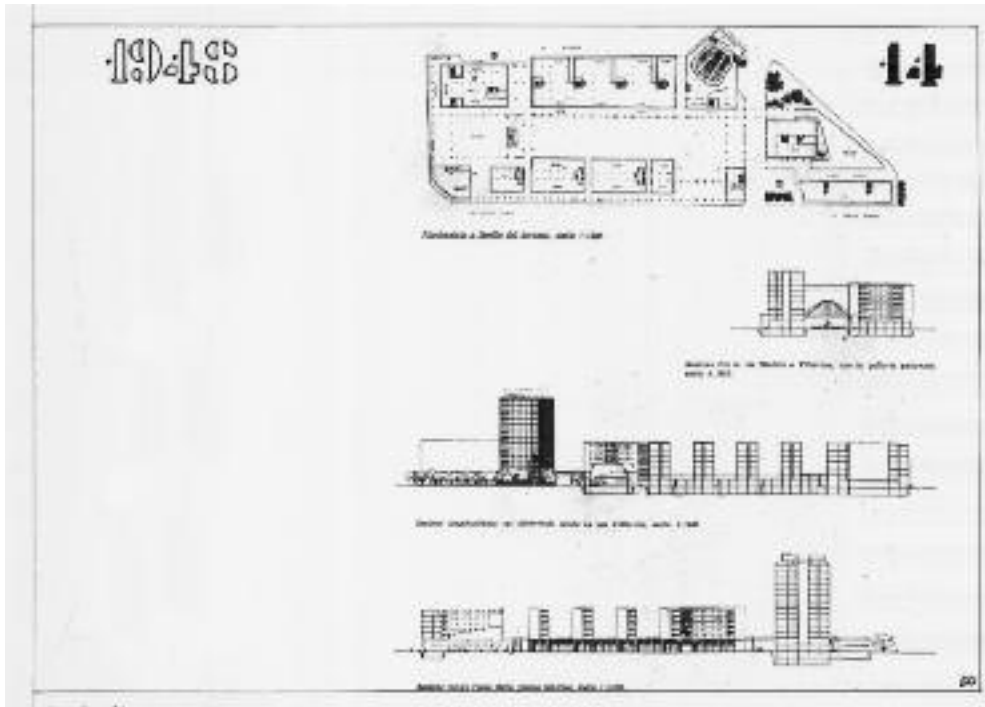
scritte nel testo precedente) quello che interessa è semmai delineare quali sono gli spunti compositivi ed architettonici del progetto vincitore.

Il gruppo romano risponde alla richiesta del bando, quella che il nuovo intervento fosse penetrabile da più punti, con l'introduzione di un sistema porticato che interessava Via Ruggero Settimo e via M. Stabile.

Questo elemento, criticato perchè di derivazione nordica e, secondo la stampa dell'epoca, non adatta al clima locale, in realtà assolve (in maniera corretta) alla fun-

zione di filtro con lo spazio circostante, media tra uno spazio carrabile ed uno spazio dove si sarebbero dovute svolgere attività differenziate.

È un elemento sicuramente di novità all'interno del panorama cittadino e quindi esso trasmette a tutto il complesso una materialità più fondata sul vuoto che sul pieno (sebbene l'impianto rimanga sempre figurativamente pesante), ma non è un elemento che si ripete ossessivamente lungo tutto il lotto poiché la penetrazione all'interno dello spazio centrale (anch'esso circondato da porticato) avviene anche



3



4

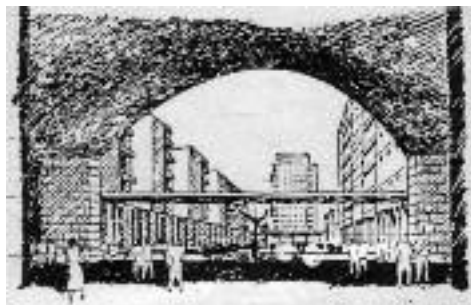
attraverso gli spazi lasciati tra gli edifici a pettine, e proprio per questo il porticato assume una valenza ancora più "urbana" (fig. 4). Semmai non va criticato l'uso del portico, l'uso di un nuovo elemento (fattore sempre positivo nel processo di stratificazione della città) ma il fatto che esso non facesse parte di un sistema più ampio, tant'è che l'Ufficio Comunale poi ne espanse il disegno alle altre arterie che sfociavano nei Quattro Canti di Campagna. A ben osservare il progetto vincitore è caratterizzato da continui passaggi tra differenti scenari: dalla strada, attraverso il

portico (elemento semi chiuso), si passava allo spazio (chiuso) della galleria per poi immergersi nel grande vuoto centrale (spazio aperto), in un interessante gioco di richiamo tra piano della strada e il fondale rappresentato dall'edificio alto (fig. 5).

Come abbiamo visto nello scritto di Simona Bertorotta la natura speculativa dell'intervento portò a svariati progetti e soluzioni, in un continuo susseguirsi di integrazioni, modifiche e convenzioni tra il Comune e gli Enti che via via entravano in possesso delle diverse parti del progetto. Quello che però è importante mettere in evidenza è come il tema del rivestimento sia quello che accomuna figurativamente tutti gli edifici realizzati.

Ad iniziare dalla sede del Banco di Sicilia, progettato da Cesate Pascoletti a seguito di un ulteriore concorso e che farcisce la composizione, appesantendola, con bicromie marmoree, con l'utilizzo di pannelli decorativi e di bassorilievi dalle tematiche celebrative che altro non fanno che vincolare il linguaggio a stilemi tradizionali.

Inoltre *“l'edificio presenta anche in questo caso una differenziazione tra il primo piano, il coronamento, costituito da una sequenza regolare di aperture quadrate e la parte centrale del prospetto. Quest'ultima si connota per una forte verticalità ottenuta mediante una successione di paraste marmoree poste ad intervalli alternativamente coincidenti con la struttura, i cui interassi sono tali da far leggere di scorcio la facciata come avvolta da un brise-soleil. L'interasse dei pilastri risulta pertanto falsato dalla presenza di elementi verticali*



5 *di uguale dimensione e rivestimento che incorniciano infissi la cui larghezza non coincide con la struttura verticale”*⁴.

Quindi anche il tratto razionalista che vedeva nel denunciare la struttura uno dei punti cardine viene contraddetto dall'utilizzo di rivestimenti che falsano la chiarezza degli interassi. Al termine delle vicende costruttive sia le gallerie che il si-

VR 112

e1
REGOLAMENTO EDL 28



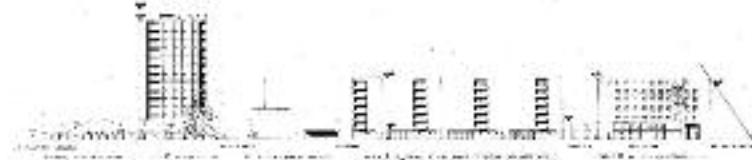
1. VISTA ESTERNA IN DIREZIONE SUD



2. VISTA ESTERNA IN DIREZIONE OVEST



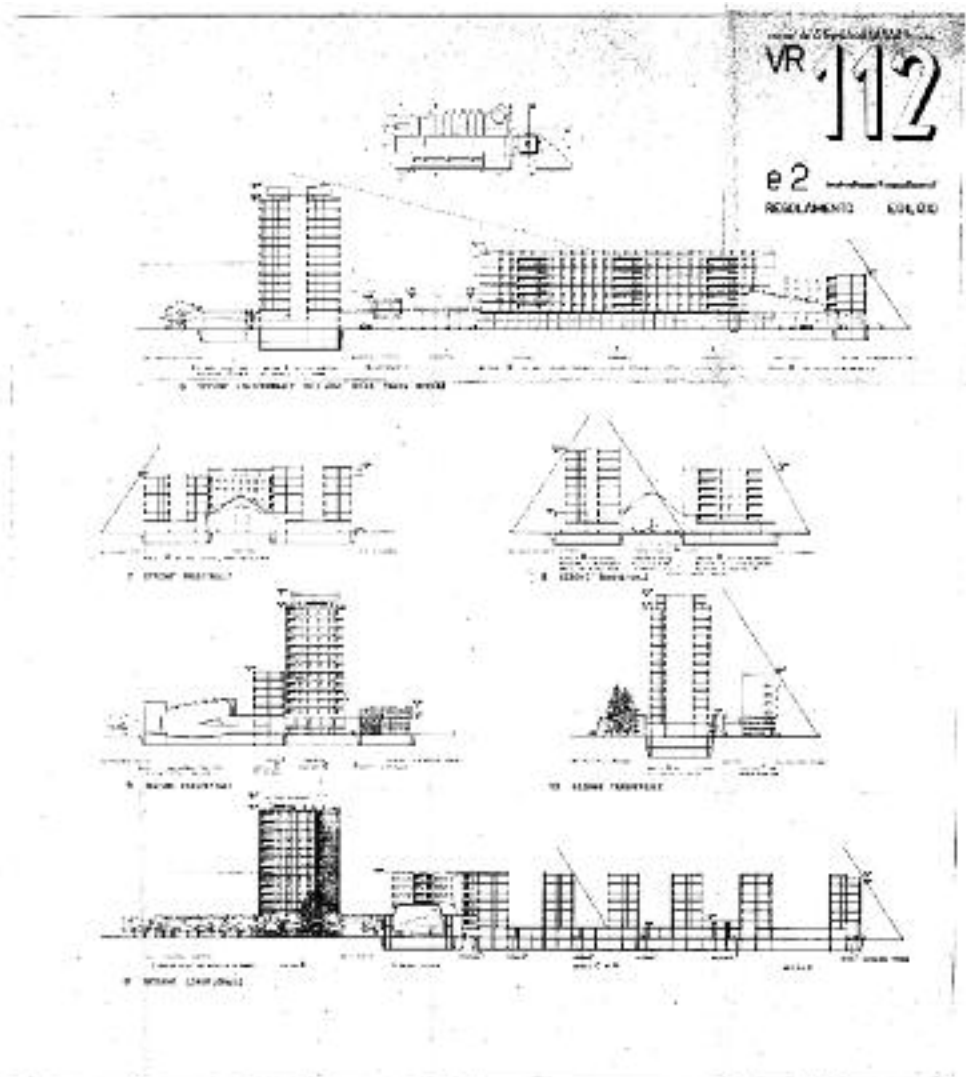
3. VISTA ESTERNA IN DIREZIONE NORD

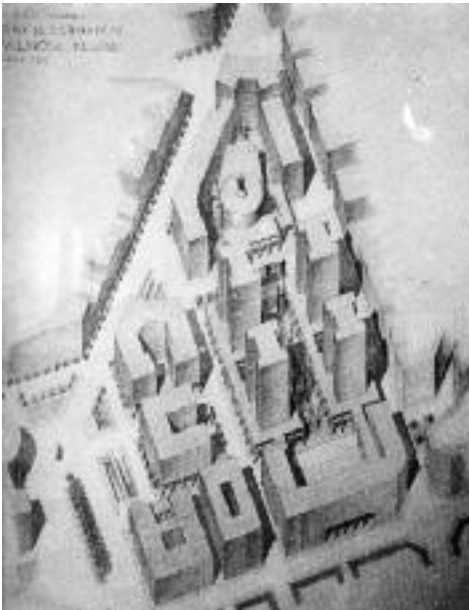


4. VISTA ESTERNA IN DIREZIONE EST



5. VISTA ESTERNA IN DIREZIONE SUD-OVEST





stema di portici che l'utilizzo del sottosuolo subirono esiti diversi da quelli previsti nel progetto originario.

L'elemento di spicco di tutto il complesso è certamente rappresentato dal grattacielo previsto a chiusura dell'intervento.

Il tema dell'edificio a torre sembra essere un tema che accomuna i progetti presentati al concorso (anche per le prescrizioni presenti nel bando). Lo stesso tema è presente anche nelle due versioni del progetto di concorso presentato da Vittorio Ziano (fig. 6). Nella prima versione gli edifici altri sono posizionati a pettine in una posizione arretrata rispetto a via Ruggero Settimo; nella seconda quattro edifici alti sono dislocati agli angoli di un viale porticato in asse con l'edificio di ingresso, viale che si conclude in un edificio di forma circolare.

Il progetto originario era *"affiancato lateralmente da portici separati dai fronti mediante intercapedini e costituito da quattordici elevazioni fuori terra. (...) con una originale soluzione a strombo della copertura posta a coronamento (52,25 m.)"*⁵, ed era costituito *"da un corpo basso, anche esso porticato, di due elevazioni, dalla forma triangolare, definita "a pianoforte", obbligata dalla giacitura della via Pignatelli Aragona"*⁶.

Il primo progetto per quello che sarà l'edificio delle Assicurazioni INA è del 1949 a firma di Ugo Perricone Engel che, nel rispetto dei risultati del concorso propone un edificio alto destinato ad albergo.

Ma è con l'acquisizione da parte dell'INA dell'area interessata che l'iter per la crea-



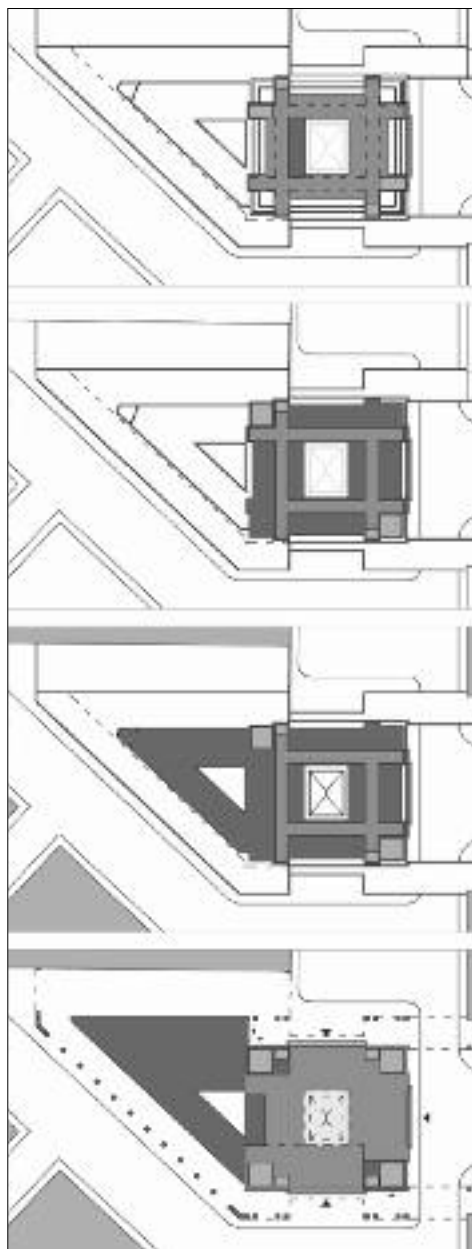
7

zione dell'edificio più alto della città prende forma. E sarà un iter complesso visto che ne furono realizzate almeno nove versioni a cura del professionista incaricato, l'architetto Carlo Broggi.

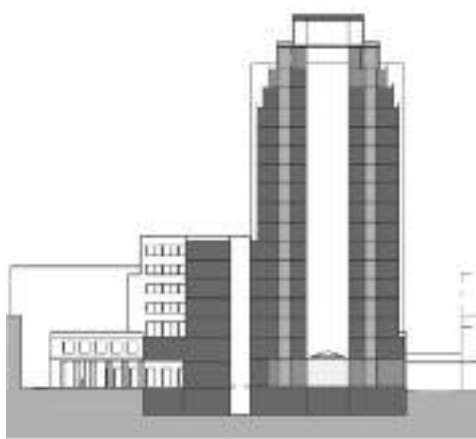
Il numero di variazioni dipese dai continui confronti di Broggi con le commissioni edilizie comunali incapaci di comprendere nuovi linguaggi e nuove tendenze.

L'aspetto figurativo dell'edificio fu essenzialmente influenzato dai suoi caratteri dimensionali dell'edificio e dal fatto che si trattava di un tema, architettonico e strutturale, nuovo per la città di Palermo.

Le variazioni più significative, all'interno delle varie versioni riguardarono essenzialmente: l'altezza complessiva dell'edificio (che arrivò a misurare ben 31 m. oltre l'altezza prevista dal progetto VR.112); la forma e l'altezza del corpo triangolare, che arrivò ad essere pensato alto cinque piani, cosa che avrebbe frenato lo slancio verticale della torre; l'aspetto architettonico



8



9

della torre stessa, che passò da un impaginato dei prospetti dove era denunciata la struttura a versioni dove l'apposizione di pesanti maschere marmoree nascondeva la struttura e negava così uno di quelli che potevano essere gli spunti di contemporaneità del progetto.

Altre variazioni generali riguardarono la cortina di portici, ora estesi ora ridotti, e la posizione degli accessi. Il primo progetto è del 1951 ed è denominato "Progetto C" (A era il progetto di concorso (fig. 7) e B la versione del Comune).

Questa versione (figg. 8 e 9) era caratterizzata dal corpo a torre di 16 metri che si sviluppava intorno ad una corte centrale e dal corpo triangolare che si componeva di due parti caratterizzate da una differente altezza e che raggiungeva un totale di 28 metri così da frenare lo slancio verticale; quest'ultimo era rafforzato da grandi sca-

nalature verticali e dallo svuotamento degli angoli; inoltre il tentativo si slanciare ancora di più l'edificio fu tentato con l'introduzione di due piani vetrati arretrati rispetto al filo dei prospetti. Le parti porticate vennero ampliate realizzando al di sopra di esse un piano ammezzato e vennero inoltre estese al fronte su via P. Aragona.

La composizione interna era simmetrica ed attraversata da una corte che prendeva luce dai due piani vetrati posti in cima all'edificio. Furono posizionati cinque ingressi tali da consentire l'accesso a più funzioni presenti nel grattacielo.

Due mesi dopo la versione C ne vennero elaborate altre due che recepissero le indicazioni degli uffici preposti. La versione D spostò le scale dagli angoli dell'edificio al centro del corpo a torre, mentre la versione E adeguava il progetto alle prescrizioni dei Vigili del Fuoco.

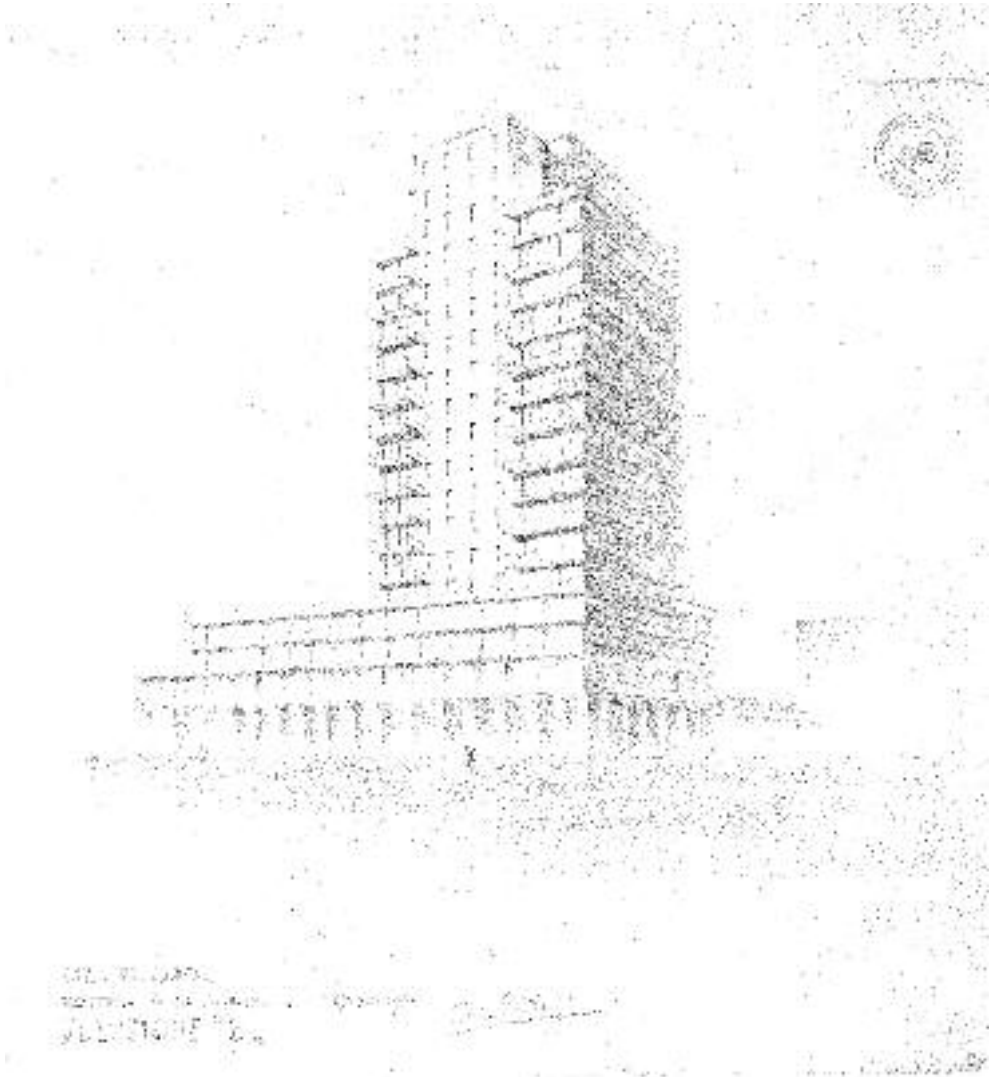
Nel mese di agosto del 1951 viene elaborato il "progetto esecutivo F" (figg. 10 e 11) che rimaneva ancora inalterato nelle sue caratteristiche architettoniche rispetto alla versione C. L'edificio in realtà sembra soffrire di una eccessiva pesantezza e mancanza di slancio ed inutili sembrano i tentativi formali di sminuire questa gravità.

La zoccolatura triangolare di base, sebbene tenta di slanciare se stessa con l'utilizzo dell'elemento porticato poi si aggrava su se stessa con accumularsi di piani che non giovano certamente alla composizione generale

*Grattacielo INA
Prospettiva della versione A*



*Grattacielo INA
Prospettiva della versione B*





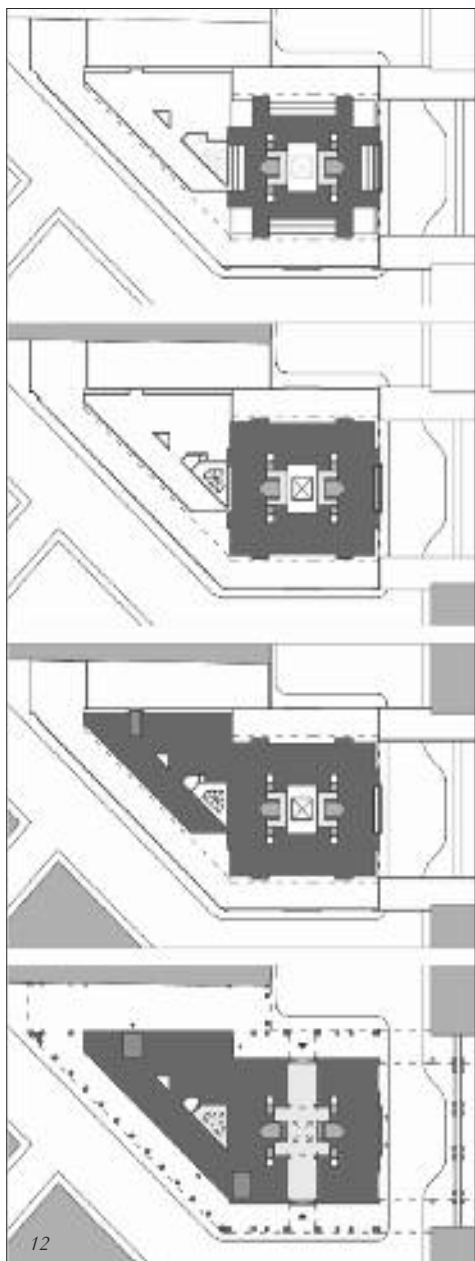
10

Lo schema distributivo veniva comunque approvato e ne veniva autorizzato lo scavo generale. Qui risiede la prima grande incongruenza da parte degli uffici preposti alla gestione dell'intervento. L'autorizzazione a tutti gli effetti dell'inizio dei lavori mentre ancora la definizione architettonica e, soprattutto, la progettazione strutturale non erano ancora state completate. Questo influenzò chiaramente nel futuro il corretto svolgimento dei lavori di costruzione dell'edificio nella sua configurazione definitiva.

La versione *F* riduce a due l'altezza del



11



13

corpo a cuneo e ne varia leggermente la forma trasformandola da triangolare a trapezoidale e ne arretra leggermente la posizione in modo da rendere più leggibile la torre che rimane invariata nei suoi 16 piani (figg. 12-14).

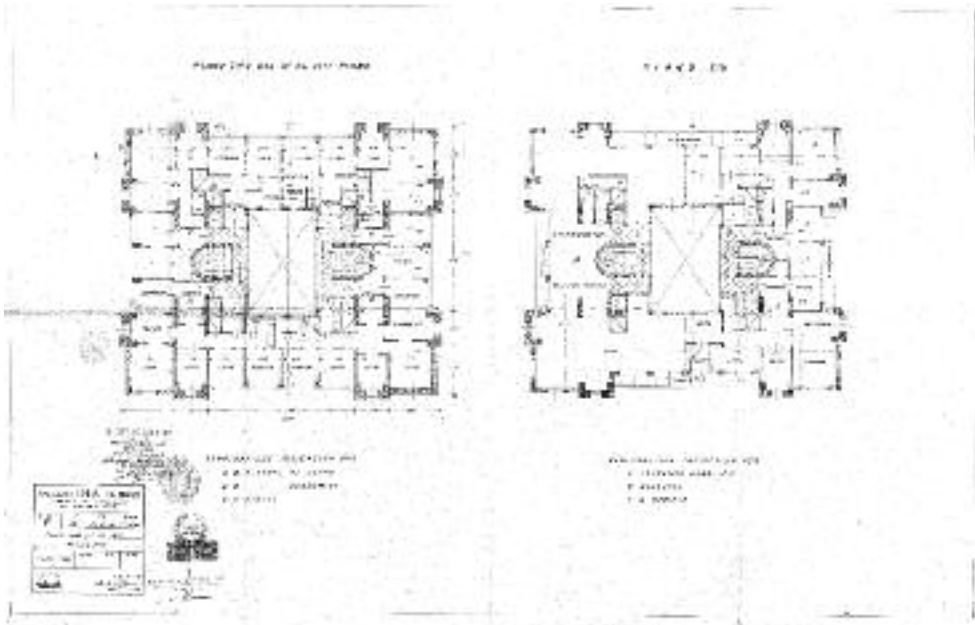
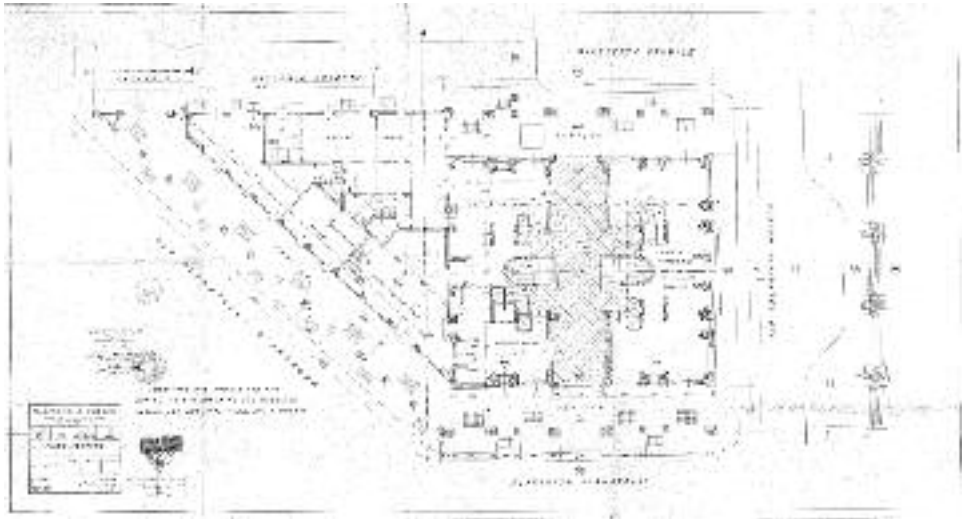
Un'altra scelta effettuata su questa versione fu la riduzione del numero delle scale (da quattro a due), il loro spostamento in modo che la corte centrale fosse percorribile solo in una direzione, e il cambiamento della loro forma che era costituita in questa versione da un semicerchio innestato in un rettangolo, soluzione che verrà mantenuta fino alla realizzazione della versione definitiva.

Il problema di questa nuova soluzione per i collegamenti verticali era che andava ad annullare il motivo fondatore delle scanalature disposte agli angoli della versione C. In un atteggiamento totalmente distaccato rispetto al vedere la forma e la funzione collegate, fu scelto di mantenere invariata la forma dell'edificio. Unica eccezione presente all'interno del progetto da un punto di vista architettonico era la presenza di un collegamento a quota dell'ammezzato tra

Grattacielo INA

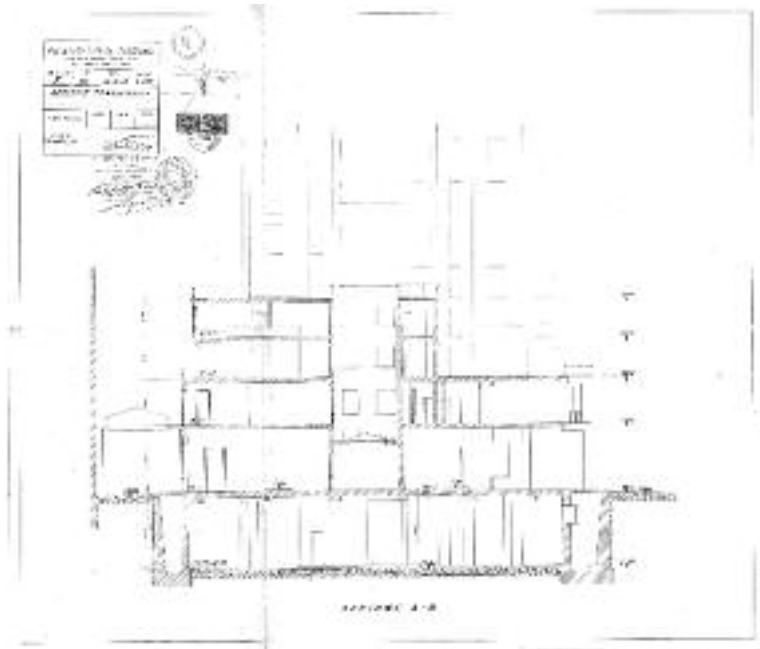
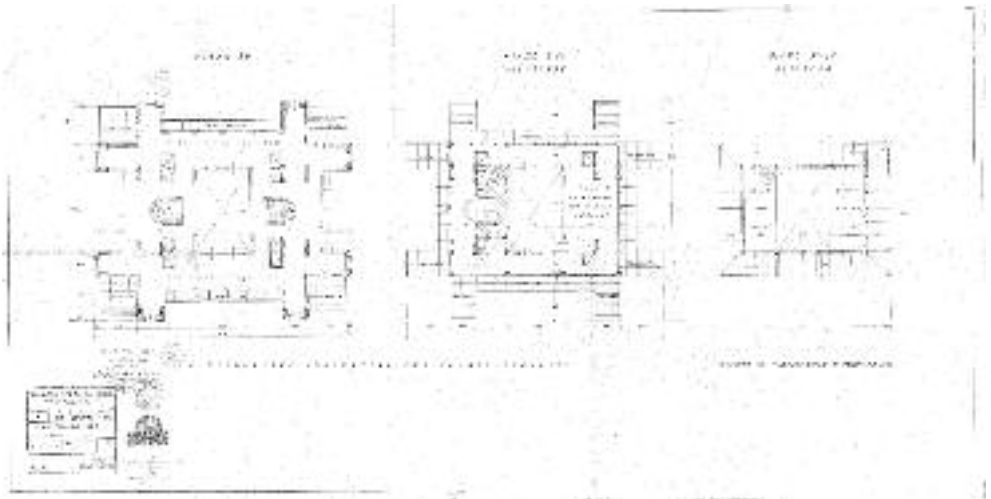
Pianta del piano terra della versione F

Piante del piano tipo da 4° al 14° piano

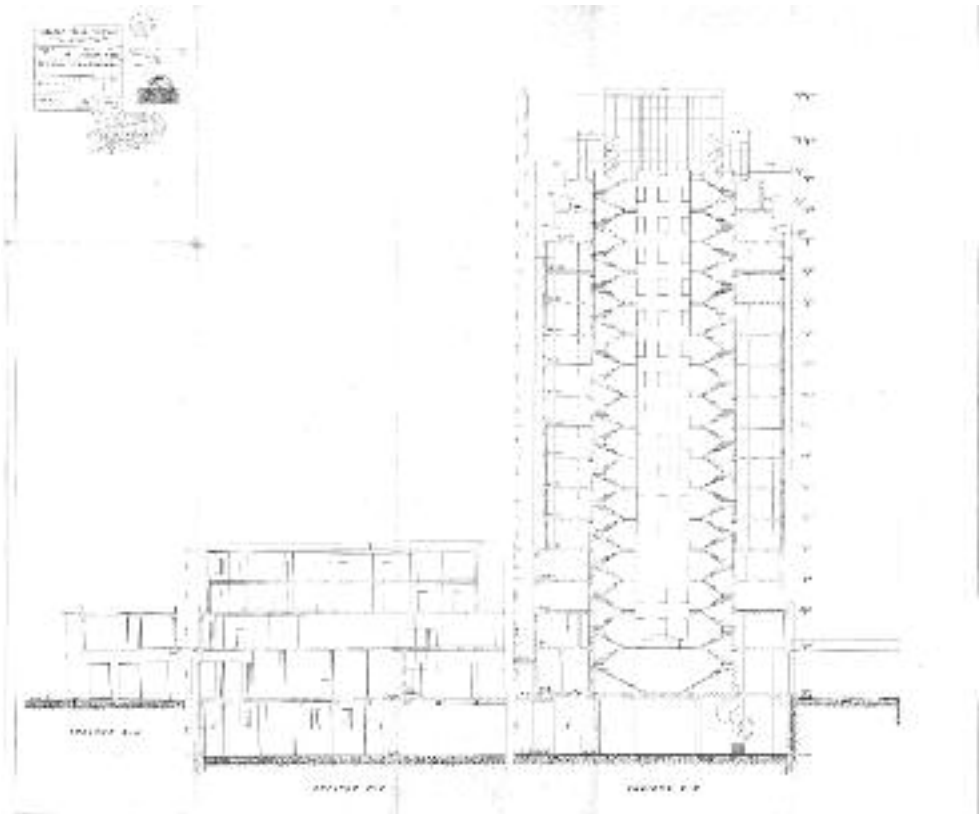


Grattacielo INA
Pianta degli ultimi tre livelli della versione F

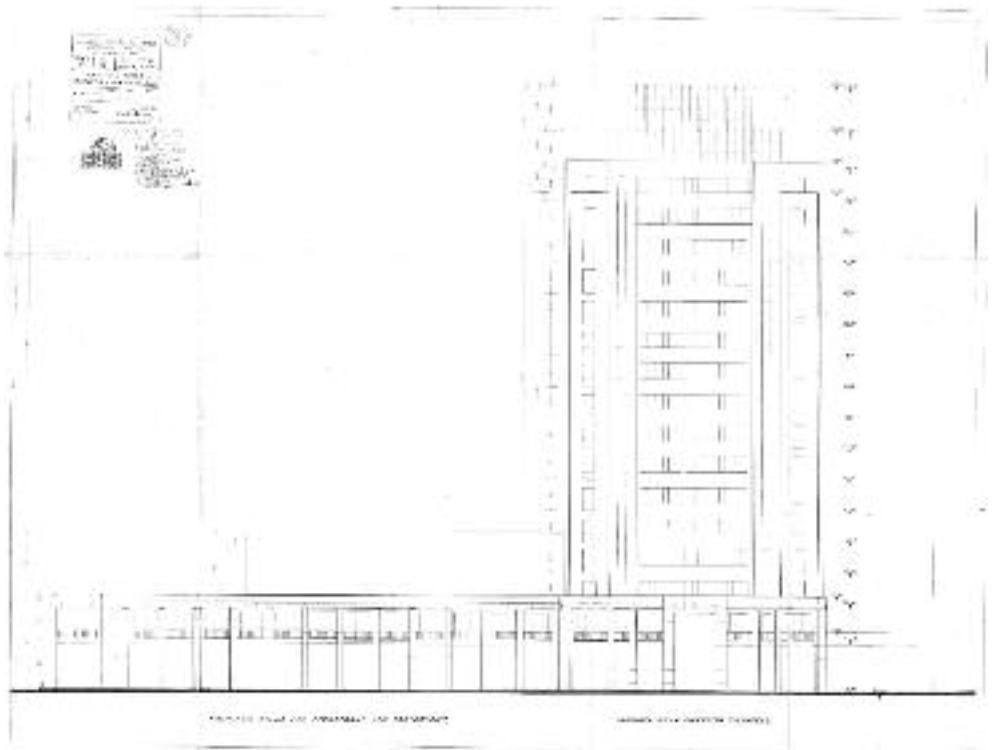
Sezione A-B della versione F



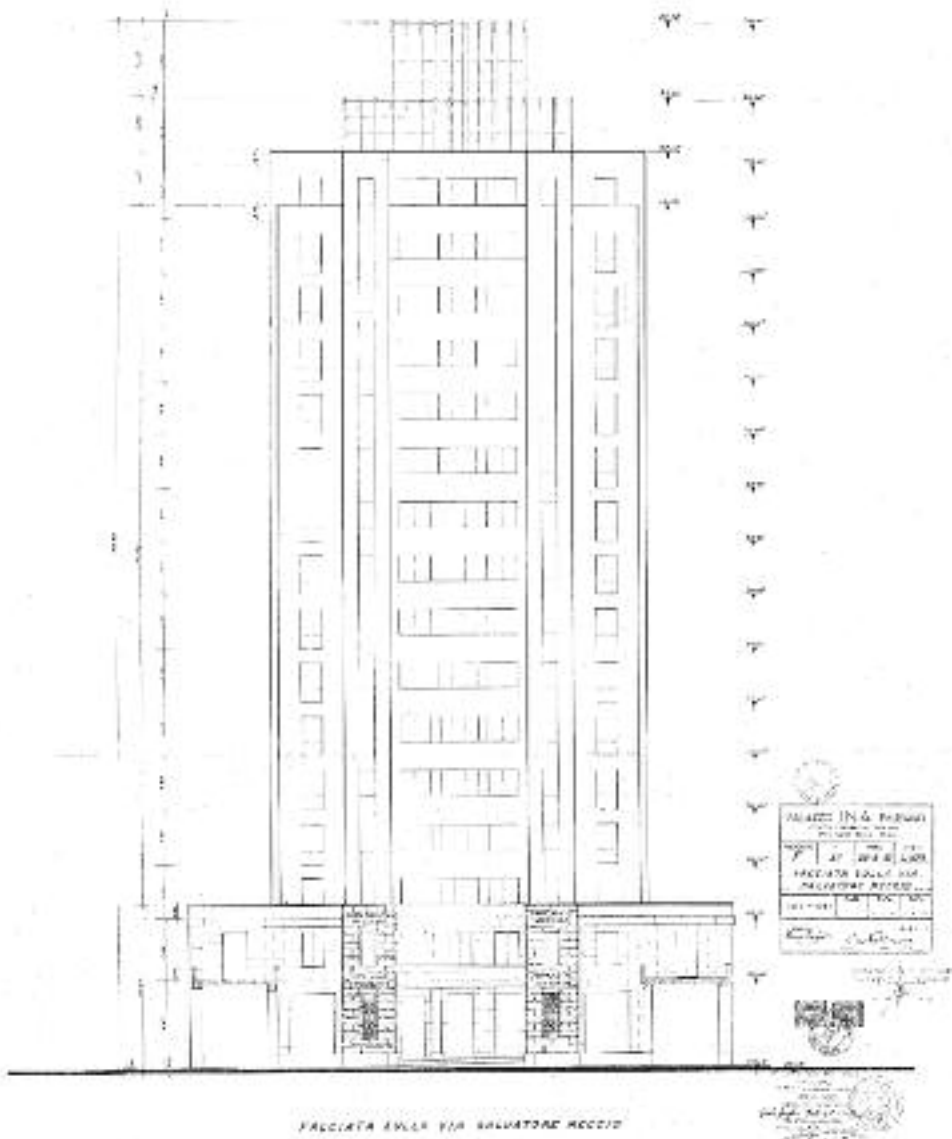
Grattacielo INA
Sezione della versione F



*Grattaciello INA
Sezione della versione F*



Grattacielo INA
Prospetto sulla via S. Meuccio della versione F



del 1951, Broggi presenta due nuove soluzioni, la *Ga* e la *Gb* (figg. 15 e 16), che consistono in planimetrie dei piani tipo e schizzi prospettici.

Le due soluzioni continuano nella scelta di svuotare l'angolo al fine di conseguire un alleggerimento complessivo dell'immagine dell'edificio.

Lo strumento per raggiungere questo proposito è la disposizione negli angoli di un sistema di balconi. La differenza tra i due progetti è rappresentato dal disegno dei parapetti: a giorno ed a filo con la facciate nella prima versione e pieni e leggermente sbalzati nella seconda.

Un'altra differenza sostanziale è rappresentata dal disegno del basamento; entrambi presentano un doppio partito ma nella prima versione esso si ferma prima dell'edificio a torre, nel secondo invece lo avvolge.

Le indicazioni degli uffici suggerirono di scegliere la soluzione basamentale della prima versione e la soluzione d'angolo della seconda, ma l'indicazione di maggiore importanza fu quella di abbandonare la composizione simmetrica per il prospetto che non fosse quello principale.

A due mesi dalle versione *G* viene elaborata la versione *H* (fig. 17) che porta con sé modifiche sostanziali alcune delle quali verranno riportate fino alla conclusione dell'iter progettuale. La prima variazione portò il numero dei piani da sedici a diciannove (ad esclusione del corpo vetrato); la forma a cuneo del basamento venne



15

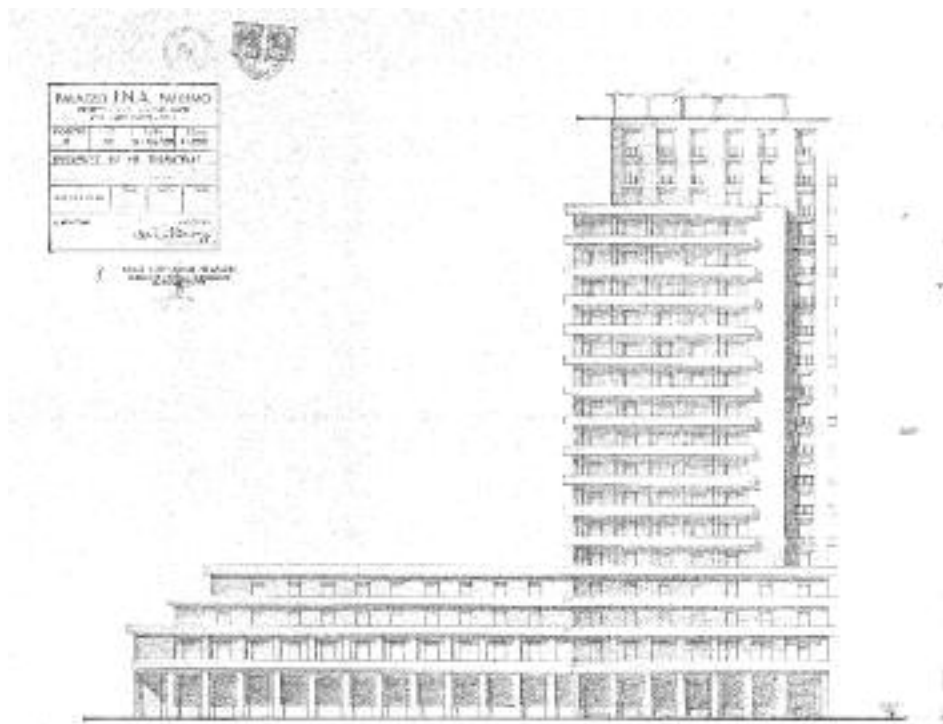


16

modificata con una forma che degradava dal basso verso l'alto e venne estesa fino al prospetto principale due piani oltre l'ammezzato, insieme a tutta la porticatura.

Grattacielo INA

Prospetto su via Pignatelli Aragona della versione H



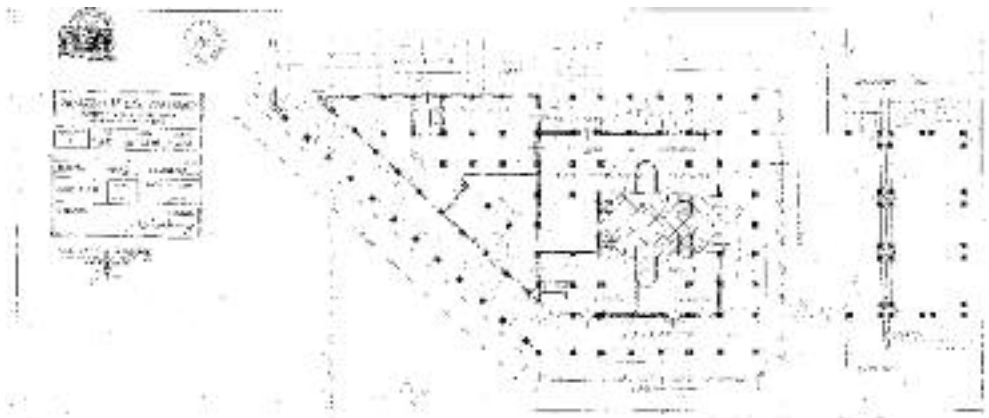
17

Ma l'aspetto più importante “è l'innesto nel corpo a torre di un parallelepipedo, più basso di tre piani che lo cinge aggettando su tre lati, quasi a costituire un ferro di cavallo. In tal modo (...) si evince chiaramente che tutta la composizione architettonica, quantomeno dell'edificio alto, si basa su un solo asse di simmetria corrispondente alla direzione maggiore del piazzale, abbandonando l'idea fino ad allora portata avanti della perfetta simmetria delle quattro facciate della torre. Venero, qui, infatti, chiaramente distinti i prospetti principale e retrostante da quelli, uguali, laterali,

presentando il primo una fascia finestrata centrale con balconate uniche dai parapetti pieni, ed il secondo una serie di quattro paraste verticali ininterrotte, nella parte centrale del prospetto sulla via Pignatelli per snellire la composizione”⁸.

La perdita della composizione simmetrica alleggerisce notevolmente l'impianto generale sebbene la struttura, denotata nella versione G, nella versione H viene totalmente nascosta dal paramento murario. Nell'ormai estenuante rapporto tra Broggi e le Commissioni riunite Edilizia e del

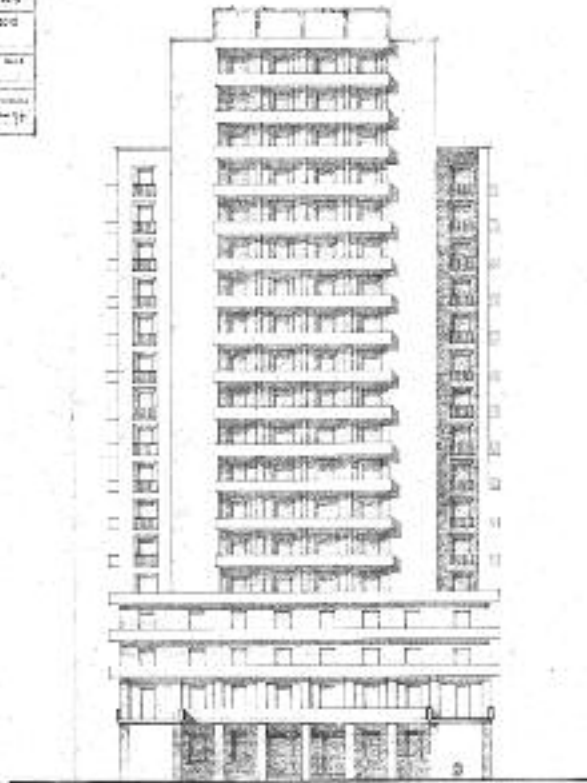
*Grattacielo INA
Piano terra della versione H
Piano tipo della torre della versione H*

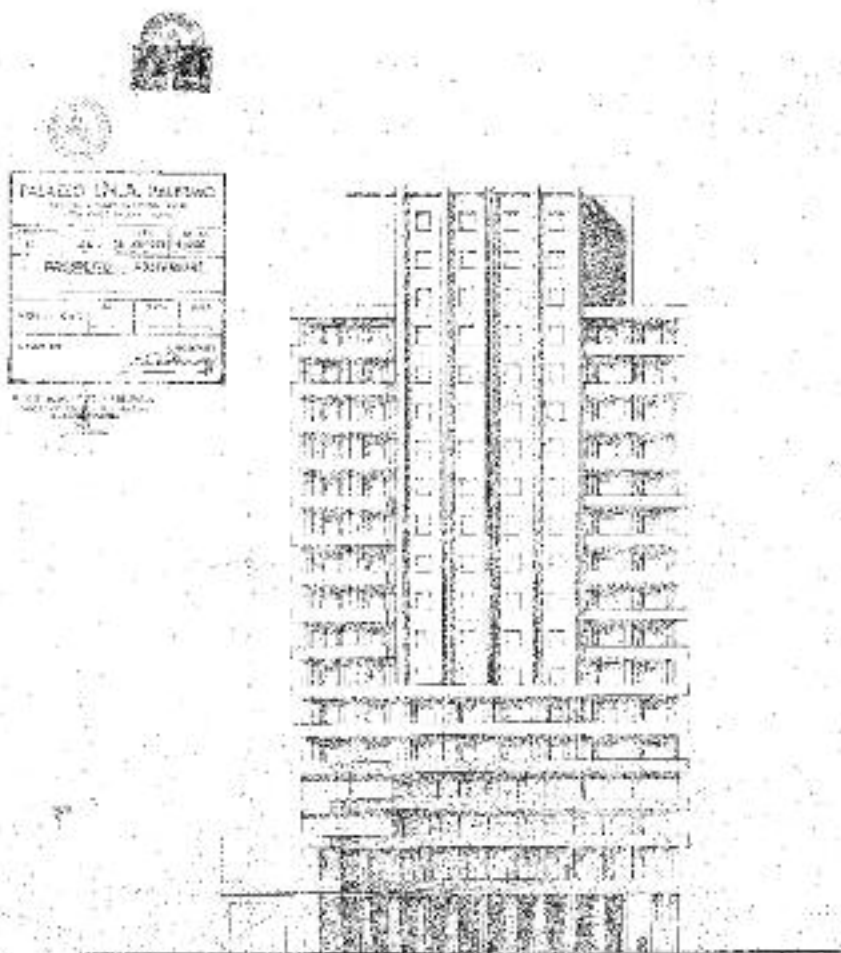


Grattacielo INA
Prospetto su via Salvatore Meccio della versione H

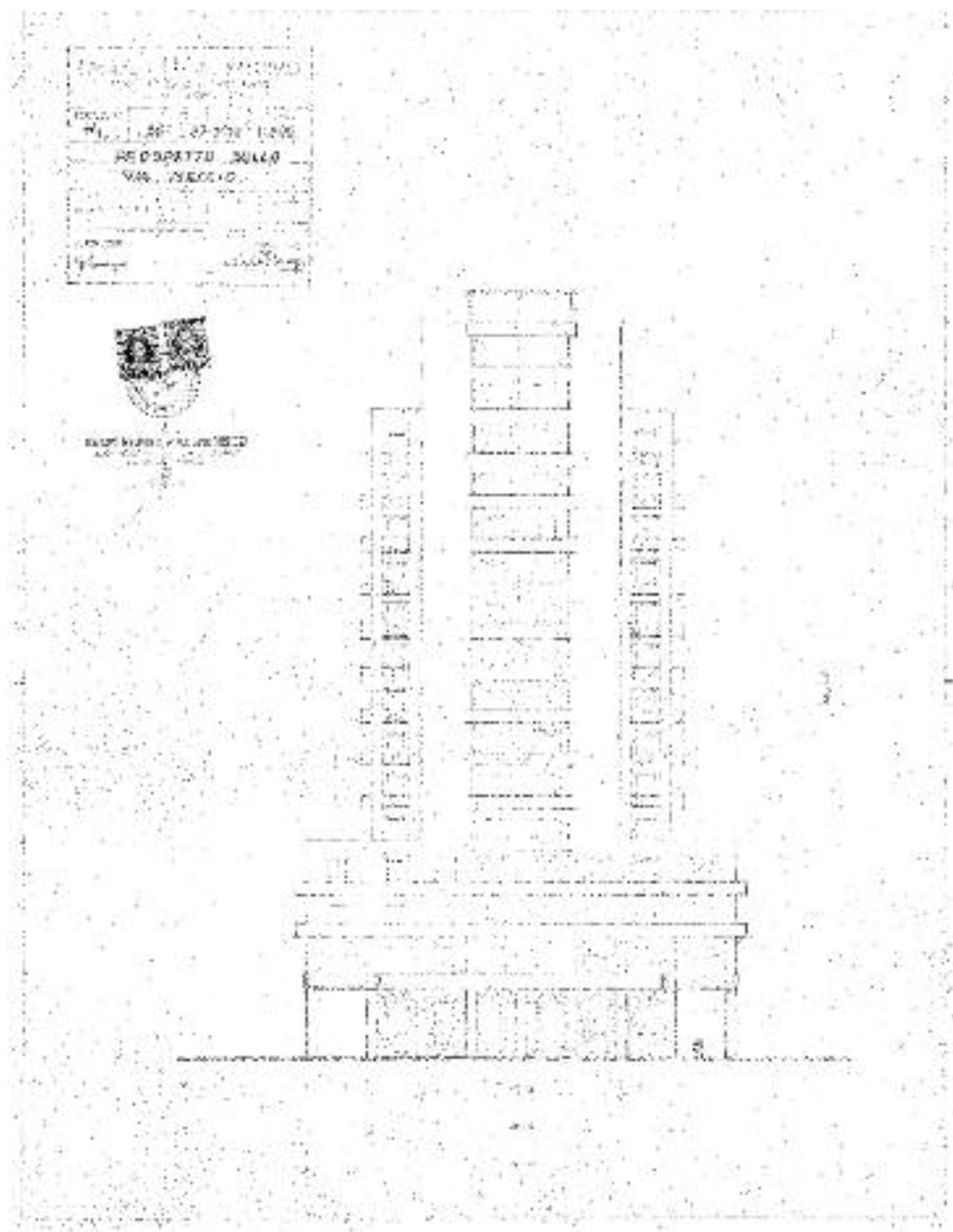


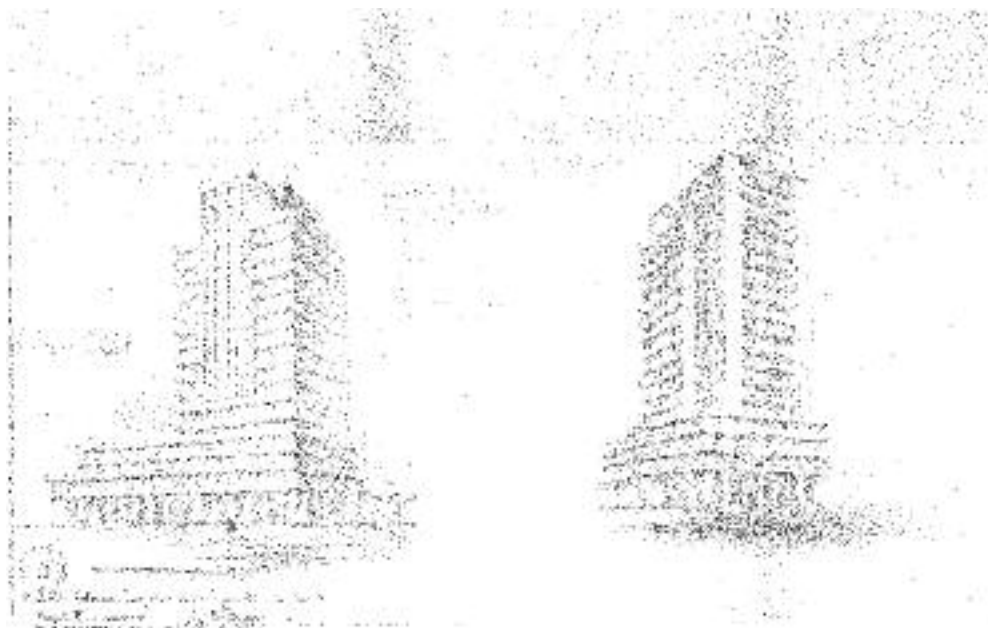
PALAZZO INA, MILANO			
PROGETTO DI EDIFICIO ABITATIVO			
SITUAZIONE: VIA SALVATORE MECCIO, 10			
PROGETTO	DI	ARCHITETTO	PAOLO
19	1938	GI. G. G. G.	1938
PROGETTO DELLA V.M. MECCIO			
PROGETTO	DI	ARCHITETTO	PAOLO
19	1938	GI. G. G.	1938
LAVORATO			
C. G. G. G.			



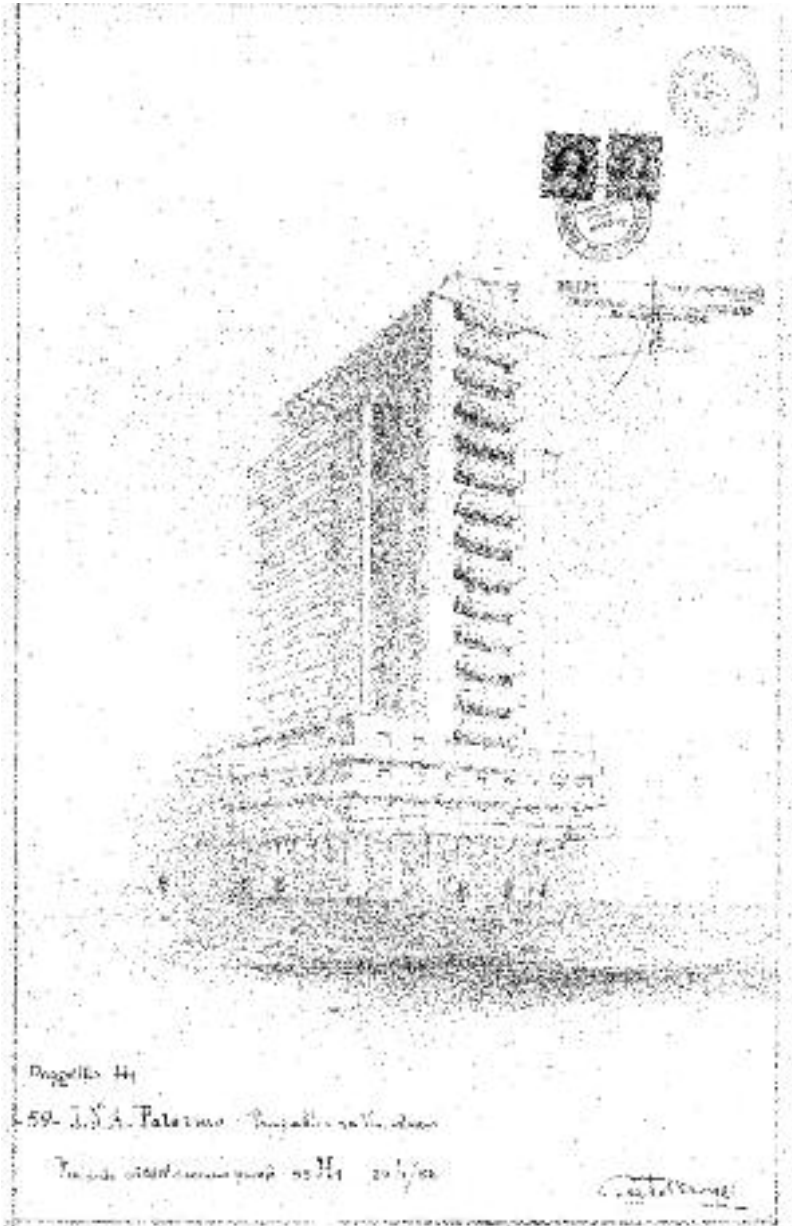


Grattacielo INA
Prospetto su via Salvatore Meccio della versione H1



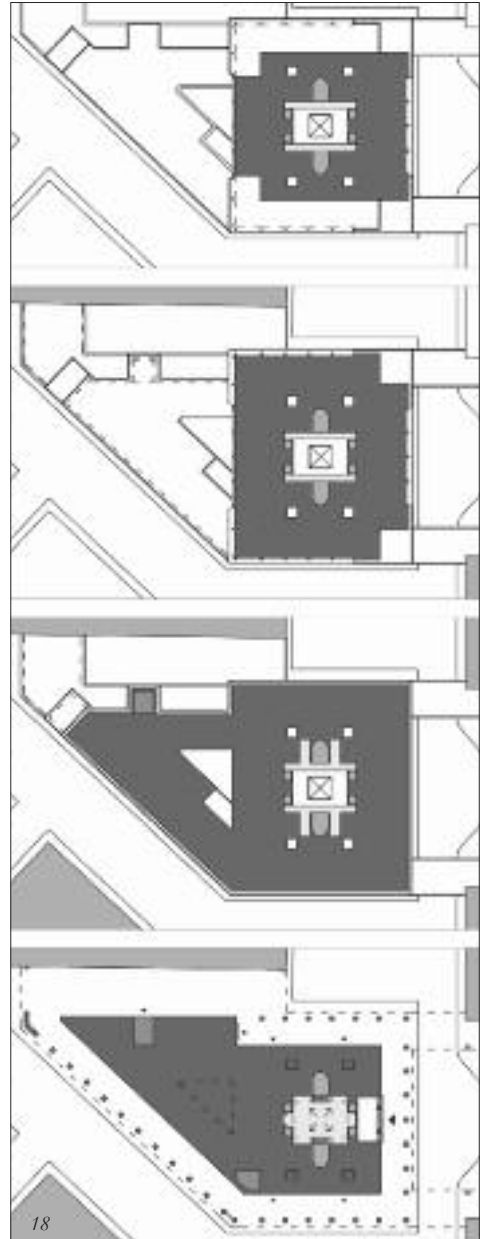


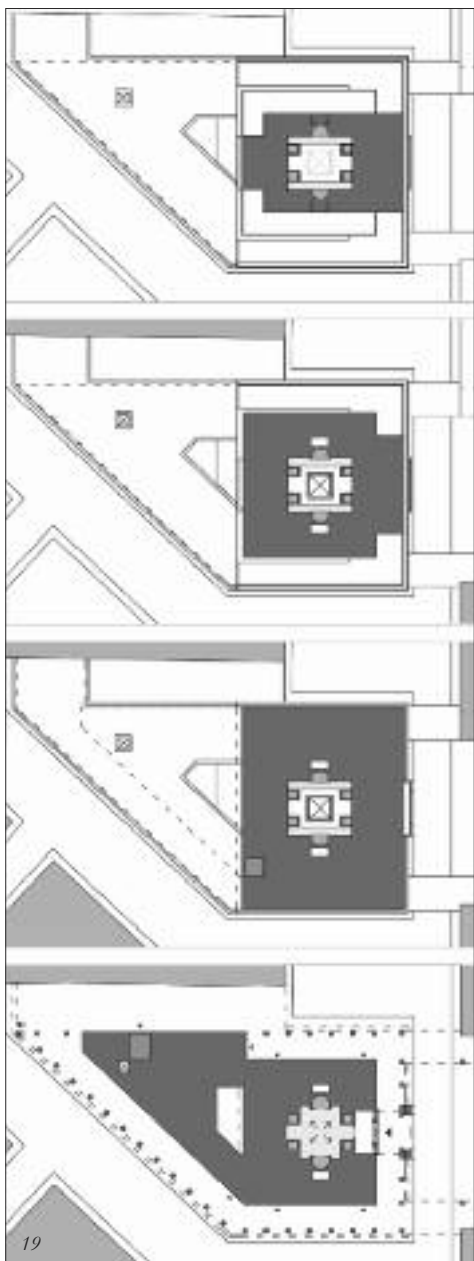
Grattacielo INA
Vista prospettica della versione H1



Piano di Ricostruzione (tant'è che Broggi ebbe a definire il grattacielo come “figlio degenerere”), venne indicato che i balconi abbandonassero il parapetto pieno per sostituirlo con quello a giorno e che il rivestimento della zona basamentale, sino al calpestio sopra la zona dei portici, sarebbe dovuto realizzarsi con lo stesso materiale previsto per la sede del Banco di Sicilia.

Il progetto H (fig. 18) vede l'eliminazione della passerella prevista dal VR.112 che doveva collegare gli edifici del rione (quelli del giornale “L'Ora” e del cine-teatro) perché avrebbe ostacolato la lettura complessiva della facciata principale del grattacielo. In realtà, come anche è possibile osservare nei disegni del progetto vincitore, l'elemento sospeso era uno dei punti più interessanti della proposta vincitrice poiché rappresentava un passaggio in quota libero dal traffico veicolare, un passaggio che avrebbe potuto collegare tutta la quota delle terrazze dell'interno intervento. Vennero ruotati i corpi scala di 180 gradi e divennero simmetrici rispetto all'ingresso principale, ormai diventato unico e posto in asse con il piazzale al centro del rione. Nell'estate del 1952 Broggi elabora il progetto I (fig. 19) nella quale si propone la soppressione dei piani sopra l'ammezzato in corrispondenza del corpo a cuneo (alleggerendo così tutto il sistema figurativo) e una diminuzione del numero dei piani che riportava così l'altezza massima a 59 m., sempre escludendo il coronamento vetrato. La principale novità fu proposta per





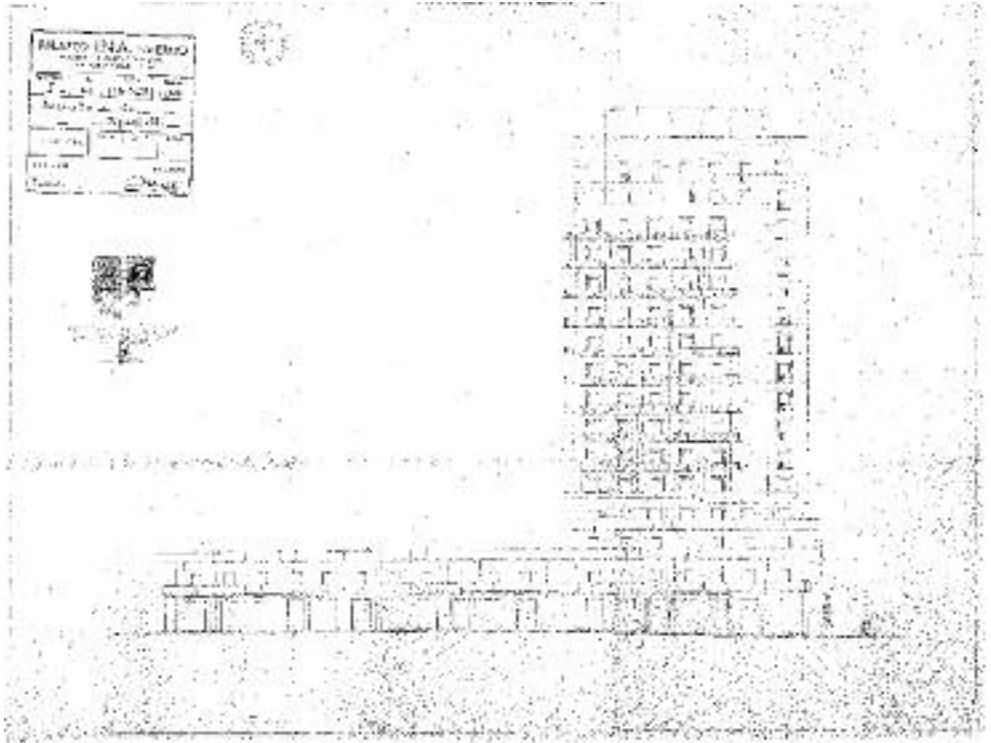
motivi funzionali ma fu quella che consentì un salto di qualità di tutta la composizione. Questa consisteva nella creazione “di un’apertura longitudinale della torre in tutta l’altezza, dal 4° all’11° piano compresi e cioè su 28 m., della larghezza di 2,50 m. compresa tra i due grandi pilastri controvento verso il lato S.O. della torre prospiciente sul fabbricato basso”. Secondo l’architetto l’apertura migliorava l’aspetto architettonico e non avrebbe intralciato la struttura, già in avanzato stato di realizzazione.

Broggi giustificò la necessità di tale apertura additando il progetto vincitore di utilizzare una tipologia ormai desueta per la distribuzione del grattacielo (lo schema a corte centrale) e che, se non si fosse creata questa apertura, il cortile sarebbe stato troppo buio e modesto.

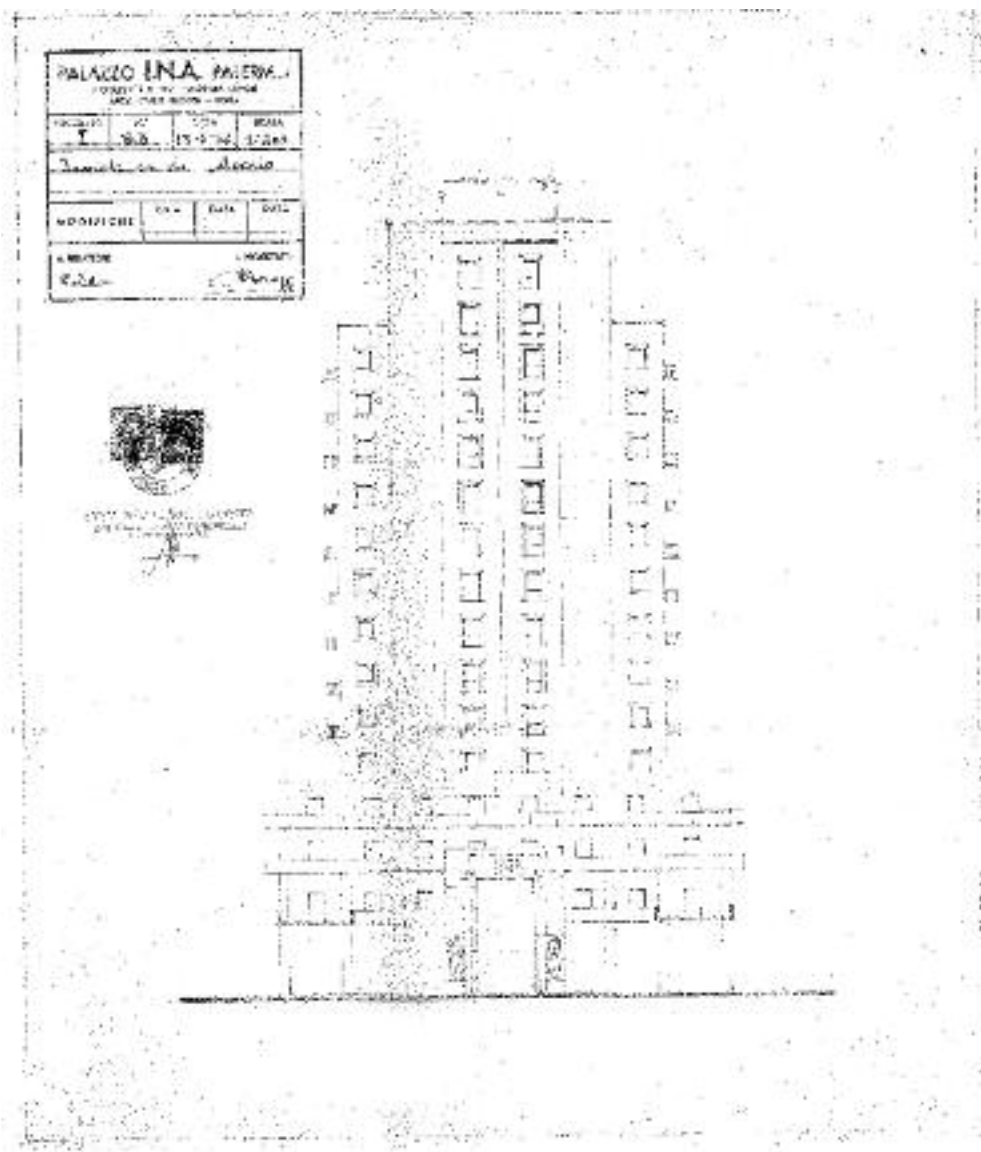
Vennero inoltre ripensati il prospetto sulla piazza interna (finestre al posto dei balconi) e la soluzione del portale di ingresso. Gli uffici approvarono la grande apertura del cortile ma con la prescrizione che, vista la particolare posizione che occupava il grattacielo nell’ambito urbano, sarebbe stato necessario occultare la vista stessa del cortile con elementi architettonici.

Dopo ulteriori due versioni del progetto I, tra la fine del 1953 e l’estate del 1954 furono elaborati due progetti L ed La (figg. 20 - 23) che rappresentano le soluzioni finali del grattacielo. In queste versioni furono cambiate le destinazioni d’uso delle unità immobiliari prospettanti ad ovest (da abitazioni ad uffici) in modo da consentire

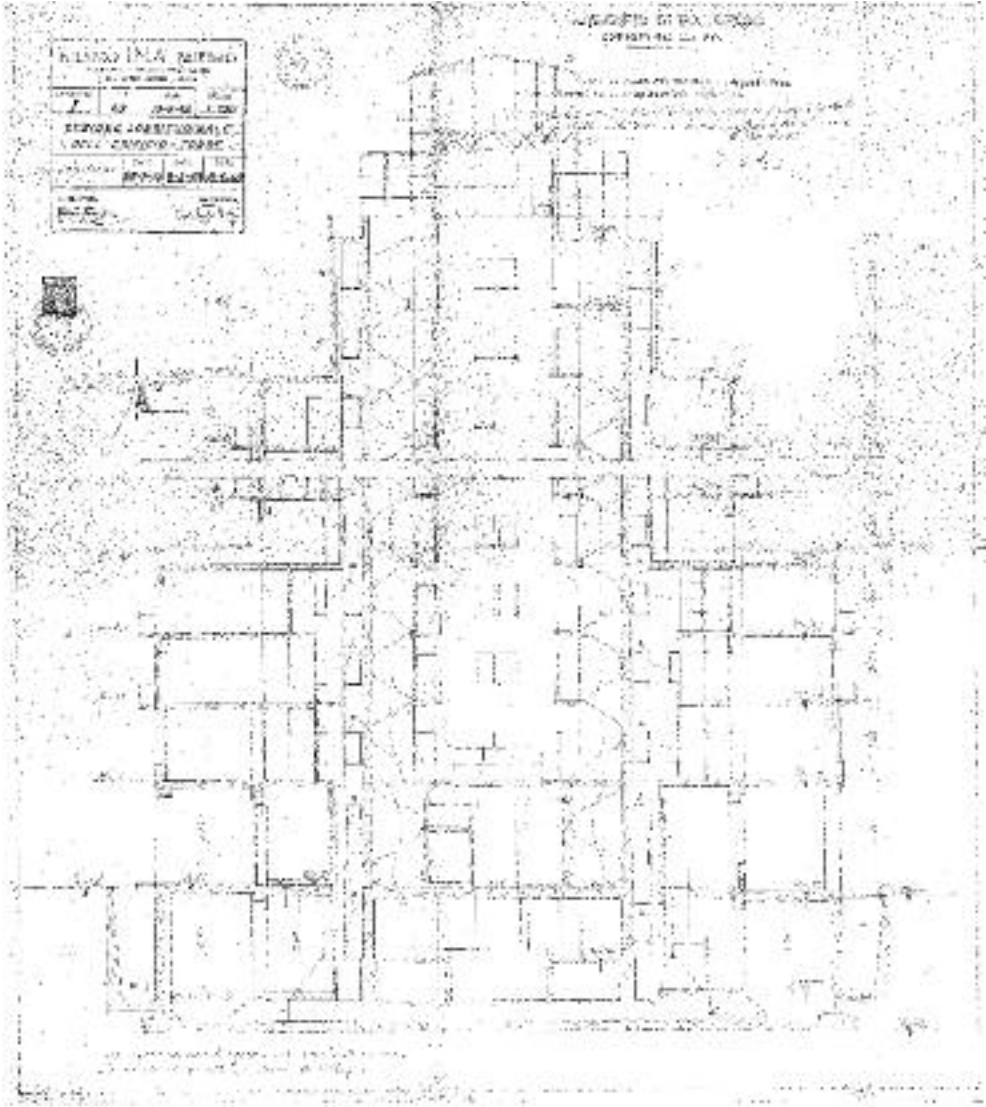
*Grattacielo INA
Prospetto su via Dignatelli Aragona della versione I*

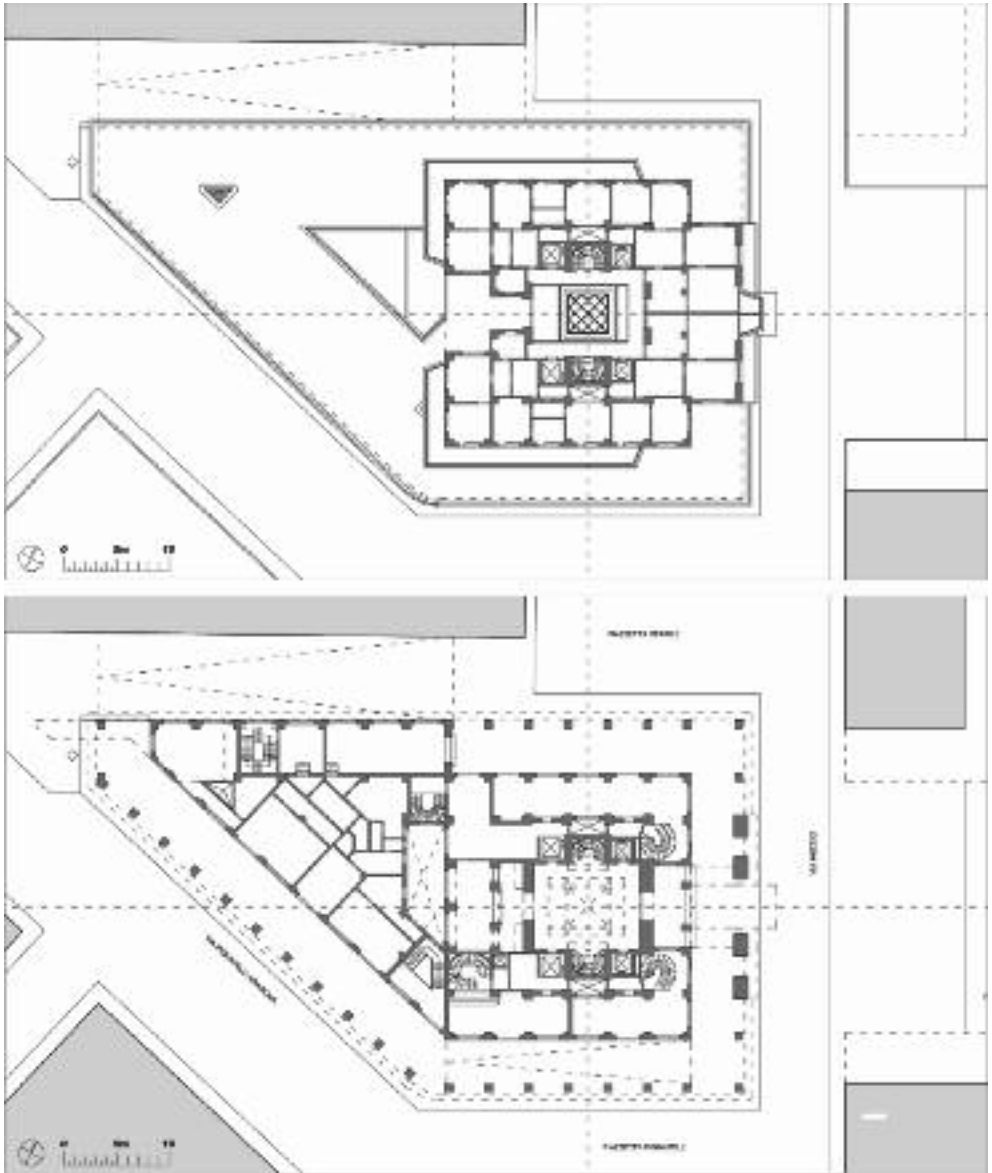


Grattacielo INA
 Prospetto sulla via Salvatore Meccio della versione I

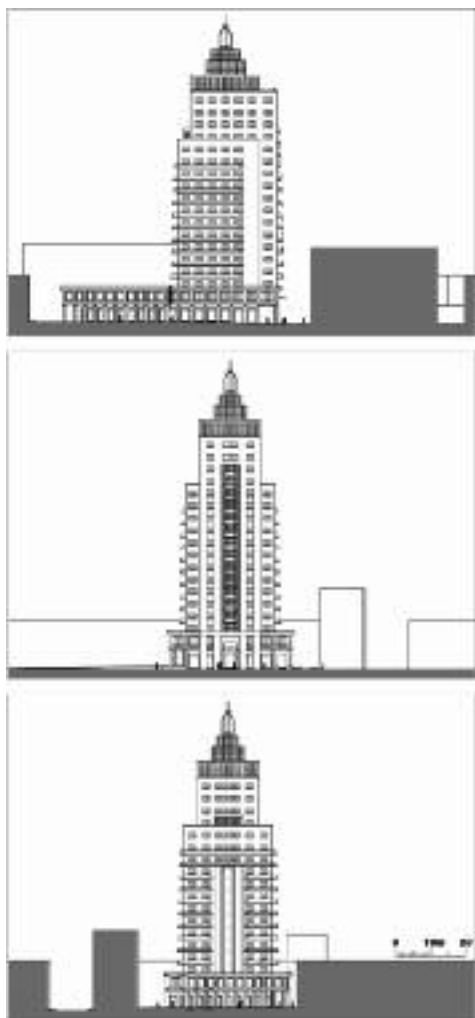


Grattacielo INA
Sezione longitudinale dell'edificio torre della versione I





Grattacielo INA
Prospetti della versione definitiva
(ricostruzione di Dipl. Ing. Carolin Claus)



la realizzazione della grande apertura. Altre sostanziali modifiche riguardano la particolare pensilina di ingresso, l'innalzamento di piani da 16 a 19 (quest'ultimo trattato con differenti finestrate). Il pa-

lazzo dell'INA rappresenta, ancora oggi, nell'immaginario dell'abitante del capoluogo siciliano, "il grattacielo", e questo grazie alla sua posizione divenuta sempre più centrale e al fatto che rimane ancora l'edificio più alto della città, una città che continua a svilupparsi in direzioni orizzontali e mai verticali.

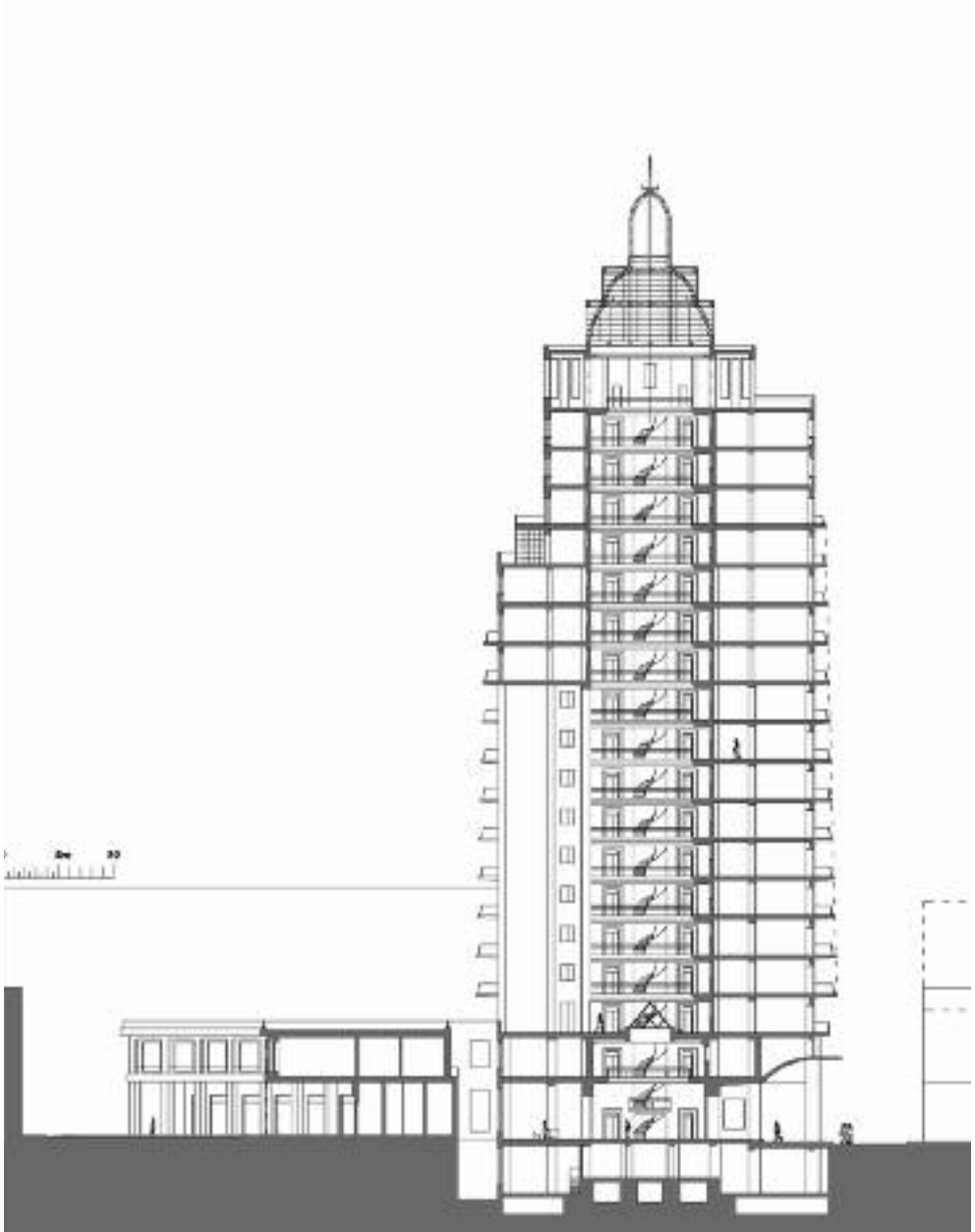
Potremmo affermare che l'edificio nasce già "vecchio". L'utilizzo di uno schema compositivo già datato non aiuta di certo a raggiungere le vette di originalità toccate dai suoi omologhi nel resto d'Italia.

D'altronde la situazione di partenza non era delle più semplici; bisognava confrontarsi con un ambiente con velleità moderne ma ancora legato alla tradizione, ed i dettami del progetto vincitore del concorso per il Rione Villarosa legavano indissolubilmente gli edifici già costruiti con l'alto fondale.

Il progetto però, fattore assolutamente degno di un giudizio positivo, attraverso le varie versioni tenta di spogliarsi da quella grave pesantezza che lo attanagliava sin dal progetto denominato *A*.

Questo alleggerimento generale avviene attraverso alcune procedure architettoniche: lo snellimento del basamento a coda di pianoforte che, pur mantenendo il porticato, in continuazione di quello del Rione, riesce ad alleggerire la propria struttura fino a divenire un basamento che proprio tramite il portico stabilisce relazioni con l'intorno, relazioni che purtroppo ad oggi sono negate dal mancato

*Grattacielo INA
Sezione longitudinale della versione definitiva
(ricostruzione di Dipl. Ing. Carolin Clauss)*



Grattacielo INA
Assonometria della versione definitiva
(ricostruzione di Dipl. Ing. Carolin Claus)



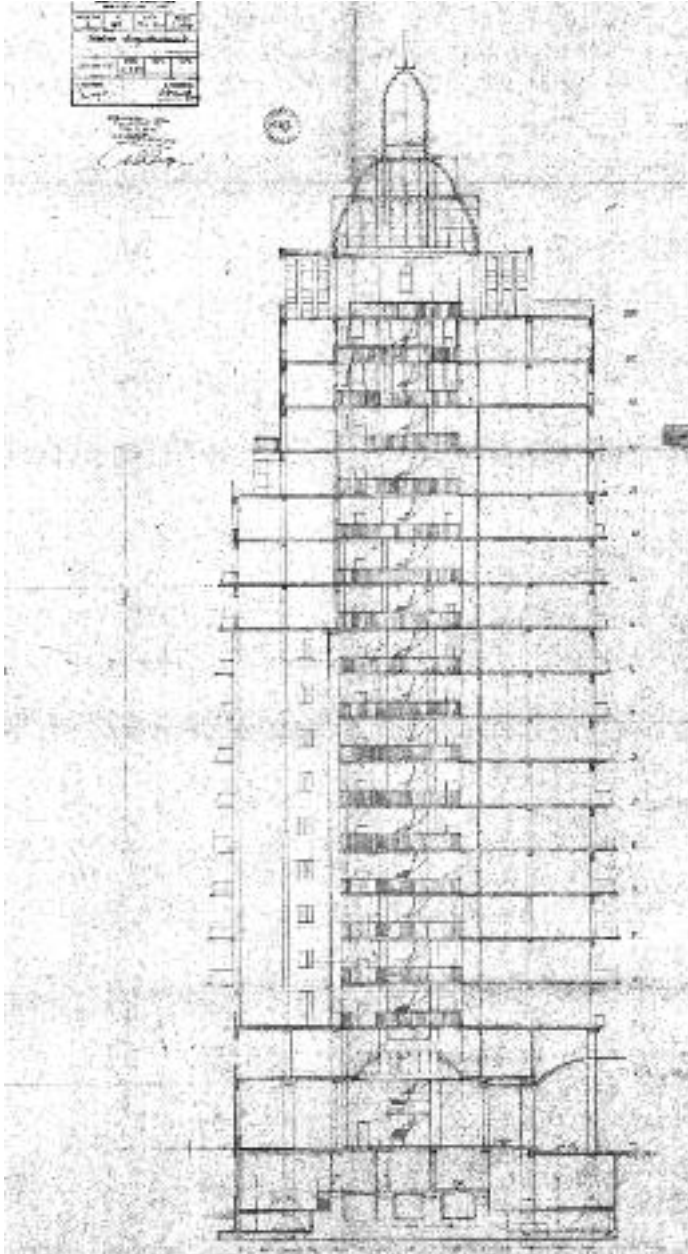
utilizzo dei locali sottostanti il porticato; la suddivisione del pesante blocco iniziale in un organismo formato da un'anima centrale circondato da una struttura che sottolinea lo slancio finale della torre; il grande taglio verticale del cortile che sottraendo materia conferisce leggerezza. Altri piccoli accorgimenti vengono adottati per aumentare la verticalità della composizione come, ad esempio, i balconi che diminuivano il loro aggetto con l'aumen-

tare dell'altezza.

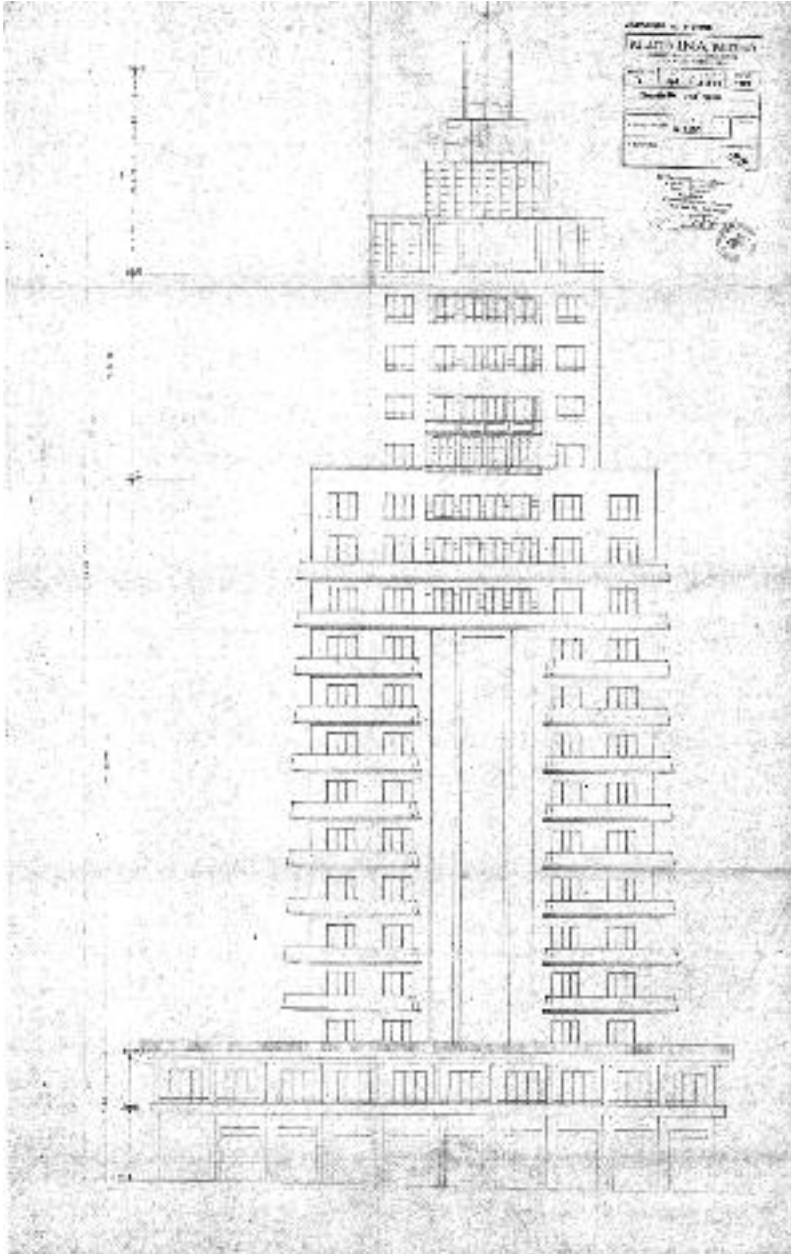
Il tema del rivestimento ritorna anche in questa occasione, e non poteva essere altrimenti vista l'appartenenza del grattacielo al sistema del Rione.

“Il volume parallelepipedo dell'edificio, molto esile in quanto corrispondente alla parte aggettante del prospetto principale, risulta prevalentemente rivestito in lastre di botticino siciliano; (...) i tre lati del corpo a ferro di cavallo (...) furono differenzialmente rivestiti con intonaco speciale, tipo Fulget

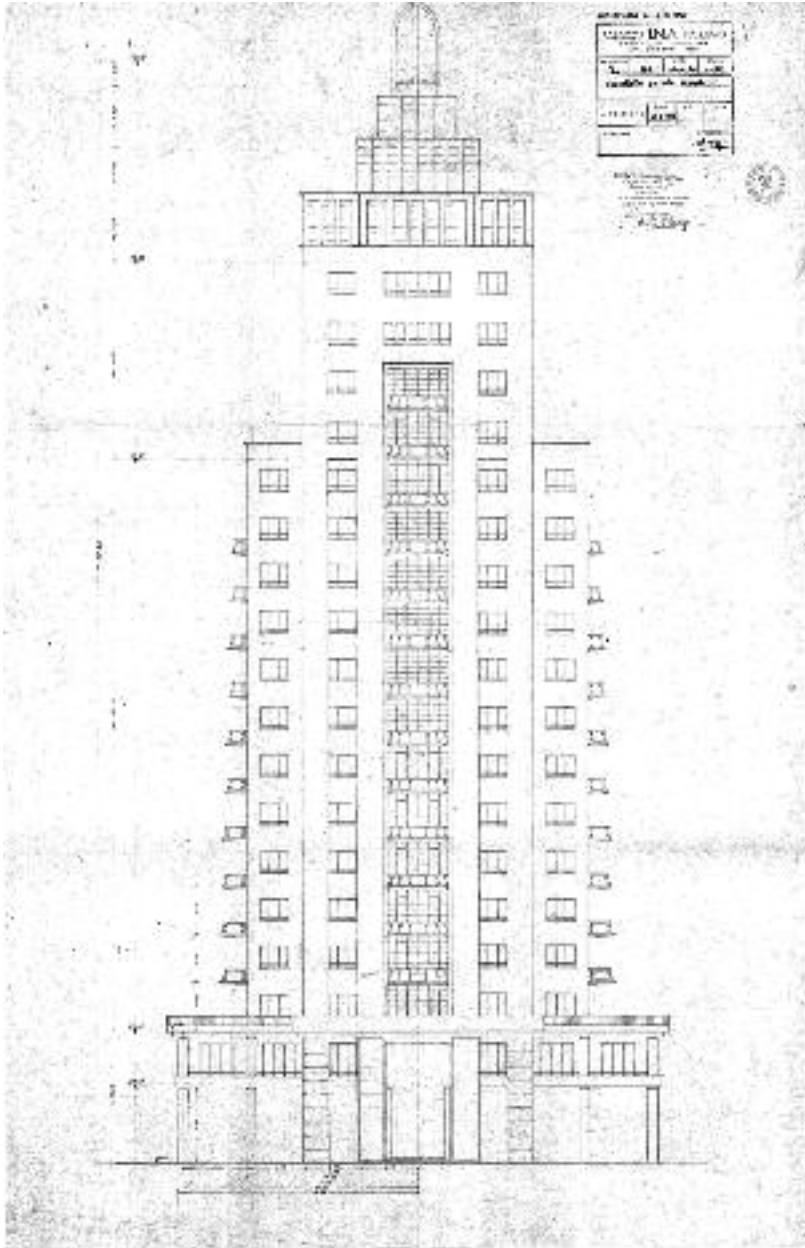
Sezione longitudinale della versione definitiva



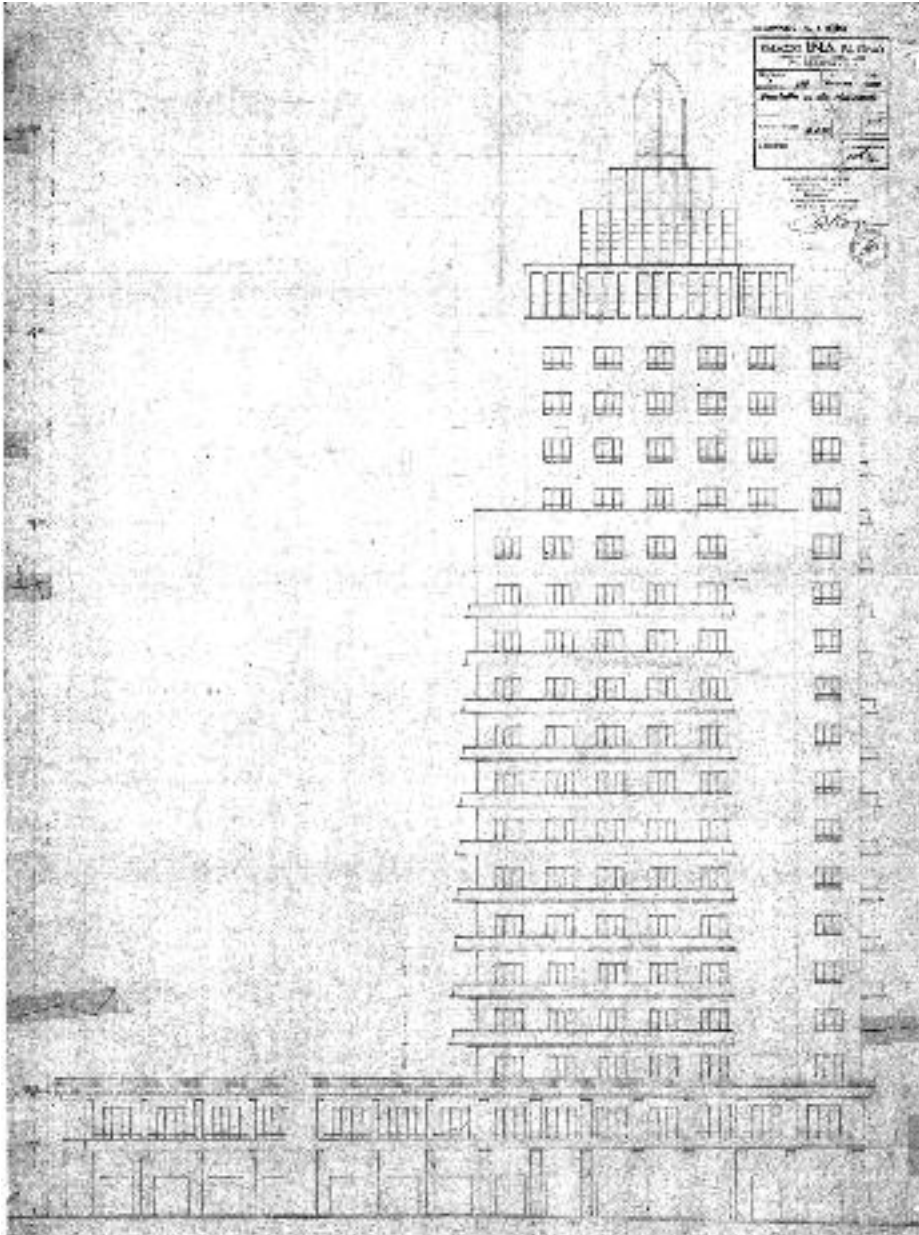
Prospetto posteriore della versione definitiva



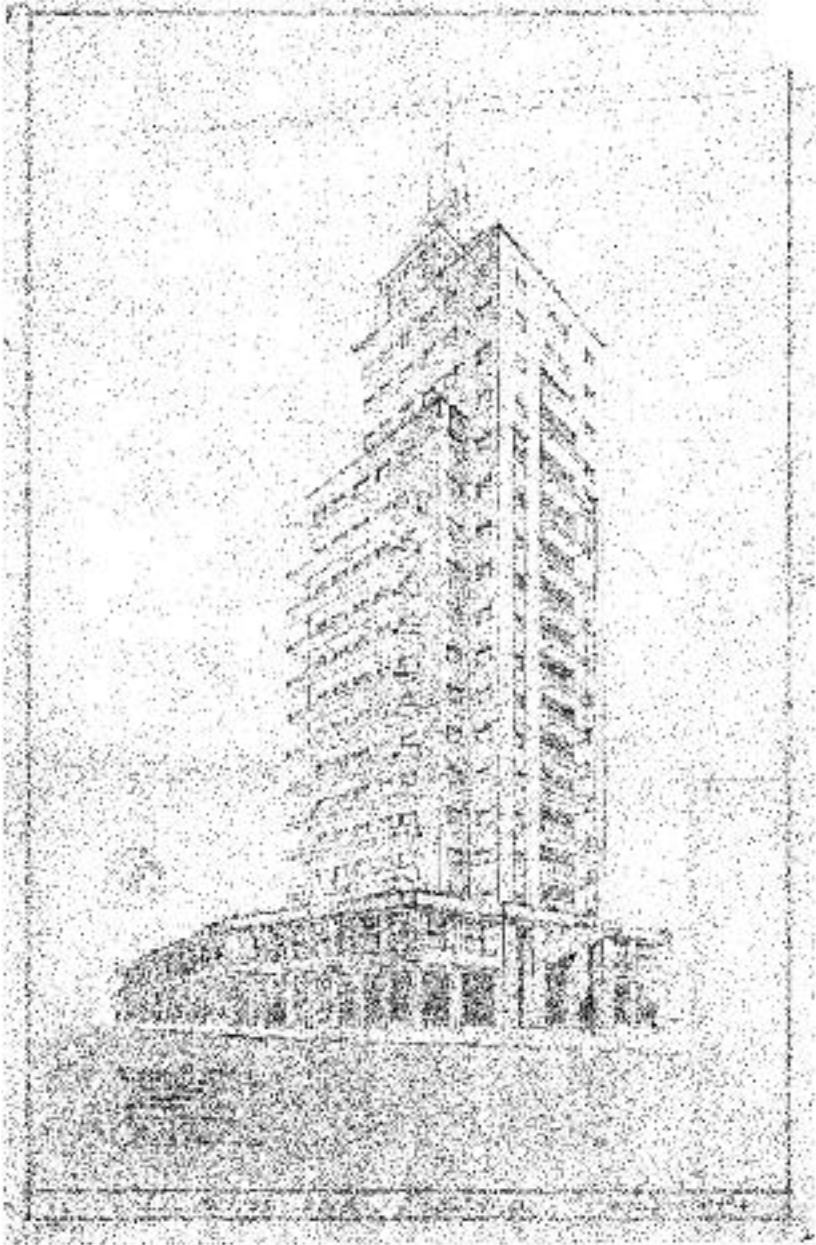
Prospetto frontale della versione definitiva



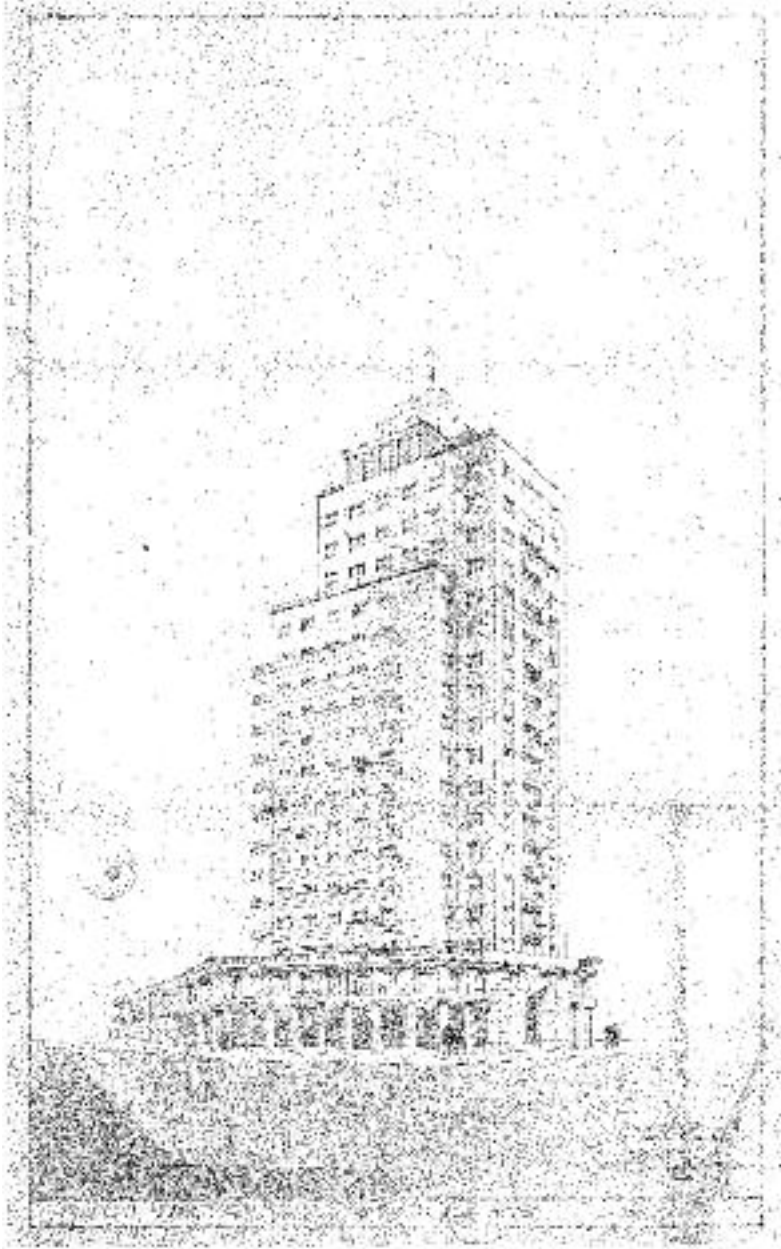
Prospetto laterale della versione definitiva



Vista prospettica della versione definitiva



Vista prospettica della versione definitiva



qui realizzato con graniglia di marmo rosso.

(...) Anche nel prospetto principale si nota l'uso dell'intonaco Fulget, in corrispondenza delle finestre, per creare un gioco di fasce verticali alternate di due differenti colorazioni, mentre gli intradossi dei balconi (...) vennero realizzati con graniglia di marmo bianco⁹⁰.

La zona basamentale venne rivestita in lastre di botticino siciliano mentre i pilastri del portico vennero rivestiti di lastre di pietra scura per risaltare rispetto al resto dell'edificio.

Anche la conclusione dell'edificio, costituito dall'arretramento del diciannovesimo piano e da due parallelepipedi concentrici in acciaio e vetro che reggono la lanterna, fu oggetto di diversi studi e varianti.

Ad oggi lo stato generale di conservazione del Rione Villarosa è complessivamente buono ad eccezion fatta proprio delle zone interne sottostati i portici che subiscono abbandoni a causa della crisi economica e che risentono della mancanza di una destinazione d'uso congrua del grande spazio centrale, trasformato da anni in un parcheggio; quello che doveva essere un nuovo e moderno brano del centro di Palermo altro non sembra che un pezzo incompiuto di città ancora una volta intrappolato nelle lungaggini di un sistema ancora troppo legato a linguaggi tradizionali ed incapace di immaginare uno scenario saldamente ancorato al presente e con gli occhi verso un moderno futuro.

Note

¹ Basiricò T., Bertorotta S., *L'area Villarosa a Palermo in due secoli di piani e progetti*, in AAVV, *La costruzione moderna dell'architettura, temi ed opere del dopoguerra italiano*, Gangemi, Roma 2009.

² Consorzio Immobiliare Villarosa, *Bando di Concorso*.

³ Consorzio Immobiliare Villarosa, *Bando di Concorso*.

⁴ Cottone A., Basiricò T., Bertorotta S., *Le facciate dell'architettura moderna a Palermo*, in A.Greco, E. Quagliarini (a cura di) *L'involo edilizio: una progettazione complessa*, Firenze 2007

⁵ Clauss C., Basiricò T., Bertorotta S., *Il grattacielo INA a Palermo: una progettazione complessa*, in AAVV, *La costruzione moderna dell'architettura, temi ed opere del dopoguerra italiano*, Gangemi, Roma 2009

⁶ Clauss C., Basiricò T., Bertorotta S., *Il grattacielo INA a Palermo: una progettazione complessa*, *op.cit.*

⁷ Consorzio Immobiliare Villarosa, *Bando di Concorso*.

⁸ Clauss C., Basiricò T., Bertorotta S., *Il grattacielo INA a Palermo: una progettazione complessa*, *op.cit.*

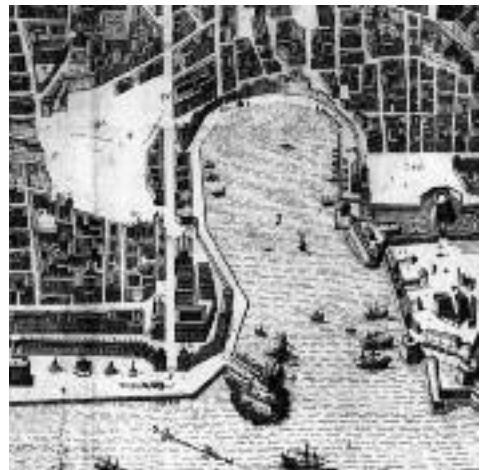
⁹ Corrispondenza priva tra l'Arch. Broggi e la Direzione tecnica immobiliare INA a Roma

¹⁰ Clauss C., Basiricò T., Bertorotta S., *Il grattacielo INA a Palermo: una progettazione complessa*, *op.cit.*

*Il Concorso Nazionale per l'Istituto Tecnico
Nautico e la Scuola Professionale Marittima*

Tra i concorsi di architettura banditi nel secondo dopoguerra, due tra i pochi attuati furono accomunati, oltre che da numerose storture legate agli interminabili *iter* progettuali e realizzativi seguiti e dalla vicinanza geografica che li vedeva entrambi prospicienti il mare nella sua zona portuale, dalla logica della ricostruzione post-bellica che ne aveva ispirato la programmazione: il concorso per la realizzazione della cosiddetta “Via del Porto” ed il concorso per la progettazione dell'Istituto e Collegio Nautico e della annessa Scuola Professionale Marittima, concepiti contestualmente¹ per dare risposta alle distruzioni causate dalle bombe, cui cercarono di rimediare con intervento esteso ovvero puntuale. Il tentativo era, infatti, quello di rimediare ai violenti segni lasciati dal poderoso attacco aereo che in particolare (ma non unicamente) il 9 maggio del 1943 le “fortezze volanti” sferrarono su Palermo, radendo al suolo oltre a vastissime porzioni di centro storico, la strategica zona del porto “nuovo”, che ne uscì quasi interamente distrutta e l'antico porto della Cala.

In particolare la zona scelta per il concorso Nazionale per l'Istituto Tecnico Nautico e la Scuola Professionale Marittima si trovava in quella porzione della



1

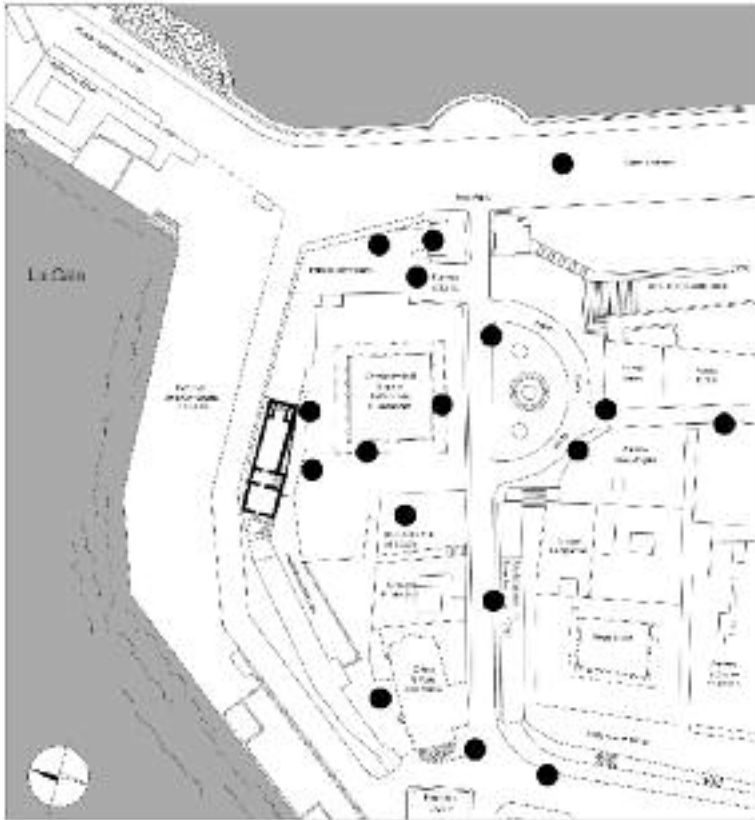
Cala che faceva da cerniera tra tre nevralgiche direttrici urbane: il “Cassaro Morto”, ultimo tratto dell'antico Cassaro, la parte terminale del “Teatro Marittimo”², ossia la veduta che della città si aveva dal mare e che su questo si specchiava, ed un estremo dell'ansa dell'originaria insenatura portuale, la cosiddetta “Cala”, nella sua articolazione verso il Foro Italico.

Densissima di emergenze architettoniche (fig. 1), all'indomani dei bombardamenti, l'intera area si presentava totalmente devastata dalle bombe (fig. 2).

Completamente distrutto il pilone nord di Porta Felice, battezzata “... la grande ferita di guerra ...”³ probabilmente per il suo rap-

L'area del concorso con l'indicazione delle bombe ivi cadute durante il bombardamento del 9 maggio del 1943

La "Grande mutilata di guerra" ed il superstite Loggiato di San Bartolomeo



2

presentativo ruolo di ingresso alla città dal mare (fig. 3), lievemente danneggiato quello sud; raso al suolo il Palazzo Santocanale che si affacciava sulla "piazzetta Santo Spirito", crollato parzialmente il Palazzo Benso⁴, direttamente centrato da una bomba che ne danneggiava il tratto aggregato al - quasi illeso - Palazzo Butera; danneggiati risultarono inoltre il palazzo Spucches, ad angolo tra il Cassaro e la via Butera, ed altre fabbriche che prospetta-



3

vano sul primo tratto del “Cassaro Morto”. Completamente distrutta restava anche la “palizzata” tra la Via della Regia Zecca e l’antico Corso (fig. 4), in cui si annoverava una temporanea abitazione di Goethe; parzialmente danneggiata rimase anche la fontana del Cavalluccio Marino⁵ (fig. 5) ed i cosiddetti “Muraglioni di Porta Felice”⁶ (fig. 6), e gravemente danneggiato l’ex-Ospedale di San Bartolomeo, già Conservatorio di Santo Spirito o Palazzo Bojero. Del tutto crollate risultarono anche le “minute case di abitazione” alle spalle dell’ospedale che correvano lungo la Cala, da Porta Felice fino al vicolo delle Mura della Lupa. Le bombe e le violentissime deflagrazioni che le accompagnarono, risparmiarono la Casa dei Padri Teatini, già sede dell’Archivio di Stato ma danneggiarono consistentemente, anche se solo parzialmente la quattrocentesca Chiesa di Santa Maria della Catena (fig. 7)⁷. L’enorme campo di rovine lasciato dalle bombe aveva alterato la percezione che del mare (figg. 8, 9) si aveva dalla città, rendendolo ormai visibile a tratti corrispondenti ai crolli da più parti, che fino a quel momento a causa delle costruzioni, occultato ne ebbero il panorama. Tale “temporaneo” avvicinamento al mare, magra consolazione davanti all’orrore di un vero e proprio campo di battaglia, sarebbe a breve stato vanificato, non già dalla solerte opera di ricostruzione, ma, dal mezzo milione di metri cubi di macerie che, riversate con il sistema delle “decauville”⁸ sull’area



4



5



6



7
che va da Sant'Erasmo al Molo Sud costituirono una spianata lunga circa 600 m e larga circa 200 m che determinarono, a detta della stampa dell'epoca, uno dei lungomari più ampi d'Italia⁹, ma che eliminarono il concetto di Teatro Marittimo, inteso come architettura che si specchia sull'acqua, ormai non più antistante. Il tutto a detrimento del consolidato rapporto che i palermitani avevano con quel tratto di costa; rapporto che cominciava già prima della guerra ad essere minato dallo sviluppo della città verso nord e che difficilmente nelle condizioni dell'enorme discarica, nel quale tra l'altro non sarebbe (fortunatamente!) stato possibile costruire - riferiva ancora la stampa -, a causa della inadeguatezza del terreno di riporto a reggere fondazioni di edifici, si sarebbe potuto recuperare.

Davanti alle devastazioni prodotte dalle bombe, importanti e delicate decisioni spettavano alle autorità competenti riguardo alla riparazione dei danni causati

dalla guerra. Il clima di necessità determinato dalla guerra era tale da generare spesso contraddizioni e scelte poco oculate, rivelandosi complice di buona parte delle offese subite dalla città in merito ai criteri da adottare per la ricostruzione. Sulla sorte del pilone destro di Porta Felice, non si ebbero dubbi: ricostruirlo "come era e dove era" sembrò una scelta obbligata che, peraltro, raro esempio nella vicenda della ricostruzione post bellica palermitana, venne tempestivamente perseguita¹⁰; in effetti la presenza del pilone sud, testimone quasi totalmente intatto pronto a fornire tutte le informazioni necessarie allo scopo, faceva sì che il caso si prestasse ad un perfetto esempio di "restauro filologico". L'insieme dei piloni nord e sud di Porta Felice andava dunque, per lo scopo, considerato come un tutt'uno, di cui la parte distrutta rappresentava la "lacuna" del monumento intero. La Porta fu prima di sgomberata dalle persone che avevano occupato "...i tuguri ricavati dalle macerie del pilone ... demolito dalle bombe..."¹¹ e successivamente "...ricostruita con amore degno della maggior lode, da quell'innamorato di Palermo e delle sue bellezze che è il Sovrintendente Dillon..."¹². La fontana del Cavalluccio Marino del Marabitti, posta al centro della piazza, venne conservata nei magazzini comunali dove ha atteso il restauro e la conseguente ricollocazione nella piazza, per circa trent'anni.

Particolare attenzione merita, e non solo ai fini del presente contributo, in quanto

*I resti del distrutto Ospedale San Bartolomeo visti dall'ansa della
Cala*

*Foto aerea del 1955 che mostra l'enorme spianata antistante il
Foto Umberto I*



8

l'area lasciata libera dalla demolizione, infatti, fu proprio quella scelta come sede per il concorso, la decisione presa intorno all'ex-Ospedale di San Bartolomeo¹³, detto "degli incurabili", che si scelse di demolire interamente, lasciando salvo soltanto il pregevole annesso loggiato barocco¹⁴ che si affacciava sul mare.

In effetti l'edificio appariva quasi totalmente distrutto sul lato prospiciente la Cala, ma il prospetto sul corso Vittorio Emanuele si presentava in condizioni tali da non giustificare, almeno con i criteri



9



10



11

odierni, la scelta della demolizione senza che quanto meno un dibattito nascesse a riguardo. Complici nella scelta dovettero certamente essere, oltre al clima di emergenza che la guerra aveva instaurato, che non era un terreno fertile alle decisioni attentamente ponderate, una serie di motivazioni alcune delle quali di carattere non esattamente culturale, quali il giudizio sul pregio architettonico dell'edificio e la necessità di una nuova sede per l'Istituto Nautico. In ordine alla valutazione di merito nei confronti dell'architettura dell'edificio (fig. 10), avendo la sua facciata principale subito nel tempo parecchi rimaneggiamenti dei quali fu quello ottocente-

sco che le diede il "...bello della novità se non della esattezza..."¹⁵, il soprintendente ai Monumenti della Sicilia Occidentale Mario Guiotto ne definì la facciata "...di mediocre interesse..."¹⁶; d'altra parte Goethe nel suo approdo a Palermo, l'uno Aprile del 1786, entrando nella città, passando tra i piloni di Porta Felice, dovette certamente ammirare la fabbrica dell'ospedale, sulla quale non ritenne di spendere alcun commento, pur esprimendosi prodigalmente su tutto il restante contesto.

Per quanto attiene alla necessità ricostruire perentoriamente una degna sede per il più antico seminario Nautico della Sicilia diretto per oltre un secolo da membri della famiglia Fileti che ebbe il merito di indirizzare "... le menti dei nostri marinai, ravvivò il cabotaggio, iniziò i viaggi di altura, apprestò direttori e piloti alla navigazione esterna, retro-ammiragli alla Real Marina Sarda.... In un secolo formò ottocento capitani di lungo corso alla marina a vela, trecento capitani e duecento macchinisti alla marina a vapore ..." ¹⁷, non si ebbero dubbi. Alcun dubbio poteva aversi anche in merito alla necessità imprescindibile della vicinanza del costruendo edificio al mare; d'altra parte le due precedenti sedi ufficiali dell'Istituto avevano entrambe questa caratteristica. L'originaria sede, voluta nel 1775 da Monsignor D. Giuseppe Gioeni e Valguarnera era infatti in prossimità dell'Acquasanta in uno "strano edificio" realizzato interamente in pietra, ad esclusione degli alberi e delle corde, a forma di vascello definito dal Vil-

labianca un'opera di testa folle e ritenuto a torto – dal momento che è ancora esistente (fig. 11) - destinato a poca durata a causa delle onde¹⁸; quella successiva, del 1793 era nei seicenteschi locali dei Padri Mercedari al Molo (fig. 12), poi abbandonati per ragioni di sicurezza durante la guerra proprio per la prossimità al cantiere navale, al bacino di carenaggio, al porto ed a numerosi stabilimenti meccanico-navali, tutti obiettivi militari strategici. Infatti le prime bombe sganciate sulla città da aerei provenienti dalla Tunisia demolirono un'ala dell'edificio e successivamente la spaventosa esplosione nel porto di un piroscafo avvenuta il 3 marzo del 1942 e poi ancora altri bombardamenti lo distrussero completamente. Dunque, fatte salve le ultime sedi di fortuna assegnate ai pochi alunni residui nel periodo bellico (l'Istituto nel 1941 continuò il suo compito nella provvisoria e quanto mai precaria sede del Villino Inglese di Via Villafranca requisito dal Comune a privati per l'occasione e successivamente in un edificio di Via Alloro fino al '49, anno in cui venne dichiarato inagibile dall'E.N.E.M.¹⁹), l'originaria vicinanza al mare era una necessità che andava assolutamente rispettata per la costruzione di quella che doveva essere la prosecuzione della nobile ed antica tradizione, volta in chiave moderna. Ovviamente il tratto del Cassaro Morto descritto si prestava ottimamente a tale scopo, per il duplice contatto con il mare aperto e il bacino chiuso, necessari entrambi per le



12

esercitazioni marittime, complici le previsioni del Piano di Ricostruzione ed i progetti, a cui questo in parte si rifece, presentati dai gruppi concorrenti al concorso del 1939 per la stesura di un Piano Regolatore Generale per la Città di Palermo, che prevedevano tutti per la riorganizzazione della zona oggetto di studio massicce demolizioni²⁰. Proprio la complessità dell'area da trattare, così densa di emergenze architettoniche e naturali eccezionali, spinse l'amministrazione comunale a servirsi dell'istituto del concorso dedicato alla sola progettazione dell'Istituto Nautico e della Scuola Professionale Marittima, che costituiva solo una parte della sistemazione dell'intera area in oggetto. Non per niente si trattava della risoluzione di una questione "...tra le più discusse del dopoguerra..."²¹. Il problema si pone per la prima volta in termini concreti il 24 agosto 1948, quando la Giunta Comunale delibera in merito al bando di concorso pubblico nazionale per il progetto del nuovo Istituto Nautico e della Scuola

Professionale Marittima; l'approvazione della delibera ha luogo nella seduta del 23 ottobre del '48, circa due mesi dopo che l'area in oggetto era stata inserita nel programma di finanziamento E.R.P.²²

Il 15 novembre dello stesso anno il Consiglio comunale, indice dunque un pubblico concorso fra Ingegneri ed Architetti iscritti in uno degli albi professionali delle province italiane, per il progetto del nuovo Istituto da sorgere nell'area dell'antico Ospedale San Bartolomeo. L'edificio da progettarsi doveva inglobare sul prospetto est l'antico muro dell'ex-Ospedale di San Bartolomeo, che andava convenientemente restaurato e conservato. I rimanenti prospetti su strada del costruendo edificio si sarebbero dovuti studiare in relazione all'elemento da conservare ed all'ambiente in cui si sarebbero affacciati, in modo da ottenere un "... complesso esteticamente armonico ed equilibrato, anche riguardo all'ambiente di Piazza Cavallo Marino, e della piazzetta a tergo del porticato, nonché della via Cala ..."²³.

A tal fine, il concorrente era libero di prospettare le soluzioni ritenute più convenienti, anche proponendo l'eventuale soppressione o modifica di elementi esistenti o progettati col Piano di Ricostruzione. I progetti sarebbero dovuti arrivare entro il primo aprile del 1949 alla segreteria Generale del Comune per poi essere esposti al pubblico a cura del sindaco per quindici giorni dopo la scadenza del termine. La commissione giudicatrice sarebbe stata presieduta dal Sindaco o da un

suo delegato, dall'Assessore ai LL. PP., dall'ing. Direttore dell'Ufficio Tecnico LL. PP. del Comune di Palermo, da quattro membri nominati dal Consiglio Comunale, dei quali due scelti su una terna di Ingegneri e una terna di Architetti, dal Presidente del Consiglio di Amministrazione del Collegio Nautico. Due mesi dalla prima convocazione era il termine fissato per il giudizio insindacabile della commissione, cui sarebbe seguita una graduatoria tra i progetti ritenuti meritevoli. La "... complessa costruzione inquadrata nei termini di un concorso nazionale ..." era un principio ritenuto meritorio ed auspicabile, tanto che la stampa del tempo, in rappresentanza del volere della cittadinanza partecipe, lo avrebbe voluto "... largamente applicato in tutte le occasioni..."²⁴; ciò che appare discutibile è, forse, il riservarsi da parte del Comune della facoltà di procedere o meno all'esecuzione dell'opera progettata e di apportare modifiche, in tutto od in parte a qualunque dei progetti classificati, ritenuti di sua esclusiva proprietà, cosa che di fatto inficiò, parzialmente, la validità dell'istituto del concorso; fu proprio questa clausola infatti ad avere permesso che il progetto vincitore del concorso fosse pesantemente stravolto, tanto da far perdere unitarietà e forza all'idea originaria che ne era alla base. Nel testo del bando era la particolareggiata descrizione dei locali previsti, tra i quali, per l'Istituto: quattordici aule annesse ai gabinetti, per una capacità di cinquecento allievi, incluse un'aula per

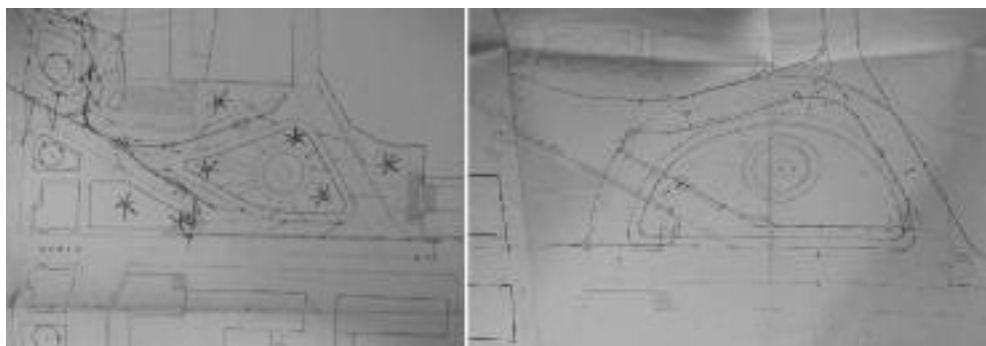
le osservazioni astronomiche e meteorologiche, cinque gabinetti con annesso scuole di disegno, lezioni di fisica, astronomia, macchine, costruzioni, attrezzature, un grande atrio per albero di manovra con palestra coperta. Il Collegio Nautico, abbinato fisicamente all'istituto, nonostante la loro separazione amministrativa nelle gestioni, privata l'una e statale l'altra²⁵, doveva prevedere inoltre ottanta posti letto con relativi servizi: sala di degenza, sala di medicazione, due sale di isolamento; sala di riunione per cento persone; tre aule di studio; una biblioteca; un refettorio per ottanta posti. La scuola professionale avrebbe, infine, dovuto disporre dei seguenti locali: sette aule di quarantacinque metri quadri ciascuna; servizi; quattro locali per officine meccaniche e carpenterie; due locali per magazzino attrezzi e materiale imbarcazione, palestra e un atrio con l'albero di manovra.

L'impressione che si ha consultando la stampa dell'epoca, è che il concorso avesse avuto un discreto successo, nonostante la scarsissima partecipazione degli architetti italiani e particolarmente di quelli isolani. Le motivazioni sono probabilmente da ricercare nella sfiducia nell'istituto dei concorsi, o forse nella difficoltà del tema legata sia alla complessità del sito che alla problematica dell'inserimento di "... *un organismo moderno tra le care pietre antiche* ..."²⁶. Probabilmente, in maniera più semplicistica, le defezioni erano legate al costante impegno profuso dai professionisti nella

nascente opera di ricostruzione; impegno la cui entità era tale da far ritenere la partecipazione a un concorso, dall'esito per sua natura incerto, un lusso ai più inaccessibile.

Solo quattro furono, infatti, i progetti presentati allo scadere dei termini, cui seguì un'esposizione al pubblico, inaugurata alla presenza di diverse autorità²⁷, l'uno agosto del '49, nei locali della biglietteria del Teatro Massimo. Seguitissima da professionisti ed appassionati, a tal punto che lamentele furono fatte avanti con l'amministrazione comunale, cui si chiedevano orari prolungati di apertura alle visite, in modo da consentire ad un maggior numero possibile di persone la visita dei progetti del costruendo edificio. Tra i quattro progetti partecipanti, che affrontarono il tema con diversi approcci, esisteva un denominatore comune individuato nella sistemazione del terrapieno presente verso la Cala, di cui il Piano di Ricostruzione non prevede la demolizione, ma il cui atterramento "... *fu effettivamente sfruttato da tutti i gruppi come agile collegamento tra la rampa della Chiesa della Catena e l'ambiente di Porta Felice*..."²⁸.

Dei gruppi partecipanti è risultato vincitore il progetto col motto "12M" (premio ottocentomilalire), degli autori Antonino Bonafede, Paolo Gagliardo, Giuseppe Spatriano (capogruppo) e Vittorio Ziino (Palermo); secondo classificato il progetto col motto "QUADRIEMME" (premio trecentomila lire) degli autori Sergio Bo-



13

namico, Enrico Mandolesi, Romualdo Zuccola, Claudio Dall'Olio (Roma); terzo classificato il progetto col motto "ARGO" (premio duecentomila lire) dell'autore Pietro Finocchiaro; a seguire era il quarto ed ultimo partecipante, individuato col nome di motto "NETTUNO".

Il progetto vincitore fu approvato nel 1953 - ben quattro anni dopo l'istituzione del concorso - dagli organi tecnici statali e finanziato dallo Stato, trattandosi di ricostruzione da danni bellici. I lavori, iniziati dopo circa due anni, nel 1955, andarono a rilento, causa una mancata coordinazione tra l'erogazione dei fondi e l'attuarsi del progetto, per interrompersi del tutto nel 1957.

Lo svolgimento dei lavori si intrecciò con il progetto che il 10 settembre del 1953 il Comune di Palermo redige per la sistemazione del nodo viario della Piazza del Cavallo Marino/Porta Felice per un ammontare complessivo di £ 20.250.000, erogate dalla Regione Siciliana. La solu-

zione del nodo viene pensata, quasi del tutto concordemente alle proposte del progetto vincitore, con l'unica differenza che si prevede un attraversamento carrabile davanti il loggiato, che metta agilmente in comunicazione il corso Vittorio Emanuele con la Cala (*fig.13*). In realtà, tanto le proposte dei progettisti del gruppo vincitore del concorso, quanto quelle del progetto redatto dal Comune di Palermo relativamente alla sistemazione esterna dell'area, non ebbero alcun seguito: i varchi pedonali di collegamento con le mura delle cattive non vennero demoliti, la fontana non venne arretrata, e la parte antistante il loggiato, sulla quale si sarebbe dovuta affacciare la terrazza sul mare - poi non realizzata - fu risolta con un semplice marciapiede al centro del quale venne sistemata un'aiuola.

Nel dicembre del 1960, dopo alcune manifestazioni di protesta da parte degli studenti, che avevano continuato a seguire le loro lezioni nei locali della Quinta Casa,

“... il Comune annunciò che inizialmente il progetto dell'opera era stato finanziato solo in parte, ma che la perizia per il completamento era stata trasmessa al Genio Civile, il quale, dopo avere chiesto alcune modifiche (che erano state apportate), aveva rimesso la pratica al Provveditorato alle Opere Pubbliche ...”²⁹. La ripresa dei lavori si ebbe nel novembre del 1961 dopo una serie di scioperi e un'occupazione dei locali da parte degli studenti, quando lo Stato stanziò 110 milioni di Lire per il completamento dell'edificio. Tre anni dopo, il 10 giugno del 1964, i locali furono formalmente consegnati alla presidenza dell'Istituto, che si può considerare completato ad eccezione delle rifiniture da effettuarsi a carico del Comune per un ammontare di circa 50 milioni di lire. In effetti perché i locali della scuola potessero entrare a regime sarebbe rimasto da fare il trasloco, a carico dell'Amministrazione Provinciale, delle apparecchiature dalla vecchia sede di Via Quinta Casa al Molo, alla nuova sede di Piazza Cavallo Marino. Dunque a un quindicennio dalla data di pubblicazione del bando “...il Nautico avrebbe finalmente agito nei nuovi locali...”³⁰, che oltre ad essere manchevoli di alcune parti strettamente funzionali al regolare svolgimento dei corsi, erano stati realizzati in gran parte in difformità rispetto al progetto originario, facendogli perdere forza e unitarietà: le modifiche apportate alla stesura del progetto originario insieme a quelle effettuate durante l'esecuzione dell'opera, indebolirono i punti del forza

del progetto proponendo l'annullamento delle strutture finalizzate al recupero del vecchio loggiato.

Il corpo su Corso Vittorio Emanuele non venne ruotato rispetto all'allineamento stradale, e la pensilina che avrebbe dovuto sottolineare l'allineamento col corso non ebbe più ragione di esistere: al posto di essa venne realizzato un piccolo oggetto su pilastri di sezione circolare. Il percorso in quota non fu realizzato, e con esso la terrazza sul mare, il collegamento tra la Via della Cala e il corso Vittorio Emanuele venne chiuso negando di fatto quella apertura verso la città che era stata voluta con determinazione dal gruppo progettista. L'albero di manovra non venne realizzato, e il trattamento delle superfici dei corpi sulla Cala venne modificato, avendo lasciato le grandi vetrate previste il posto a infissi in ferro di piccole dimensioni. Anche il collegamento col loggiato che avrebbe dovuto costituire il punto nodale del progetto, espletamento dell'inserzione di un'architettura moderna in un organismo antico, non rispettò le previsioni del progetto: la scala di collegamento in acciaio venne appesantita dalla effettiva realizzazione in cemento armato, perdendo la particolarità dei pianerottoli semicircolari. Il percorso in quota non realizzato forse fu lo spunto per non trattare del tutto la parte sottostante i due ordini loggiato, che rimase cieca, lasciando per altro a vista le tracce dell'adiacente distrutto palazzo Santocanale. La parte realizzata più

fedelmente al progetto originario fu la facciata, forse più precocemente "...rossiana che lecorbusiana..."³¹, sul Corso Vittorio Emanuele, aspramente criticata per "...il motivo del portico, la fiancata piena, le finestre quasi a nastro ma non proprio..."³². Migliori non furono comunque le critiche del tempo sull'edificio, che oggi forse non trovano più posto in quanto il processo di storicizzazione sta facendo il suo corso, ma che allora accesero gli animi di alcuni tra i più autorevoli esperti del tempo: progetto dai "...sottili contenuti..."³³, deludente nel risultato finale, "...nobile e felice occasione perduta..."³⁴ della ricostruzione post bellica palermitana, "...irritante..."³⁵, non tanto per l'accostamento tra vecchio e nuovo, quanto piuttosto per *l'anacronistico e il vecchio che si riscontrano nell'edificio "nuovo"*³⁵.

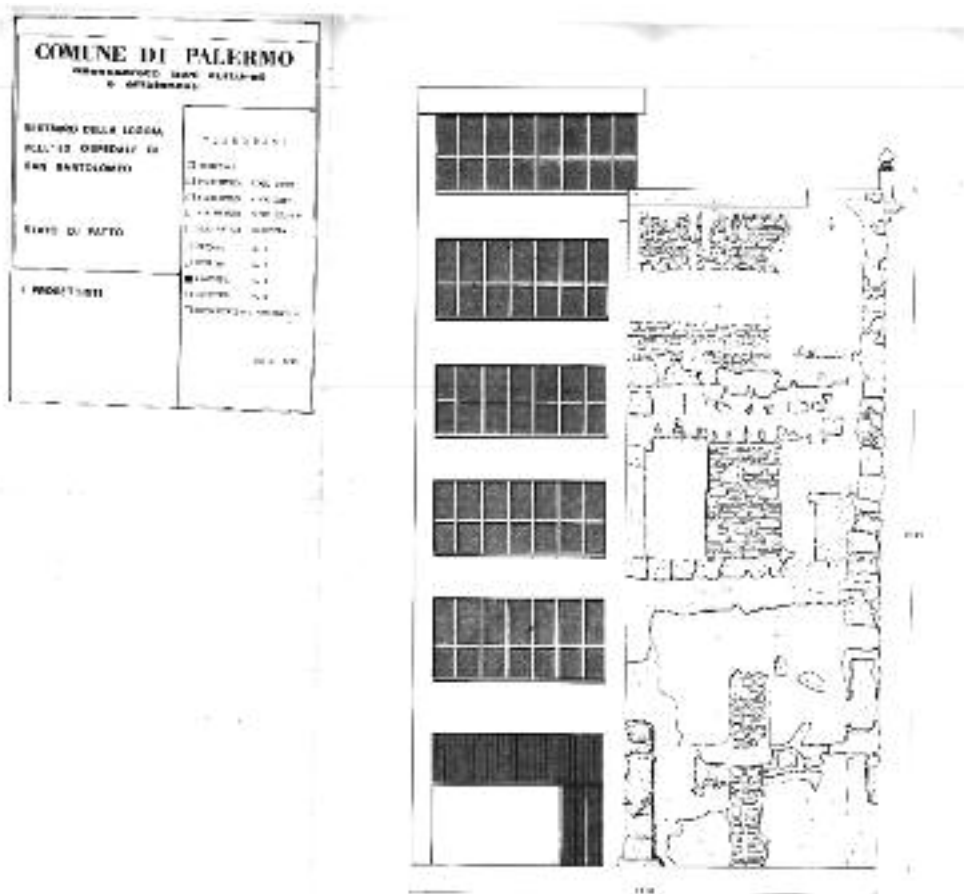
Ma l'infelice - non nelle intenzioni - inserimento dell'Istituto Tecnico Nautico, fallisce profondamente nella rara occasione offerta dalla guerra di innestare una nuova architettura nelle parti residue di un edificio monumentale. Del loggiato infatti certamente non si fece l'uso previsto dal progetto: l'Istituto Tecnico Nautico ancora nel 1969 lamenta l'impossibilità di impiegare i due grandi ambienti loggiati - il primo piano ad aula magna e il secondo piano come museo nautico a disposizione della scuola e del pubblico - in quanto aperti ai venti e alle piogge. A tale riguardo si pronuncia la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali, rilasciando parere favorevole all'Ufficio Tecnico del Co-

mune, riguardo all'inserimento di ampi infissi disposti internamente a chiusura delle arcate. A poco evidentemente dovette servire l'interessamento dell'Istituto Nautico, se il loggiato, fino al 1997, fu utilizzato come magazzino, esposto ancora agli agenti atmosferici. Un breve cenno va fatto, per completezza, al progetto redatto dall'Assessorato Beni Culturali ed Ambientali di Palermo avente per oggetto il restauro del Loggiato, pensato comunque come organismo autonomo rispetto all'adiacente Istituto Nautico, che, inattuato, ha il proposito di "... intervenire per salvaguardare e restituire alla pubblica fruizione tale immobile ... rimasto per molti anni abbandonato ed inutilizzato..."³⁶.

Il progetto, figlio del neo-approvato Piano Particolareggiato Esecutivo per il centro storico di Palermo, "... prevede la costruzione di un nuovo corpo aggregato alla parte meridionale (prospiciente Corso Vittorio Emanuele) che permetta l'accesso indipendente alle tre sale costituenti il loggiato..."³⁷, che sarebbe stato interamente vetrato per contrapporlo al prospetto laterale della loggia che lasciava intravedere la sua tessitura muraria (fig. 14), convenientemente consolidata per poterla lasciare esposta alle intemperie, come non era in origine³⁸.

La *nobile e felice occasione* di rimediare a un danno bellico integrando le rovine di un edificio seicentesco con uno di concezione moderna, già compromessa dalle varianti al progetto originario fallisce definitivamente col restauro eseguito dall'Ammini-

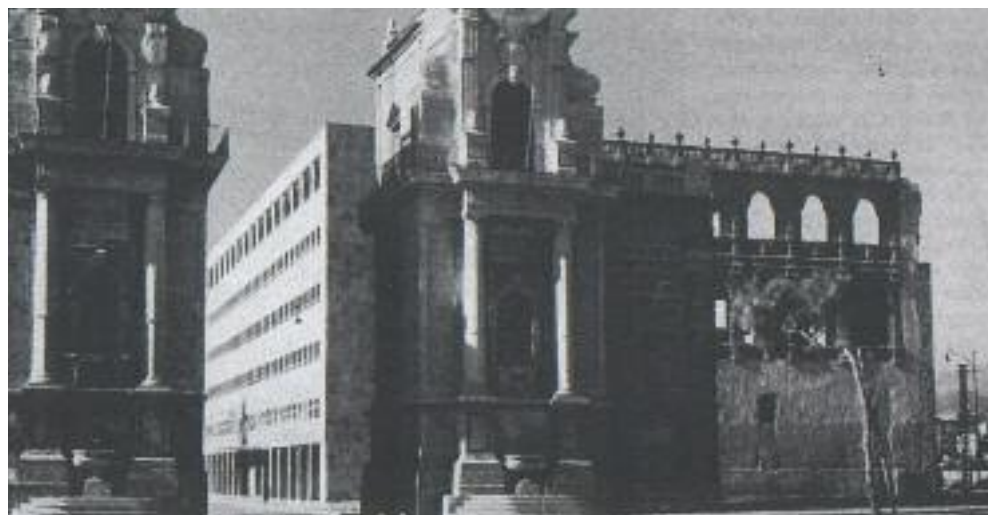
Il nuovo corpo di collegamento tra il Loggiato e l'Istituto Nautico nel progetto dell'assessorato ai BCC



Il Loggiato allo stato di rudere con l'Istituto già edificato

Il restauro del Loggiato ad opera della Provincia Regionale Siciliana

Il prospetto dell'Istituto Nautico con la pensilina oggi dismessa



15



16



17



17



19

*La nuova pensilina realizzata
in acciaio che sostituisce la preesistente in c.a.*



20

strazione Provinciale, con cui i due edifici vengono definitivamente resi indipendenti. A denunciare la sopravvenuta inefficacia dell'inglobamento del loggiato all'Istituto, nel restauro realizzato nel 1998, si chiude il collegamento interno con l'Istituto Nautico, il cui schema distributivo interno praticamente non ne risente. Il restauro, durato un anno, è uno dei primi che si compie a Palermo dopo l'approvazione del suo Piano Particolareggiato Esecutivo, e si propone di risolvere l'edificio mozzo e, in definitiva, allo stato di rovina

che era stato lasciato dall'intervento relativo alla costruzione dell'Istituto Nautico (figg. 15, 16). Il progetto prevede, in accordo con quello redatto dalla Soprintendenza la realizzazione di un corpo che consenta l'accesso autonomo al loggiato (fig. 17), ma fa emergere la loggia, restaurata e dotata di ampie vetrate su struttura autonoma in acciaio (fig. 18) sul bianco dell'intonaco della parte superstite in muratura, lasciando a vista solo pochi elementi lapidei. Anche l'attuale funzione di sala espositiva rispetta, come non aveva in-

vece fatto l'intervento post-bellico, la funzione di terrazza sul mare che permette la visione delle processioni e funzioni religiose oltre Porta Felice. Oggi, nell'ambito di un recente progetto di consolidamento strutturale volto essenzialmente al risanamento delle strutture in calcestruzzo armato, è stata realizzata una nuova pensilina sul prospetto principale in luogo della preesistente (fig. 19), che era comunque differente, ancora una volta impoverita nel linguaggio, rispetto a quella concepita dal gruppo vincitore del concorso. Tale elemento architettonico, avente l'indiscusso, ma unico pregio della rimuovibilità, demoliti i pilastri a sostegno della precedente, è stata realizzata in acciaio e si è ancora direttamente alla facciata condizionandone fortemente la lettura, con il suo disegno sinuoso che sembra voler richiamare il concetto di vela, su una facciata prettamente razionalista che sembra respingerla e rifiutarla (fig. 20).

Note

¹ La data dei bandi è per entrambi il 1949 a significare che a circa cinque anni dal termine della guerra, l'amministrazione cittadina voleva dare un forte segno di rinascita dell'attività edilizio-urbanistica

² Il Teatro Marittimo palermitano, che con un termine attuale si chiamerebbe *waterfront*, era allora come, in parte, oggi, denso di significative emergenze architettoniche. Definito lentamente attraverso un lavoro paziente di secoli, alla sua costruzione si diede inizio con la grande pagina verde della Villa Giulia, per giungere sino all'antico porto della Cala; il teatro seguiva la stesura delle vecchie mura, sulle quali ininterrotto correva un giardino pensile, interframmazzate dal complesso monumentale della Porta dei Greci, da Porta Felice e dai due varchi praticati in età moderna (corrispondenti all'attuale sede del "Jolly Hotel" ed all'apertura che conduce alla piazza della Kalsa). Arretrata rispetto all'allineamento delle mura, era un'ulteriore cortina di pregevoli palazzi nobiliari.

³ L'Ora del Popolo, *Per una Palermo sempre più bella. Foro Italico, passeggiata a mare, Istituto Nautico e Porta Felice realizzazioni della nostra urbanistica*, Palermo, 13.04.1949.

⁴ L'edificio era stato già colpito durante i bombardamenti dei giorni 16 e 17 aprile del 1943, da una bomba che ne danneggiava "...il corpo prominente a terrazza su piazza Santo Spirito...", rovinando buona parte dei soffitti affrescati, delle altre, nu-

merose, decorazioni interne, degli infissi e del tetto. Inoltre un piccolo spezzone incendiario inesplosivo produceva un piccolo squarcio al tetto, alla volta e al solaio di uno dei saloni prossimi allo scalone.

Le opere di salvaguardia più importanti venivano immediatamente eseguite, e venivano iniziate le opere di ricostruzione, rimaste incompiute fino al 1982, quando venne presentato il progetto per la ricostruzione del tratto di corpo crollato, quando l'edificio si presentava con la copertura provvisoria in parte crollata, in parte fatiscente e pericolante e tutto in condizioni statiche precarie, sì da far temere seriamente la possibilità di crolli parziali. Oggi l'edificio, restaurato, è sede di eventi culturali e mondani, mentre il suo corpo di testata sulla piazza Santo Spirito, ex palazzo Benso, ospita gli uffici del TAR.

⁵ Durante i bombardamenti del 1943, la fontana del Cavalluccio Marino, elemento architettonico su cui si impostava l'omonima piazza semicircolare e i molti degli edifici ad essa circostanti, restava con parte di essi danneggiata dalle bombe che ne avrebbero per sempre deturpato la bellezza; la fontana in particolare, risentiva degli effetti di numerose schegge proiettate dagli edifici colpiti e si presentava gravemente danneggiata all'indomani dei bombardamenti. Negli elenchi redatti dalla Soprintendenza non è menzionata, e non certamente in ragione del proprio carattere scultoreo piuttosto che architettonico. La spettanza della sua tutela era infatti certa-

mente affidata a questo ufficio, che d'altra parte si era curato della protezione e del successivo recupero della - ben più importante - fontana Pretoria.

In effetti la Soprintendenza, cessati i bombardamenti, si dovette curare di fare trasferire i resti della fontana nei magazzini comunali, ma, nonostante i continui interventi dell'ex-Soprintendente Francesco Valenti, vi sarebbe rimasta per quasi trent'anni. Solo nel 1972 i pezzi scomposti che la formavano, vennero trasferiti nel laboratorio Lo Piccolo di via Butera, dove fu curato il loro restauro e furono riprodotte le parti mancanti in marmo bianco di Carrara. Il restauro, costato venti milioni di lire all'azienda Autonoma di Turismo per Palermo e Monreale e cinque milioni al Comune di Palermo, venne concluso nello stesso anno. Nel 1973 la fontana venne ricollocata nella piazza.

⁶ I muraglioni sono (non univocamente) attribuiti a G.B.F. Basile, il quale, in occasione del crollo della chiesa di San Nicolò della Kalsa causato dal terremoto del 1823, pose rimedio ai danni procurati dal rovinoso sisma procedendo ad una non facile - ma molto ben riuscita - operazione di "diradamento" architettonico, volto anche a raccordare un'altimetria molto accidentata, creando un facile accesso carrozzabile alla via Butera e al Foro Borbonico, realizzando fra le Mura delle Cattive ed il pilone meridionale di Porta Felice, un sistema semitrasparente (Cfr. Supplemento a Kalòs, maestri siciliani;

collana monografica a cura di Franco Grasso, fascicolo n° 10, novembre 1990, gennaio 1991, Palermo), costituito da una “...*suggestiva serie di varchi pedonali...*” (in Urbanistica n° 3, 1950). Lo stesso Basile si occupò anche di collocare al posto del vuoto lasciato dalla chiesa, la fontana del Cavalluccio Marino - trasportata per l'occasione da Palazzo Ajutamicristo - che diede il nome all'odierna piazza.

⁷ In essa, proiezioni di schegge di una bomba caduta sul Corso Vittorio Emanuele, si limitarono fortunatamente a provocare l'abbattimento di una colonna angolare, con relativo capitello, del prezioso portico antistante la Chiesa; più gravi furono invece i danni sul lato prospiciente la Cala, in cui si assistette al crollo di parte del paramento murario e di una trifora della quale oggi non si vede più alcuna traccia.

⁸ Si trattava di file di carrelli, che, trainate da speciali locomotive, affollarono l'intricato sistema di binari che si intrecciarono nella zona del Foro Italico e delle sue adiacenze più immediate (piazza Castello, via Francesco Crispi, piazza Ucciardone). Ove per ragioni logistiche e di traffico, i binari non poterono essere montati, alle decauville si sostituirono grossi camion atti alla stessa operazione.

⁹ Si calcolò che circa 1.500 mc di macerie al giorno vennero smaltite a mare da squadre di operai impegnati in due turni per sedici ore al giorno.

¹⁰ Dello stesso parere riguardo alla pre-

sunta tempestività della ricostruzione non fu, al tempo dell'immediato dopoguerra la stampa; forse il metro odierno impegnato a tutt'oggi su brani di città ancora offesi dai bombardamenti, è più indulgente, e non vede “...*il silenzio caduto ad avvolgere nella nebbia senza tempo i ruderi di Porta Felice...*”.

¹¹ Giornale di Sicilia, “*Forse i palermitani ritroveranno la tradizionale passeggiata a mare. Molti lavori pubblici in corso da via Butera alla Kalsa, da piazza Marina alla Cala - 4 progetti per l'Istituto Nautico esposti al Massimo*”, Palermo, 27.07.1949. Del resto non era inusuale nell'immediato dopoguerra, ed in particolare nella zona Cala, che la tragica situazione di carenza degli alloggi spingesse intere famiglie a vivere in condizioni disumane, occupando le rovine lasciate dai bombardamenti; tale era la gravità della situazione, da spingere l'allora Prefetto Dott. Vicari, a “...*prendere a cuore il risanamento morale e materiale della zona facendo sgomberare le famiglie che ancora vivevano allo stato bestiale nelle caverne e nelle grotte che le bombe avevano prodotto nella - già citata - palazzata che, dal Vicolo delle Mura della Lupa andava fino a Porta Felice (L'Orca del Popolo, Per una Palermo sempre più bella. Foro italico, passeggiata a mare, Istituto Nautico e Porta Felice realizzazioni della nostra urbanistica, Palermo, 13.04.1949).*”

¹² Sembra opportuno segnalare che “*Nonostante la solerzia mostrata dall'amministrazione comunale, potremmo aggiungere che codesta magnifica ricostruzione, che onora la città, non ha*

incontrato in certi ambienti tecnici purtroppo qualificati, una particolare approvazione, né mancò da parte di taluno, la barbarica proposta di distruggere anche quello che le bombe avean rispettato!" (Giornale di Sicilia, 29.01.1955).

¹³ L'Ospedale era già attivo in età medievale, anche se il primo documento certo che lo riguarda è del 1321, anno in cui l'Arcivescovo di Palermo Giovanni Orsino concedeva alla Confraternita di San Bartolomeo la licenza di fondare una casa, con sede nella parrocchia di San Nicolò della Kalsa ed una cappella sotto il titolo di Santa Maria della Candelora, *attaccata alle mura di San Bartolomeo dalla parte settentrionale della città* nell'area dove sarebbe sorta la *settecentesca palazzina dell'avvocato Santocanale* (Mazzè A. (a cura di), *L'Edilizia Sanitaria a Palermo dal XVI al XIX sec.*, Palermo, 1997). La fabbrica successivamente edificata è, probabilmente, secondo il Mongitore, risalente circa al 1430, secondo criteri dettati dagli stilemi rinascimentali.

¹⁴ *Loggia Ariosa e fantasiosa*, come lo definisce Edoardo Caracciolo in *Urbanistica* n° 3 del 1950; *pezzo architettonico barocco pieno di sapore e di chiaroscuro*, (Giornale di Sicilia, 09.08.1949).

¹⁵ Vincenzo Mortillaro, Marchese di Villarena, *Guida per Palermo e pei suoi dintorni*, Palermo, 1850.

¹⁶ Guiotto M., *I monumenti della Sicilia occidentale danneggiati dalla guerra*, 1946 (a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo). Il testo è stato riedito nel 2003, a cura dell'associazione "Salvare Palermo".

L'opinione del Soprintendente, che inserì l'edificio negli elenchi manoscritti da lui redatti nel giugno del 44, tra gli edifici artistici gravemente danneggiati di minore importanza, associata alla classificazione del monumento come "gravemente danneggiato", fu ovviamente determinata nella scelta della demolizione.

Per ciò che attiene al valore artistico della fabbrica, controversa ne fu la valutazione; il giudizio che fornisce il Gaspare Palermo nella sua guida – avvalorato per altro dalle numerose rappresentazioni pervenuteci - di un edificio "*ragguardevole per la magnificenza delle fabbriche ... dal prospetto tutto in pietre d'intaglio, con nel centro la porta principale, e nell'angolo di esso che si presenta all'entrare da porta Felice, un'aquila di marmo, stemma della città, con uno scudo; ...*, in cui dava compimento all'ultimo ordine un orologio a campana", non dovrebbe lasciare in merito dubbi di sorta.

¹⁷ *Giornale di Sicilia, Giuseppe Paternostro commissario prefettizio della fondazione "Collegio Nautico Gioeni Trabia"*, Palermo, 23.10.1948.

¹⁸ La nave di pietra di Monsignor Gioeni rimane ancora infatti, lungo il lido dell'Acquasanta in prossimità della cosiddetta "Peschiera", anche se a prima vista non è facilmente individuabile in quanto nascosta da un gruppo di case poste sotto Villa Igea.

¹⁹ *L'Orchestra del Popolo, Ente Nazionale Educazione Marinara, dichiarata i locali della scuola, per le condizioni precarie di stabilità in cui sono, inabitabili*, Palermo, 14.07.1949.

²⁰ In particolare il progetto degli urbanisti Calza-Bini, Caracciolo, Della Rocca, Epifanio, Marletta, Piccinato, Spatrisano, Ziino, alcuni dei quali (Spatrisano, Ziino) furono anche i progettisti dell'odierno Istituto Nautico, oltre che dal successivo Piano di Ricostruzione.

²¹ *Giornale di Sicilia, L'Istituto Nautico e la Scuola Professionale sorgeranno presto tra la Cala e il Foro Italico*, Palermo, 23.10.1948.

²² *European Recovery Program*, più noto come piano Marshall, considerato come il più esteso ed efficace programma di cooperazione alla ricostruzione e allo sviluppo economico e sociale mai attuato; il piano prevedeva la concessione gratuita ad ogni paese dell'86% degli aiuti americani, mentre il rimanente 14% veniva concesso a titolo di prestito. L'ente italiano a cui era affidata la gestione e il coordinamento del fondo era il Comitato Internazionale per la ricostruzione (C.I.R.).

²³ Delibera Comunale del 23 ottobre 1948.

²⁴ *Giornale di Sicilia, Progetto dell'Istituto Collegio Nautico e dell'annessa scuola professionale marittima*, 25.03.1949

²⁵ Dalla fondazione del Regno d'Italia alla Fondazione Gioeni Trabia rimase la sola gestione del collegio, mentre allo stato spettò il compito dell'educazione, con la creazione del Regio Istituto Tecnico Nautico.

²⁶ *Giornale di Sicilia, Un organismo moderno tra le care pietre antiche. I progetti per l'Istituto Nautico*, 06.08.1949

²⁷ Erano presenti: il Prefetto dott. Vicari,

il Sindaco professore Cusenza, col Segretario avvocato Gomez, l'Ingegnere capo del Genio Civile, Ing. Narzisi, il capo dell'Ufficio Tecnico del Comune, ing. Mastrogiacomo, il Provveditore agli Studi, prof. Rossi, gli ingegneri Nicoletti e Lo Iacono e l'avvocato Pipitone.

²⁸ Ruffino, V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1963)*, rel. prof. R. La Duca, Palermo, 1989-90.

²⁹ *Giornale di Sicilia*, 13.06.1964.

³⁰ *Giornale di Sicilia*, 13.06.1964.

³¹ Ciccarelli, D. (a cura di), *San Bartolomeo: l'Ospedale, il Tabulario*, Palermo, Provincia Regionale di Palermo, 1998.

³² *Architettura*, n° 34, 1958.

³³ Inzerillo S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, Palermo, 1983.

³⁴ Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia - Palermo*, Genova, 1971.

³⁵ E. Caracciolo, *Architettura*, n° 34, 1958.

³⁶ Restauro della loggia della ex-loggia dell'Ospedale di San Bartolomeo, *Relazione*, Palermo, s.d.

³⁷ Restauro della loggia della ex-loggia *op. cit.*

³⁵ La porzione residua del prospetto laterale lascia scoperta una parte che in origine era un interno, posto all'angolo con il distrutto ospedale.

Fonti specifiche

Testi a stampa

Iannello M., Scolaro G., *Palermo, guida all'architettura del '900*, Palermo, 2009

Accardo M.P. (tesi di laurea di), *Progetti per una "Nuova" città. I concorsi di architettura a Palermo – 1947-1956*, rel., prof. A. Cottone, corr., ing. S. Bertorotta, Palermo, 2007-08

Bertorotta S., *Bombardate Palermo!*, Palermo, 2008

Argiroffi, A. (tesi di dottorato di), *Il moderno e la città antica: l'Istituto Nautico di Palermo. Un progetto architettonico di conoscenza, interpretazione, restauro*, tutor della ricerca prof. C. Ajroldi cotutor prof. X. Monteys, Palermo 2008

Cottone A., Basiricò T., Bertorotta S., *Le facciate dell'architettura moderna a Palermo*. In atti del convegno internazionale Ar.Tec., "L'involucro edilizio. Una progettazione complessa", Ancona, 2007

Bertorotta S. (tesi di dottorato di), *La ricostruzione del dopoguerra a Palermo: rovine, riparazioni, restauri, ricostruzioni, realizzazioni, ruderi*, tutor di ricerca prof. A. Cottone, Palermo, 2007

Albergoni, A., Crisafulli V., *Palermo, Immagini della memoria, Antologia di un decennio*, Palermo 2006

Cottone A., Bertorotta S., "Un edificio 'moderno' del dopoguerra a Palermo: l'Istituto Nautico". In Pratali Maffei S., Rovello F. (a cura di), atti del convegno internazionale "Il moderno tra conservazione e trasforma-

zione, 10 anni di Do.Co.Mo.Mo. in Italia: bilanci e prospettive", Trieste, 2005

Nobile M.R., *Palermo 1703: Ritratto di una città. Plano de la Ciudad de Palermo di D. Caetanuz Lazzarara Panormitanus*, Palermo, 2003

Serradifalco G., *Il porto di Palermo, itinerario fotografico artistico, storico, contemporaneo proposto e curato da Luigi Casazza*, Palermo, 2002

Balistreri V. (a cura di), *Giuseppe Spatriano. Architetto (1899-1985)*, Palermo, 2001

Sciascia A., *Architettura Contemporanea a Palermo*, L'Epos (collana Andropolis diretta da Pasquale Culotta), Palermo, 1998

Ciccarelli, D. (a cura di), *San Bartolomeo: l'Ospedale, il Tabulario*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 1998

Mazzè A., *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo*, parte seconda, Palermo 1997

Schifano F. (tesi di laurea di), *L'idea del moderno in Sicilia. 1922-1992. Settant'anni di concorsi in Sicilia*, rel., prof. E. Sessa, Palermo, 1995

Ruffino V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1963)*, rel., prof. R. La Duca, Palermo, 1989-90

Triziano L., *Le porte della città di Palermo al presente esistenti descritte da Lipario Triziano, palermitano*, Palermo 1988

Provenzano I., *Urbanistica e architettura a Palermo fra le due guerre*, Palermo, 1984

Inzerillo S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, Palermo, 1983

Caronia G. (a cura di), *Vittorio Zino Architetto e scritti in suo onore*, Palermo, 1972

Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia - Palermo*, Genova, 1971

Scaglione E., *Ricerche su porta Felice e la sua zona monumentale*-(estratto dal volume degli: *Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura- Palermo- 24/ 30 settembre 1950*), Palermo, 1955

Periodici

Palermo, *Il restauro dell'ex Ospedale San Bartolomeo. Le ragioni di un progetto*(mensile edito dalla Provincia), Palermo, 1998

Kalòs, *L'Acquasanta ieri e oggi*, Anno VII, n. 3, maggio-giugno 1995

Navi e Porti, *La storia dell'Istituto*, Ente autonomo Porto Siciliano, n°5, Giugno 1985

Telestar, *Palermo odia il suo mare*, 07.11.1963

L'Ora, *Giovani. Rubrica di discussioni degli studenti palermitani*, 24, 25.03.1959

L'Ora, *Nessuna iniziativa concreta per le nostre attività marinare*, 28.10.1955

L'Ora, *Continua il dibattito sulle scuole professionali*, 11.10.1956

L'Ora, *La villa a mare sarà meta turistica delle prossime generazioni?*, 14.01.1956

L'Ora, *La terza città per il ritorno a mare*, 12.01.1956

L'Ora, *Completo insabbiamento della scuola marittima*, 02.01.1955

L'Ora, *La Sicilia ha diritto alle scuole marinare*, 07.10.1955

L'Ora, *Armonia di linee il nuovo Istituto Nautico*, 30.06.1955

Giornale di Sicilia, *La sistemazione di piazza Cavallo Marino non ha avuto grande fortuna*, 21.10.1954

Giornale di Sicilia, *Sistemazione di piazza Cavallo Marino*, 21.10.1954

L'Ora del Popolo, *Per la sistemazione del Foro italo occorre superare le ultime resistenze*, 19.08.1953

L'Ora del Popolo, *La scuola marinara in alto mare*, 19.02.1953

L'Ora del Popolo, *Si tenta di sabotare la scuola professionale marittima?*, 01.02.1953

L'Ora del Popolo, *Approvato il progetto di 150 milioni per un muraglione al Foro Italo*, 23.01.1953

L'Ora del Popolo, *Le scuole professionali marittime*, 29.10.1952

L'Ora del Popolo, *Una necessità sociale le scuole professionali marittime*, 12.10.1952

L'Ora del Popolo, *Un fantastico giardino a mare in costruzione al Foro Italo*, 30.07.1952

L'Ora del Popolo, *Morto più che mai il Cassaro Morto*, 01.03.1952

L'Ora del Popolo, *Domani sciopereranno Nautico, De Cosmi, Meli, Umberto*, 22.11.1951

L'Ora del Popolo *A quando il nuovo edificio dell'Istituto Nautico?*, 20.11.1951

L'Ora del Popolo, *Nella zona del silenzio il Cassaro Morto*, 11.09.1951

L'Ora del Popolo, *Una necessità sociale sistemare le scuole marittime*, 25.08.1951

L'Ora del Popolo, *La sistemazione del Foro Italo è lontana a venire*, 02.06.1951

Pirrone, G., *Palermo la sua storia e i suoi problemi*, in "Urbanistica", n°6, Roma, 1950

- L'Orà del Popolo, *Vuol rinascere il Cassaro Morto*, 29.12.1950
- L'Orà del Popolo, *La capitaneria rettifica le divagazioni portuali*, 15.11.1950
- L'Orà del Popolo, *Sul progetto di legge per le scuole professionali*, 30.06.1950
- L'Orà del Popolo, *L'istruzione dei marittimi non deve essere trascurata*, 01.06.1950
- Giornale di Sicilia o L'Orà del Popolo, *Al Consiglio Comunale si riparla do problemi di pubblico interesse. Accettate le dimissioni di Gullo e respinte quelle di Napoli – tassa suolo pubblico - Il progetto "12 M" vince il concorso dell'Istituto Nautico – al Panttheon le salme di Paternò e Corrao*, 23.12.1949
- L'Orà del Popolo, *Per la scuola professionale marittima*, 26.10.1949
- L'Orà del Popolo, *Ricostruzione marinara. Il Collegio e Istituto Nautico "Gioeni-Trabia"*, 01.09.1949
- Giornale di Sicilia, *Gli altri progetti dell'Istituto Nautico*, 14.08.1949
- Giornale di Sicilia, *Due dei progetti per l'Istituto Nautico*, 13.08.1949
- L'Orà del Popolo, *La mostra dei progetti dell'Istituto Nautico*, 07.08.1949
- Giornale di Sicilia, *Un organismo moderno tra le care pietre antiche. I progetti per l'Istituto Nautico*, 06.08.1949
- L'Orà del Popolo, *La mostra dei progetti per gli istituti marittimi. L'edificio sorgerà nell'area dell'ex Ospedale San Bartolomeo*, 03.08.1949
- Giornale di Sicilia, *Giudichi il pubblico quale è il progetto migliore. È stata inaugurata al teatro Massimo la mostra dei progetti del costruendo Istituto Nautico*, 02.08.1949
- Giornale di Sicilia, *Forse i palermitani ritroveranno la tradizionale passeggiata a mare. Molti lavori pubblici in corso da via Butera alla Kalsa, da piazza Marina alla Cala, 4 progetti per l'Istituto Nautico esposti al Massimo*, 27.07.1949
- L'Orà del Popolo, *Una commissione per l'esame dei progetti della scuola marittima*, 23.07.1949
- L'Orà del Popolo, *La Scuola Professionale Marittima*, 14.07.1949
- Giornale di Sicilia, *Da ieri iniziati i lavori al foro italico per la sistemazione del giardino a mare*, 13.05.1949
- L'Orà del Popolo, *La stazione marittima e la zona portuale saranno completate fra pochi mesi*, 12.05.1949
- L'Orà del Popolo, *Divagazioni portuali*, 6.05.1949
- L'Orà del Popolo, *Foro Italico, passeggiata a mare. Istituto Nautico e Porta Felice, realizzazioni della nostra urbanistica*, 13.04.1949
- Giornale di Sicilia, *Progetto dell'Istituto Collegio Nautico e dell'annessa scuola professionale marittima*, 25.03.1949
- L'Orà del Popolo, *Il lungomare palermitano nel suo nuovo volto di dignità*, 23.02.1949
- Giornale di Sicilia, *Nuovi elementi storici sulle sculture di porta Felice*, 13.02.1949
- L'Orà del Popolo, *Porta Felice e le scoperte*, 11.02. 1949
- Giornale di Sicilia, *La completa ricostruzione del Porto, premessa per l'incremento dei traffici*, 11.02.1949
- Giornale di Sicilia, *La scoperta di un documento interessante sulle antiche sculture della porta Felice*, 9.02.1949

Giornale di Sicilia, *Istituto Nautico e Costruttori Navali*, 15.01.1949

Giornale di Sicilia, *L'Istituto Nautico e la Scuola Professionale sorgeranno presto tra la Cala e il Foro Italico*, 23.10.1948

Sala d'Ercole, *Porta Felice ieri oggi e domani*, 1946

L'Ora del Popolo, *Porta Felice ed i suoi artefici*, 15.02.1945

*L'Istituto Nautico
ed il rapporto tra monumento e progetto*

Il concorso per l'Istituto Tecnico Nautico e la Scuola Professionale Marittima rappresenta uno dei pochissimi casi (se non l'unico) in cui a Palermo il progetto di un nuovo edificio viene realizzato all'interno di un contesto fortemente storicizzato. Sembra quindi corretto individuare nel rapporto tra progetto e monumento il tema principale all'interno di questa parte del volume.

All'interno del progetto di concorso il tema del monumento è fondamentale; esso genera una lettura del proprio sistema di regole dialetticamente in relazione con le regole che dovrà avere il nuovo progetto.

Numerose elaborazioni teoriche¹ portano in primo piano proprio il tema del monumento come fondamento dell'architettura, da Loos (l'architettura ha luogo dove è l'idea di sepolcro o di monumento), a Le Corbusier (gli scritti presenti in *Vers une architecture*), passando per gli studi sulla centralità del monumento nell'architettura di Aldo Rossi, fino alle visioni di Giorgio Grassi sulle relazioni tra vecchio e nuovo, sui processi di semplificazione, tema comune della monumentalità e della contemporaneità.

Quello che è desumibile dalla maggior parte della letteratura in merito è il fatto che l'architettura sia una disciplina con i suoi codici e le sue regole, i suoi elementi sintattici che generano procedure.

Sempre secondo Grassi il sistema delle regole e delle norme nasce proprio dal fatto che in architettura l'azione va fondata sui principi e questi ultimi vengono da esso perpetuati.

Ma il sistema che si presentava ai progettisti impegnati a partecipare al concorso non soltanto era un sistema di carattere monumentale ma presentava la caratteristica di essere anche, come nel caso del Loggiato San Bartolomeo, un frammento, nell'accezione di Aldo Rossi²:

“Frammento nella lingua italiana significa un piccolo pezzo staccato per frattura da un corpo qualunque. E con ciò esso esprime una speranza, ancora una speranza, e come tale non conviene con rottame, che esprime una moltitudine o un aggregato di cose rotte. In questa dizione, rottame potrebbe essere il corpo della città futura se le cose non dovessero cambiare e sempre più fosse accettato il disordine e poco meditata la previsione del futuro”.

In un momento in cui è sempre più difficile reperire luoghi all'interno della città che possa essere oggetto di nuove trasformazioni, ed in un ambiente in cui diverse frammetazioni si stratificano destinate all'oblio della memoria, ecco che il costruire nel costruito diventa uno strumento non auspicabile ma necessario per la creazione di nuove dinamiche urbane e per la conservazione del monumento, a conferma di quella coincidenza grassiana tra restauro e progetto architettonico:

“Ogni manufatto antico è in questo senso un’occasione unica per noi di valutare il nostro lavoro rispetto alla sua tradizione.

Non possiamo cioè non riconoscere l’importanza che assume la riflessione impostaci dalla presenza del manufatto antico, rispetto proprio al nostro lavoro, rispetto alle sue attuali condizioni. Infatti lavorare su manufatti che si trovano in questo stato significa quasi sempre lavorare su opere che appaiono ancora incomplete, che non hanno esaurito la loro risposta, che presentano ancora o di nuovo i loro problemi aperti: manufatti che ci appaiono cioè ancora come dei progetti.

In questi casi straordinari il nostro lavoro ha la possibilità di entrare a far parte, per così dire, di un lavoro già iniziato, più antico, più autorevole ed ampio.

Un lavoro che arriva fino a noi coi suoi specifici problemi pratici: un’architettura che ha già dato tutte le sue risposte ma che è ancora, in senso tecnico, aperta a nuove risposte. E così ci troviamo a lavorare a un antico progetto che è lì dispiegato a mostrarci l’arco completo dei problemi cui un pro-

*getto deve sempre rispondere: l’intero arco dei problemi di un progetto”*³.

Il punto di partenza dell’analisi di questo testo non può che essere il dopoguerra palermitano; la situazione disastrosa seguita ai bombardamenti su Palermo necessitava di una soluzione forte e di un progetto che ponesse in essere due condizioni fondamentali: da un lato il rapporto con alcune emergenze storiche di prim’ordine come la Porta Felice, i resti del Loggiato San Bartolomeo e Corso Vittorio Emanuele; dall’altro il recupero del rapporto con il mare, rapporto che a Palermo è sempre stato molto conflittuale ma che, vista la posizione del lotto di progetto e vista l’adiacenza della passeggiata a mare, diveniva di fondamentale importanza⁴.

Nel novembre del 1948 la Giunta Comunale approva quindi il bando per il concorso di progettazione, nell’area in cui doveva sorgere prima della guerra una Casa del Fascio.

La situazione che si presentava ai concorrenti, se da un lato si poteva considerare sconfortante, dall’altro si apriva a potenzialità progettuali di grande fascino.

Il teatro marittimo, che faceva sì che una serie di edifici di valore storico si specchiasse quasi sul mare, era stato distrutto e sostituito con il materiale proveniente dalle macerie della guerra per dar vita a quello che sarebbe stato l’odierno Foro Umberto I; il pilone nord di Porta Felice era andato quasi totalmente distrutto così

come l'Ospedale di San Bartolomeo, per il quale, come descritto da Simona Bertorotta nel testo precedente, era stata decisa la completa demolizione, lasciando in piedi il solo Loggiato San Bartolomeo.

Soprattutto tale evento apriva uno scenario imprevisto per i progettisti e quindi materia di riflessione poiché il nuovo rapporto col mare, adesso era senza mediazioni spaziali.

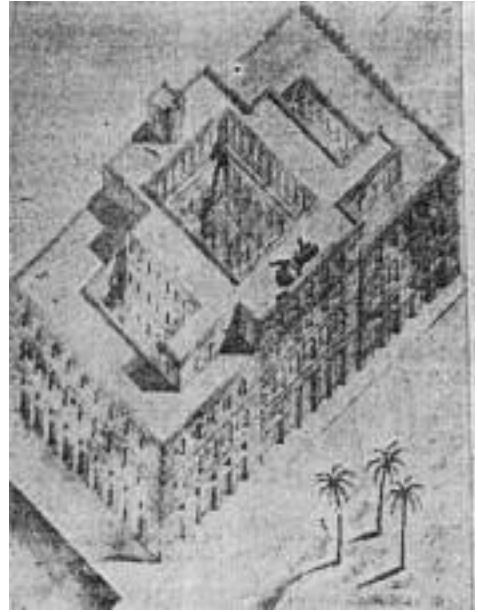
Dove prima l'esistente aveva un rapporto con il mare regolato dalle proprie volumetrie adesso la vista era in corrispondenza dei vuoti bellici.

E' possibile quindi individuare tre punti principali all'interno del complesso tema compositivo, al di là dell'esigenza di rispettare il piano funzionale descritto nel bando e fortemente voluto dall'Amministrazione Comunale: il tema del rapporto con la strada, il tema del rapporto col mare ed il tema del rapporto con la presistenza.

Se queste questioni sono di difficile lettura ad oggi figuriamoci quale complessità potessero rappresentare all'indomani di un lacerante conflitto bellico.

Tant'è che furono solo quattro i gruppi a presentare una soluzione di progetto, i già citati raggruppamenti 12M, Quadrirème, Argo, Nettuno. Tutti i progetti erano accomunati dalla volontà di eliminare il terrapieno presente verso la Cala e previsto dal Piano di Ricostruzione del 1947.

L'analisi dei singoli progetti presentati aiuta a comprendere i diversi atteggiamenti adottati dai partecipanti nei con-



1

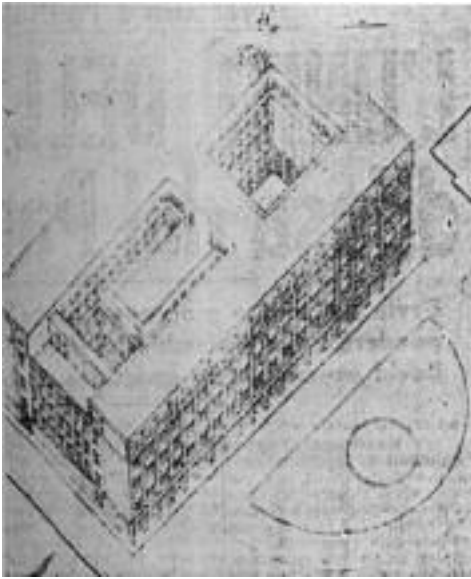
fronti dei temi individuati.

Il gruppo classificatosi al quarto posto, quello caratterizzato dal motto "Nettuno" (fig. 1), sceglie di adottare un linguaggio sostanzialmente neoclassico, caratterizzato da un ordine principale al piano terra, planimetricamente inserito in un rigidissimo schema rettangolare.

Tale impianto adotta questo classicismo proprio per entrare in dialogo con il Loggiato, più che un proiettarsi in una relazione semmai la nega proprio attraverso l'adozione di un linguaggio non contemporaneo, appesantito per di più da un partito scultore centrale.

La già rigida volumetria viene ulteriormente appesantita da un ulteriore piano

Il progetto terzo classificato con il motto Argo
(Arch. Pietro Finocchiaro)



2

che si erge a partire dal cortile centrale, di dimensioni maggiori rispetto ai due laterali. Al culmine di questo piano rialzato veniva collocato uno stemma, ad aumentare ulteriormente la composizione volumetrica. Il progetto sceglie quindi l'accostamento come metodo per relazionarsi alla preesistenza, quasi in un atteggiamento assecondante nei confronti di chi chiedeva il rispetto delle "care pietre antiche". Infine il rapporto con la strada è dal lato della Cala quasi negato, non vi è relazione tra la strada e il rigido impianto planimetrico, mentre dal lato di Corso Vittorio Emanuele si sceglie di allinearli esattamente sulla giacitura esistente.

Il progetto caratterizzato dal motto "Argo" (Arch. Pietro Finocchiaro) prevede l'isola-

mento di Porta Felice, prospettando la demolizione del raccordo tra il bastione della terrazza municipale, realizzata da Basile, e il pilone sud di Porta Felice, in modo da consentire la visuale del nuovo edificio scolastico dal Foro Italico.

Il volume (fig. 2) è caratterizzato da due ali lunghe (quelle prospicienti la Cala e Corso Vittorio Emanuele, collegate in due punti, nella testata opposta a Porta Felice ed al centro dell'edificio). Si vengono così a creare due cortili il più piccolo dei quali viene chiuso accostandosi al Loggiato esistente.

Da notare la particolare valorizzazione del prospetto dell'ex ospedale di San Bartolomeo con un'aggiunta delle lesene nella parte basamentale in continuazione ai pilastri dei loggiati superiori, lesene poggianti su un forte basamento.

Nell'asse dell'istituto è stato ricavato l'ingresso dell'Istituto collegio. Lo stesso ritmo delle pilastrature si sussegue nei prospetti su corso Vittorio Emanuele e sulla Cala; l'altezza dell'edificio scolastico è stata mantenuta allo stesso livello del prospetto monumentale. Veniva previsto ancora il rivestimento di tutte le strutture in lastre di travertino siciliano, tipo Trapani, ed alcune aggiunte di ambienti non previste nel bando di concorso, come salette per professori etc.

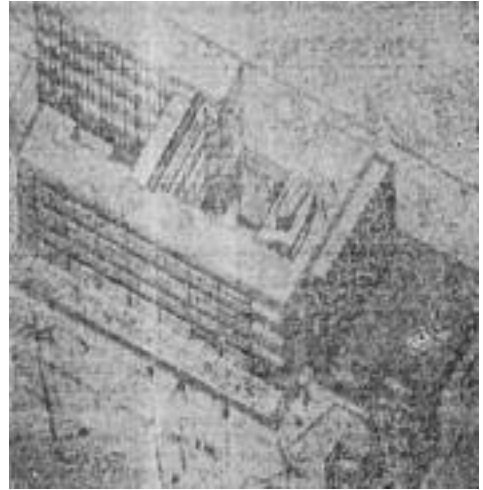
Il procedimento compositivo di Finocchiaro presenta spunti di interesse: l'utilizzo del modo dell'accorpamento viene impiegato come legante tra nuovo ed esi-

stente, manca il coraggio di slegare i due elementi da un punto di vista puramente linguistico; questo spiega l'utilizzo di elementi tradizionali che si ripetono su entrambi i corpi di fabbrica. Sia il nuovo basamento previsto nel loggiato che l'utilizzo delle lesene sarebbero stati probabilmente elementi che avrebbero appesantito le felici intuizioni di mantenere costante l'altezza dei corpi di fabbrica e di far sì che il vecchio edificio fungesse da "porta" per la nuova scuola.

Il secondo premio fu assegnato al progetto caratterizzato dal motto "*Quadrireme*", composto da Sergio Bonamico, Enrico Mandolesi, Romualdo Zuccola, Claudio Dall'Olio.

Il progetto (*fig. 3*) è composto da due grandi corpi di fabbrica della stessa altezza del Loggiato San Bartolomeo, uno disposto lungo il Corso V. Emanuele ed uno parallelamente alla Cala. I due corpi erano collegati da un altro edificio che permetteva così la creazione di due cortili, uno aperto verso il mare ed uno, più piccolo, verso la città. L'atteggiamento verso la strada è il medesimo di quello del progetto vincitore, cioè si arretra rispetto al Corso Vittorio Emanuele per dare spazio a Porta Felice. Interessante anche il trattamento del prospetto, dove viene utilizzato un sistema di logge aperte a richiamare quello presente nel loggiato barocco.

Il progetto ingloba il monumento e contemporaneamente se ne distacca, isolandolo ed inquadrandolo ne rispetta storia e



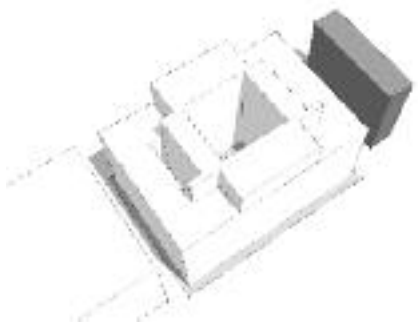
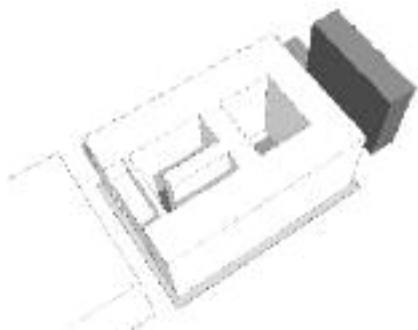
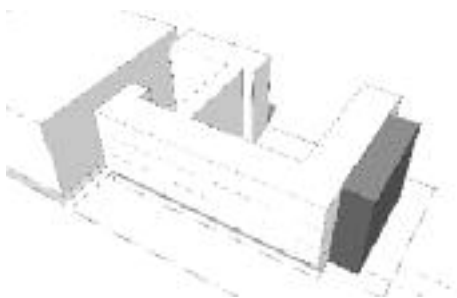
3

stratificazione, in un gioco di sfondo che delinea precise gerarchie. E' un progetto molto interessante anche per la sua volontà (espressa attraverso la creazione dei due cortili aperti da un lato) di creare relazioni urbane con il sito storico e non solo con il singolo frammento del loggiato.

È possibile affermare quindi come siano rintracciabili dei temi aggregativi comuni al terzo e al quarto progetto (il tema del distacco), mentre, come vedremo, i progetti classificatisi al primo ed al secondo posto scelgono atteggiamenti totalmente diversi, più spinti verso l'integrazione del monumento che non verso il suo isolamento (*fig. 4*).

Il progetto vincitore, dal motto "*12M*" e composto da Giuseppe Spatrisano, Vittorio Ziino, Antonio Bonafede e Paolo Gagliardo, fu approvato nel 1953 dagli organi

Schemi aggregativi dei progetti dal 2° al quarto posto
Progetto Quadrirème
Progetto Argo
Progetto Nettuno



4

tecnici statali, e finanziato dallo Stato, trattandosi di riparazione da danni bellici. I disegni del 1949 evidenziano un blocco composto da cinque corpi di fabbrica, differenti per dimensione, orientamento e trattamento dei fronti, in funzione dei diversi ambiti e delle diverse funzioni che accoglievano.

L'idea presentava una forte valenza urbanistica: il volume principale della scuola, rivolto a sud, rivestito in pietra e aperto da piccole bucatore viene orientato parallelamente alla Chiesa della Catena, per facilitare la vista di Porta Felice e per svolgere il compito di apertura della città verso il mare, compito che la Chiesa stessa assolveva quando la Cala la lambiva direttamente penetrando molto di più nel cuore della città (figg. 5 e 6).

L'andamento rettilineo del Corso Vittorio Emanuele, era sottolineato nel progetto vincitore, da un'agile pensilina che corre parallelamente all'allineamento stradale e ne recupera la giacitura. L'ingresso principale all'edificio è su questo fronte, ma non rispetta la simmetria che ci si potrebbe aspettare osservando il rigore formale della facciata, o ancora ricordando il distrutto ospedale, essendo spostato a destra, in modo da allinearsi con la Via Butera

I fronti a nord, quelli verso la Cala erano invece definiti da telai in ferro a vista e grandi aperture. Vi era un primo volume ad otto elevazioni, arretrato secondo i dettami del Piano di Ricostruzione e ruotato

rispetto al primo di 25 gradi (*figg. 17 e 18*). Davanti a questo corpo, lungo la via della Cala ve ne era un'altro a tre elevazioni, destinato a palestra ed avente un tetto praticabile. Esso doveva essere legato ad un quarto corpo, prospiciente il Foro Italico, che integrava al progetto il Loggiato San Bartolomeo e collegato tramite scale al corpo sul Cassaro.

L'alto corpo ad otto elevazioni converge col prospetto sul corso, al preesistente loggiato, che assolve così i molteplici compiti di corpo di testata dell'intero impianto, di diretto affaccio sul mare e ancora di corpo terminale della splendida cortina di edifici che da Palazzo De Seta a Palazzo Butera, prospettano sul Foro Umberto I.

Quest'ultimo "ruolo" appare del tutto nuovo per il loggiato, nascosto come era originariamente dal palazzo Santocanale, che ad esso si era attaccato, chiudendone parte delle arcate costituenti la loggia.

Certamente il pregevole Palazzo, se da una parte offuscò la bellezza del loggiato, ebbe il merito evidente di proteggerlo dalle bombe che imperversarono sul vecchio porto di Palermo (*figg. 7 e 8*).

Questo sistema sul mare era raccordato al Loggiato, alle Mura delle Cattive e a S. Maria della Catena attraverso una nuova passeggiata in quota sorretta da pilastri. Questo percorso permette il raccordo con il terrapieno presente al lato della Chiesa della Catena, e costituisce una terrazza sul mare, aperta e accessibile al pubblico mediante le scale prospicienti la Cala, gemella



5

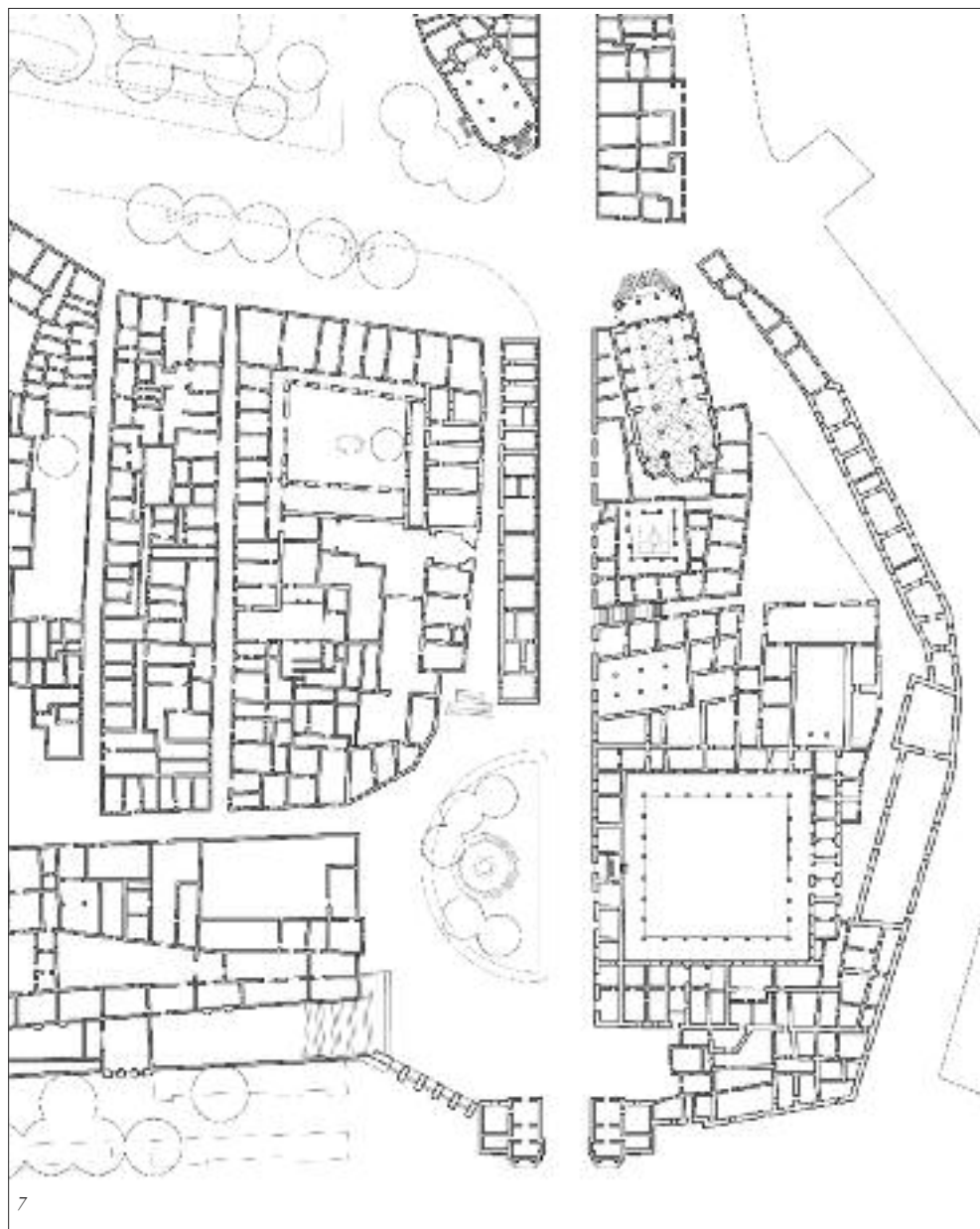


6

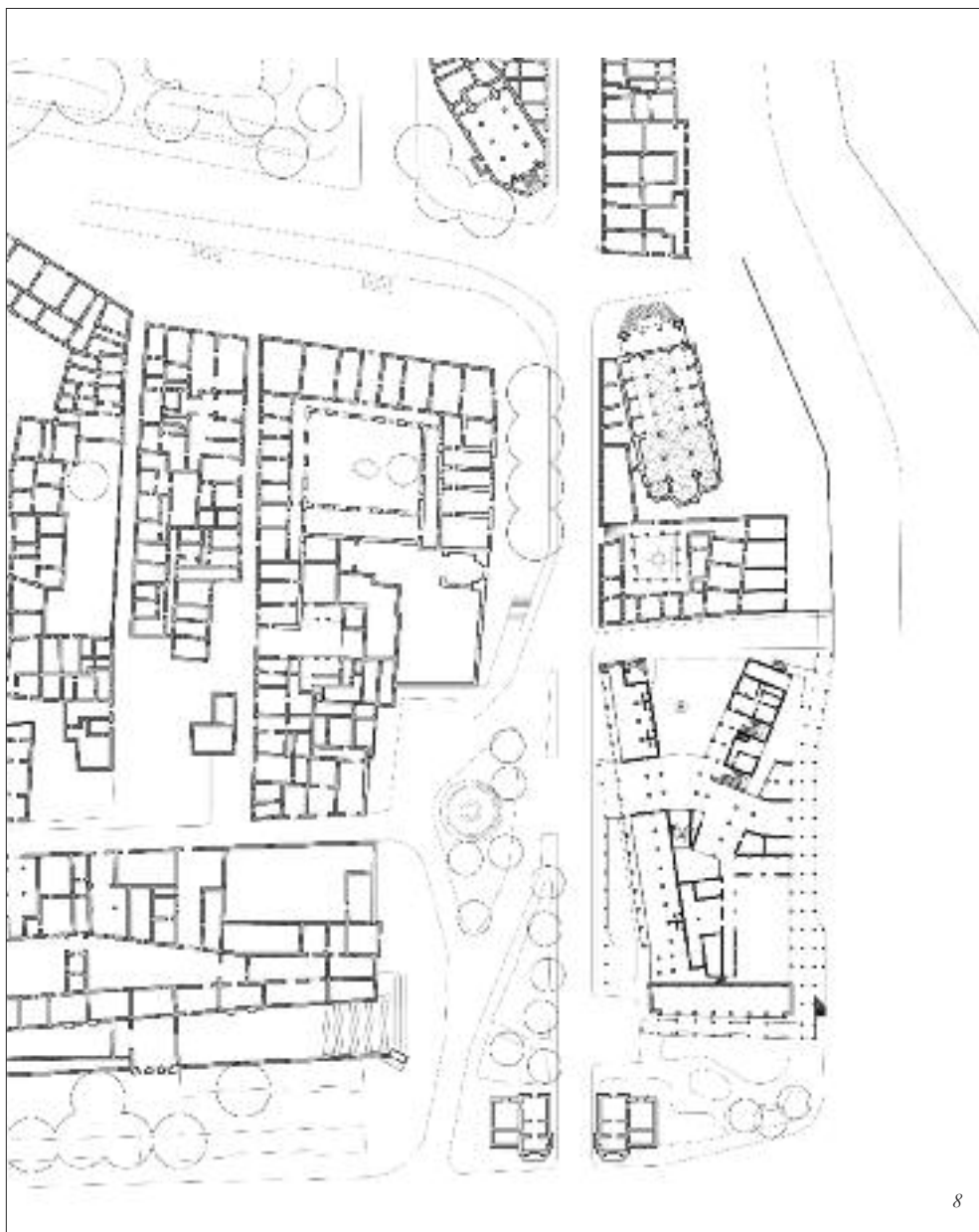
di quella terrazza municipale frequentata dalle vedove palermitane.

Il basamento del loggiato veniva ripensato attraverso il disegno di una doppia altezza

Planimetria dell'area dell'Istituto Nautico prima del 1943 (per gentile concessione del'Arch. Aurora Argiroffi, op.cit.)

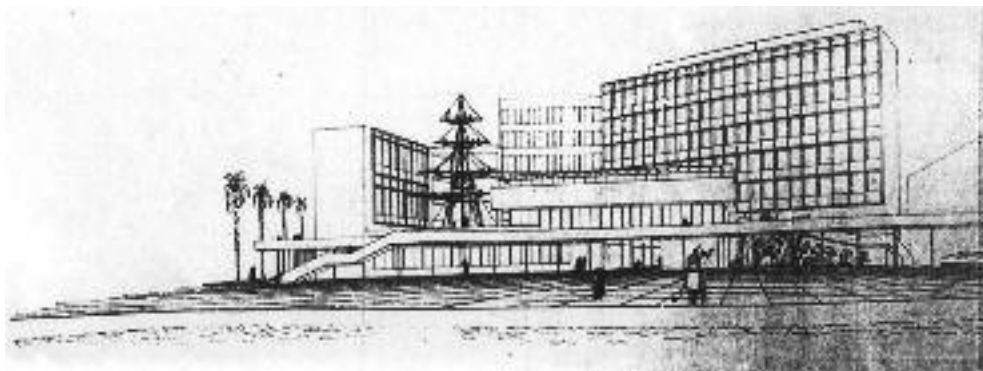


*Planimetria dell'area dell'Istituto Nautico
con inserimento del progetto vincitore di 1949
(per gentile concessione dell'Arch. Aurora Argiroffi, op.cit.)*



Prospettiva dalla Cala con l'albero di manovra

Prospettive presenti nelle tavole di concorso del progetto vincitore



9

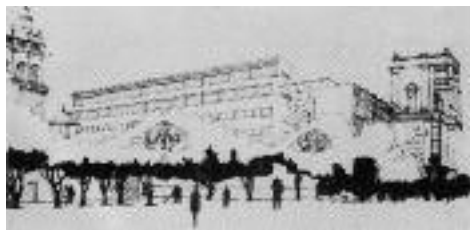
vetrata che veniva attraversata in tre punti dalla nuova passeggiata in quota. Dalla Cala era possibile vedere l'albero di manovra per le esercitazioni (figg. 9-13).

La scomposizione in masse diverse, avviene a seconda delle diverse esigenze funzionali: il collegio, l'istituto, le aree per le esercitazioni col citato albero di manovra, la palestra, le aree comuni che si aprono anche alla città secondo una concezione certamente moderna.

Un transito pedonale aperto in cui sono previsti dei negozi, infatti sottopassa il nuovo edificio aprendo la prospettiva sul mare della Cala dal corso Vittorio Emanuele, in asse con la via Butera (fig. 14).

Così come i differenti volumi anche i trattamenti superficiali differivano al variare dei contesti urbani ai quali essi si riferivano.

Il corpo sul Cassaro, sostenuto dal portico al piano terra, è rivestito con lastre marmoree tali da far leggere il prospetto come



10



11

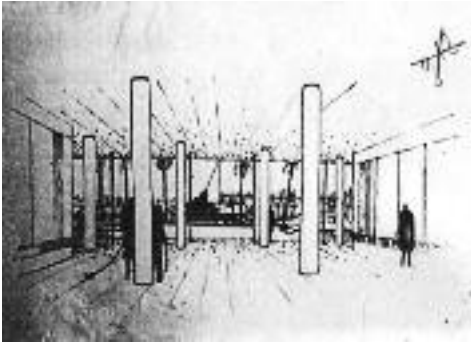
un'unica superficie tagliata da quattro file di finestre sostituite all'ultimo livello da un loggiato. Il prospetto esterno del Loggiato non viene alterato dai suoi tratti distintivi mentre quello interno è articolato dal te-



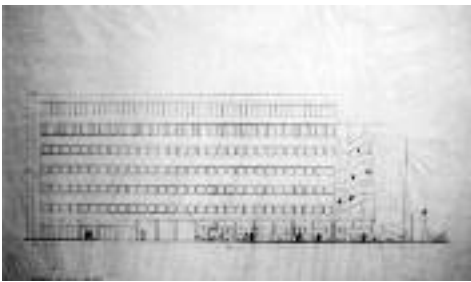
12-13



Prospettivo del transito pedonale presente nel progetto originario del gruppo vincitore



14



15

laio in cemento armato a vista che inquadra le finestre.

I fronti sulla Cala si caratterizzano invece per l'adozione di grandi aperture al primo piano e di finestre a nastro al secondo

I collegamenti verticali sono affidati a tre corpi scala: una scala angolare di servizio mette in comunicazione le diverse elevazioni fino alla quinta, mentre le due scale principali, una dell'istituto e l'altra del collegio, sono poste a cerniera tra il corpo prospiciente su corso Vittorio Emanuele e quello sulla Cala, ritagliando al piano terra due ampi cortili di differente forma e dimensione.

Un'ulteriore scala, con rampe rettilinee e pianerottoli semicircolari, serve da collegamento con il loggiato di San Bartolomeo (*fig. 15*) il cui primo e secondo portico, utilizzati come aree di ricreazione, a causa delle differenti quote altimetriche, corrispondono rispettivamente al secondo e al quarto piano dell'Istituto Nautico.

Questa scala, metallica, è completamente visibile dal Corso Vittorio Emanuele grazie all'impiego di ampie superfici vetrate. Grande attenzione viene anche riposta ai percorsi interni ed esterni; la parte di maggiore interesse è certamente il percorso che, partendo dall'ingresso principale si snoda in maniera trasversale in un percorso dall'andamento curvilineo che collega i diversi volumi e che sfociava sulla via della Cala.

Una delle principali preoccupazioni dei progettisti riguarda certamente lo snellimento del traffico veicolare; a tal fine vengono aboliti i transiti pedonali meridionali, scindendo i percorsi da e per il Foro Italo; il fronte sulla Piazza S. Spirito del fabbricato dell'Istituto Nautico si arretra di m. 4 rispetto all'allineamento dei fabbricati del fronte settentrionale di Corso Vittorio Emanuele; è inoltre previsto lo spostamento della fontana del Cavallo Marino, verso Sud, in modo da consentire l'allargamento stradale del Corso nel suo sbocco nella piazza e la creazione di un raccordo stradale tra detto allargamento e la carreggiata a valle del Foro Umberto, raccordo che viene a ricadere nel tratto del

porticato tra il pilone sud e il Muro delle cattive da demolire.

Il prospetto interno del corpo residuo dell'ex Ospedale di San Bartolomeo denuncia invece lo scheletro strutturale in cemento armato a vista, scandito da grandi bucatore vetrate (fig. 16).

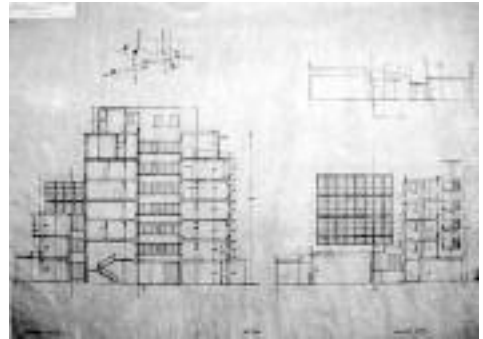
La loggia dunque, viene a tutti gli effetti trattata come una superficie bidimensionale, un vero e proprio "quadro" da incastonare nelle asciutte forme del nuovo edificio, espressione di un razionalismo certamente ormai superato nel resto d'Italia, ma che in Sicilia aveva una sottile ansia di manifestarsi, a causa delle rare occasioni offerte ai professionisti di misurarsi con la progettazione di nuovi edifici.

Purtroppo il progetto subì delle variazioni già tra il 1950 e il 1952 che ne fecero perdere la forza e le potenzialità.

Il corpo principale venne allineato al Casaro e privato di un piano; il corpo ruotato venne privato di tre elevazioni così come vennero aboliti il terrazzo per le esercitazioni ed il percorso in quota.

Alla fine delle vicende costruttive vennero realizzati solo tre corpi di fabbrica ormai svuotati dei loro rapporti funzionali e dimensionali; inoltre la realizzazione dell'addossamento della via della Cala all'edificio ha portato alla chiusura del passaggio interno

Quello che Caracciolo nel 1950 definì "egregia soluzione di cerniera"⁴ si trasformò presto in quella che Pirrone definì come una "nobile e felice occasione perduta"⁵.



16



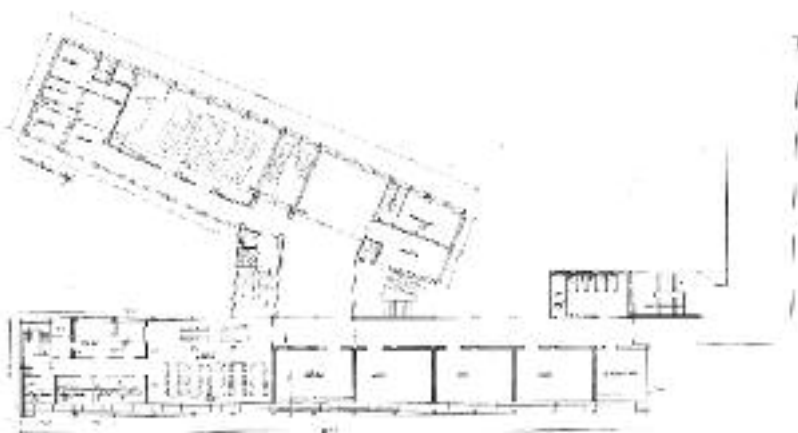
17



18

Pianta del 5° piano

SCUOLA DELL'ARTISTICO E
CORRISPONDENZA
E SAGGI



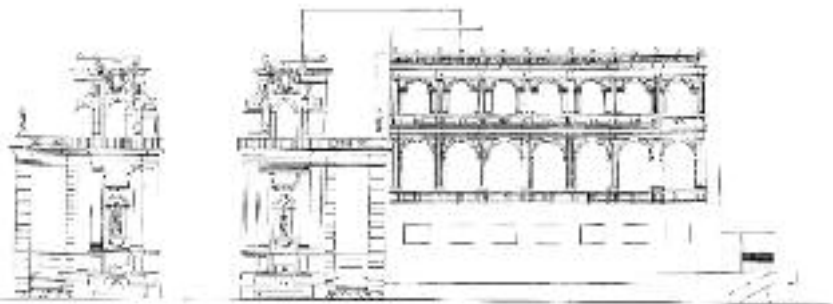
SCALA 1:500

*Tavola dei prospetti del progetto vincitore
Prospetto sulla Cala e su Porta Felice*

PROSPETTO DELLA CALA E
PORTA FELICE
IN VILTORNO



PROSPETTO DELLA CALA E
PORTA FELICE
IN VILTORNO



PROSPETTO DELLA CALA E
PORTA FELICE
IN VILTORNO



Non vi è però dubbio sulle qualità del progetto originale. E' un progetto urbano, che fa della volontà di rapportarsi con l'esistente quasi una positiva ossessione.

I legami e le analogie tra il progetto dell'Istituto Nautico e il disegno degli stessi autori per la sistemazione della via del Porto evidenziano il carattere urbano dell'edificio.

Gli allineamenti sul Cassaro e sulla Cala, affidati non ad un singolo corpo di fabbrica ma a volumi che ospitano differenti funzioni evidenziano uno spirito certamente legato alla modernità.

Così come la passeggiata in quota e il percorso interno che sfociava nella via della Cala testimoniano proprio l'attenzione alla lettura del luogo e la sua rivisitazione in chiave contemporanea.

Meno coraggiosa è forse la soluzione del prospetto sul Cassaro ma è semmai comprensibile la volontà di mantenere un legame con la tradizione, attraverso l'uso di materiale lapideo, in un punto così ricco

di valenze storiche.

L'edificio "nuovo" non è un corpo estraneo ma nel progetto vincitore vive di relazioni dinamiche e mai scontate, dialoga con i luoghi, differenzia la propria natura al cambiare di essi; la preesistenza non ne subisce la presenza ma ne viene impreziosita, e nuove modalità d'uso vengono suggerite da nuove soluzioni architettoniche (la passeggiata su pilastri).

Il progetto di Spatrisano in definitiva, non si relaziona soltanto con il "sito", con il "luogo", con il "monumento", fa anche questo, ma semmai sembra individuare un "costruito" di memorie, segni e stratificazioni culturali col quale dialogare, scendere a patti, prevaricare, in una continua e tesa dialettica che dovrebbe essere la base di processi compositivi in aree fortemente storicizzate.

Note

¹ cfr. Cesare Ajroldi, *Monumento e Progetto*, Officina, Roma 2005.

² Aldo Rossi, *Frammenti*, in Alberto Ferlenga (a cura di) *Architetture 1959-1987*, Alberto Ferlenga, Electa, Milano 1987.

³ Giorgio Grassi, *Un parere sul restauro*, in *Phalaris* n. 6 Gennaio 1990.

⁴ “ L’area del vecchio ospedale è stata destinata per la costruzione dell’Istituto Nautico; l’Amministrazione Comunale ha bandito un concorso vinto dal gruppo di architetti formato da Bonafede, Gagliardo, Spatrisano, Ziino. Il problema era pieno di difficoltà: che bisognava inserire un organismo architettonico e funzionalmente molto complicato su una superficie alquanto ristretta ed in un ambiente urbanistico tanto sensibile. (...) I vincitori del concorso si sono preoccupati di un eventuale aumento del traffico veicolare proveniente dal mare, hanno abolito i transiti pedonali meridionali sostituendoli con un nuovo varco settentrionale ed hanno isolato la porta onde formare una nuova pista carraia. (...) La componente estetica unidirezionale formata dal Cassaro è stata sottolineata appena da una esile e bassa pensilina a filo stradale, mentre l’equilibrio dinamico, quasi rotatorio, della piazza è stato potenziato dal grande corpo principale dell’edificio, sbieco rispetto all’asse stradale. Appunto tale ubicazione sbieca, mentre permette la completa visione della Porta a chi proviene dal baricentro urbano, rende meno incombente, invero molto alta (sei piani) appunto dinamizzandola, come abbiamo detto. La sistemazione verso il mare risolve egregiamente la funzione che chiamammo di cerniera. La rigida

massa parallelepipedica nella quale è stata incastonata la vecchia loggia dell’Ospedale continua la parete formata dai palazzini sulle mura, dal De Seta al Trabia e la conclude. Il tumulto di superfici, più che di masse, verso la Cala, stacca nettamente dalla composizione aulica precedente e preannunzia i volumi frammentari estendentisi lungo l’ansa del vecchio porto” in Caracciolo E., *Il teatro marittimo a Palermo*, in *Urbanistica* n.3, 1950.

⁵ “Il progetto vincitore del concorso per il “Nautico” sembrava dovesse dare l’avvio al nuovo corso dell’architettura palermitana del dopoguerra: esso si esprimeva con un linguaggio aggiornato e sensibile nel considerare la nuova unità edilizia quale “cerniera” del teatro marittimo fra il Foro Italico e la Cala. Oggi il risultato finale è deludente: del rapporto fra antico e moderno sono rimaste solo le intenzioni. Bisogna anche dire che modifiche sostanziali e mutilazioni in corso d’opera, rompendo in due tronconi la “rigida massa parallelepipedica” che incastonava la vecchia Loggia dell’Ospedale e falsando i rapporti e il trattamento del “tumulto di superfici” verso la Cala, hanno certamente mortificato i pregi e lo spirito del progetto originario evidenziandone, in definitiva, i difetti. La ripresa edilizia del dopoguerra si apre dunque con una nobile e felice occasione perduta” in Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia*. Palermo, Vitali e Ghianda, Genova 1971.

Bibliografia

- Caracciolo E., *Il teatro marittimo a Palermo*, in *Urbanistica* n.3, 1950
- Zevi B., *L'architettura: cronache e storia*, n.34
- Argiroffi A., *Il moderno e la città storica: l'Istituto Nautico a Palermo, un progetto architettonico di conoscenza, interpretazione e restauro*, tesi del Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica dell'università degli Studi di Palermo, ciclo XIX
- Ajroldi C., *Monumento e progetto*, Officina, Roma, 2005
- Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia*. Palermo, Vitali e Ghianda, Genova 1971
- Caronia G. (a cura di), *Vittorio Ziano architetto, scitti in suo onore*, Stass, Palermo 1982
- Claudia C., *Roma, Napoli, la Sicilia*, in Francesco Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura Italiana, il secondo Novecento*, Electa, Milano 1977
- Sciascia A., *Architettura contemporanea a Palermo*, L'epos, Palermo 1988
- Balistreri V. (a cura di), *Giuseppe Spatrisano architetto (1899-1985)*, Fondazione Culturale Chiazzese, Palermo 2001
- Barbera P., *Architettura in Sicilia fra le due guerre*, Sellerio, Palermo 2002
- Giorgio Grassi, *La costruzione logica dell'architettura*, Umberto Allemandi Milano, Torino 1998, p. 25.
- Monestiroli A., *La metopa ed il triglifo*, Editori Laterza, Bari 2002
- Bertorotta S., *Bombardate Palermo!*, Fotograf, Palermo 2008

Concorso nazionale per la “via del Porto”

Quasi contestuale al concorso per la realizzazione dell'Istituto Tecnico Nautico è quello relativo alla sistemazione della cosiddetta “Via del Porto”. La strada, secondo le indicazioni del Piano di Ricostruzione comunale, era costituita dal tronco viario che va dall'ottocentesca imponente costruzione borbonica del carcere dell'Ucciardone, per giungere, con tracciato pressoché rettilineo, parallelo al nuovo porto, nei pressi della parte iniziale dell'antica ansa della Cala e proseguire, fino ad un piazzale antistante il nuovo macello, in prossimità di corso dei Mille.

I due concorsi, seppure di respiro urbanistico l'uno meramente edilizio-architettonico l'altro, presentano, oltre a quello temporale, diversi punti di contatto che avrebbero forse dovuto farli maggiormente dialogare tra loro in un'attenta e maggiormente ampia pianificazione che in realtà, in quanto costituita unicamente dallo strumento urbanistico del Piano di Ricostruzione, per sua natura nato in clima di pressante emergenza, è del tutto mancata: localizzati entrambi sul mare a volere, almeno nelle intenzioni, ricostruire e rinsaldare il rapporto della città con questo elemento naturale; scarsamente partecipati e comunque per la maggior parte soltanto

da gruppi composti da progettisti locali; entrambi vinti con progetti che soffrirono di un impoverimento dei contenuti nell'effettiva realizzazione, che nel caso dell'Istituto fece perdere la pionieristica e senz'altro positiva idea di fondo di far coesistere la nuova progettazione con una storica preesistenza, nel caso in oggetto portò ad una realizzazione frammentaria, che negava di fatto il principio ispiratore dell'idea progettuale che voleva risolvere la questione del nuovo lungomare cittadino con una lunga “palazzata” costituita da edifici stilisticamente omogenei; nati entrambi per dare concreta risposta alle copiose distruzioni causate dai danni bellici, particolarmente significativi in quella strategica zona cittadina.

Proprio con l'intento di rimediare a tali danni (*figg. 1-4*), infatti, il primo ottobre del 1949 il Comune di Palermo, a distanza di pochi mesi dall'emanazione del bando per la realizzazione dell'Istituto Nautico, riprendendo un progetto che gettava le basi in almeno un decennio addietro ed in previsioni intraviste in almeno due antecedenti strumenti urbanistici, scelse di sfruttare “...la notevole libertà di manovra offerta da uno dei più grandi campi di rovine creato in Italia dalla guerra...”¹ bandendo un con-

I bombardamenti sulla strategica zona del porto

La via Crispi dopo i bombardamenti. Si notano i resti del Palazzo Rammacca



1



2



3



4

corso di idee, a scala nazionale, per la sistemazione della cosiddetta “Via del Porto”.

Infatti fu proprio il Piano di Ricostruzione che tra le sue previsioni inserì come fondamentale quella dell’attraversamento di grande viabilità della “via del Porto”, la cui necessità era talmente evidente da essere stata indistintamente prevista anche da tutti i gruppi partecipanti al concorso per il Piano Regolatore di Palermo, svoltosi nel 1939, con tracciato quasi identico, del quale il Piano di Ricostruzione, complici o i danni bellici o l’idea di “risanare” il cen-

tro storico, riprende moltissime delle idee. Il principale degli *input* lanciati dai gruppi vincitori *ex-aequo*² del suddetto - inattuato - concorso del 1939, ossia di restituire alla città il suo rapporto con il mare (*fig. 5*), rapporto storicamente negato, e solo in parte a causa della particolarità dell’affaccio naturale della città a questo elemento, e che si voleva cercare di ricucire mediante un trattamento del fronte architettonico che gli era immediatamente prospiciente, vennero, infatti, raccolti e concretizzati dai dettami del Piano di Ricostruzione, nel quale la realizzazione della strada era pre-

visto fosse ben più lunga del tratto poi fatto oggetto del concorso nell'immediato dopoguerra, ed a maggior ragione del tratto attualmente realizzato, ancora ridotto, anche rispetto al progetto del gruppo vincitore. Il piano prevedeva infatti che la via, partendo dall'antico edificio dell'Ucciardone, deviasse il suo tracciato ad assecondare un tratto dell'ansa della Cala, proseguisse fino a Piazza Marina, per poi passare dalla strettoia, che andava appositamente allargata, della via del Pallagallo e proseguire ancora fino a giungere oltre la piazza Magione, all'altezza, in linea d'aria, della Villa Giulia.

La previsione del piano, seppure in buona parte sfruttava le massicce demolizioni che la guerra aveva perpetrato in quei luoghi limitrofi al bersagliato porto della città, non avrebbe, se attuata, risparmiato secoli di storia ed arte, in nome di un malinteso ed ottuso concetto di "risanamento", ascritto unicamente alla sfera igienico-sanitaria, che da oltre un secolo governava le idee alla base dei numerosi propositi, piani e progetti di una classe dirigente che, confrontandosi con una città "...organica e carica di storia e arte, affascinante ed europea ancora, nonostante tante carenze igieniche, di attrezzature e di servizi..." la volle pervicacemente restituire "...sfigurata e sventrata, senza mare e senza fascino..."³, riuscendo - peraltro - pienamente nel proposito.

Va però precisato che il concorso, effettivamente, voleva anche dare risposta all'enorme problema del degrado urbano e



5

sociale determinato dal sorgere, nell'immediato dopoguerra, smaltite le macerie, di una fungaia di baracche abusive, addossate ai residui di edifici semidistrutti, realizzate per lo più con i conci di piccole dimensioni e, dunque, facilmente trasportabili e reimpiegabili, "smontati" da ciò che restava del vicino maschio arabo Castello a Mare, che costeggiavano buona parte della strada, dando un'immagine di assoluta incuria e miseria. A fine conflitto, infatti, i lavori di ricostruzione tardarono ad avviarsi rallentando la ripresa della vita attiva in quella martoriata zona, ove, "...riferiscono i giornali dell'epoca il silenzio più assoluto regnava dovunque, soprattutto nelle ore serali, quando rarissime erano quelle botteghe che restavano aperte dopo il tramonto, ed egualmente pochissime erano le case abitate..."⁴. Pertanto la progettazione della palazzata si andava a sostituire ad un tessuto urbano realmente totalmente distrutto e non aveva grandi preesistenze con le quali confrontarsi; era infatti risaputo che l'edilizia povera della via F. Crispi, neanche storicamente aveva mai costituito, per chi giungeva dal mare,



6

l'ingresso più suggestivo alla città, formata come era da una cortina di edifici di aspetto scadente, a meno di qualche sparuto episodio "...di modesta pretesa architettonica..."²⁵. Se è vero che si sarebbe potuto scegliere di ridisegnare questo pezzo di città rispettando almeno i vecchi tracciati viari, le aree di sedime dei distrutti edifici, ed in massima parte non lo si fece in nome della regolarizzazione dimensionale dei costruendi lotti, è però anche vero, che la cortina edilizia precedentemente esistente non aveva lasciato alcuna traccia di sé oltre a non avere, come già detto, soprattutto nel tratto adiacente al borgo Santa Lucia, alcun carattere di specifica monumentalità, ciò che, con l'ottica di allora, ma certamente non con quella odierna, la rendeva non degna di essere in alcun modo salvaguardata o riportata, anche per semplice assonanza, alla memoria futura. Discorso differente andava invece fatto per gli edifici realizzati nel tratto viario più prossimo alla Cala, immediatamente prima del rione Castello San Pietro, nel quale un'edilizia dei primi del Novecento si connotava per

la presenza di palazzi dal carattere signorile, del quale ancora oggi resta qualche testimonianza, accostata agli edifici moderni di nuova progettazione a darci una chiara idea di ciò che era e di ciò che sarebbe stato (fig. 6).

Ma in entrambi i casi la scelta, e non esattamente per motivazioni di carattere culturale, fu quella di sopraffare, cancellandolo e travolgendolo, l'esistente, nel tentativo di dare un'unitaria visione della città a chi proveniva dal mare, con un fronte che poi, nei fatti, non ebbe nemmeno il pregio della continuità e, ammesso che di pregio si tratti, della simmetria, che si sostituiva ad un precedente teatro marittimo (inteso come visione dal mare della città) in questo tratto poco studiato e ricercato e frutto di iniziative spontanee, a differenza del ben più antico e curato tratto che dal costruendo Istituto Nautico, giungeva fino alla villa Giulia.

Oltre al fine utilitaristico dello smaltimento del traffico, dunque, la zona andava riqualificata, ed ancora una volta si vide proprio nell'architettura cosiddetta "moderna" il mezzo per una rinascita: l'amministrazione comunale, l'1 ottobre del 1949 bandì un concorso nazionale di idee, che avrebbe dovuto dare alla zona nuova veste architettonica, che avrebbe dovuto comunque rifarsi alle precise e puntuali indicazioni espresse nel merito dal Piano di Ricostruzione che indicava per la via tredici edifici porticati, tutti connessi da passaggi aerei.

Erano qui ricavati due dei temi ricorrenti nell'architettura della ricostruzione, ed effettivamente presenti o quanto meno previsti in tutti i progetti di concorso attuati nella città, ossia la presenza dei portici e la presenza di percorsi in quota, pedonali, dal ritmo sereno, che, volutamente, si staccava da quello, al piano di campagna, della città carrabile, veloce, rapida ed efficiente.

Per la nuova strada, intestata a Francesco Crispi, a due carreggiate (l'una attigua ai fabbricati per il regolare traffico viario, l'altra, attigua al porto ed inframmezzata rispetto alla precedente da filari di alberi, per il traffico pesante) il Piano di Ricostruzione si espresse, infatti, in termini precisi, spingendosi sino alla definizione della "... *decorazione architettonica degli edifici...*"⁶, differenziandoli puntualmente o per tratti di strade.

Il bando di concorso prevede inoltre la sistemazione architettonica di due edifici a torre⁷ a costituire in una ridondante logica di simmetrie ed imponenti volumi, l'imbocco alla via Emerico Amari, da collegare mediante due "arconi" agli edifici contigui prospicienti la via del porto disposti a realizzare una cortina continua, tutti aventi la parte basamentale porticata in modo da "*costituire un unico complesso architettonico*"; la costruzione di una piazza che marcasse l'ingresso della città attraverso la via Emerico Amari; lo schema architettonico di massima degli altri edifici da piazza Tredici Vittime a piazza Ucciardone; la cancellata di recinzione della zona portuale dal Molo

sud alla via Cristoforo Colombo. Nel bando erano precisamente indicate le destinazioni d'uso di tutti i corpi di fabbrica, il cui trattamento architettonico era dettagliatamente descritto nel Regolamento Edilizio allegato al piano di ricostruzione. Il concorso, probabilmente per le stesse motivazioni comuni a tutti gli altri, oltre alle specifiche rilevanti difficoltà compositive ed ambientali, vide la partecipazione di soli tre gruppi, i cui progetti furono esposti nel chiostro dell'ex-convento annesso alla chiesa di San Domenico. Vincitore risultò il gruppo composto da Bonafede, Gagliardo, Guercio, Patti, Spatarisano, Tortorici e Ziino, con una commissione però non del tutto soddisfatta, in quanto "... *nessuno dei tre progetti rispondeva esattamente a quanto richiesto dal band di concorso ...*"⁸, a dispetto del giudizio come sempre entusiastico della stampa locale che vedeva nell'euritmia della successione degli edifici, unificati oltre che dai portici dalla fascia conclusiva della cortina interamente finestrata a sottolineare il carattere di una costruzione calata in una zona marinara, ed al contempo nella libertà poi lasciata nella progettazione dei singoli lotti ai privati, il miglior modo di risolvere l'annoso problema del rapporto della città col mare ed in particolare dal mare.

Vale la pena di sottolineare che tre dei componenti del gruppo vincitore, Bonafede, Spatarisano e Ziino, avevano vinto il concorso per la realizzazione dell'Istituto Nautico, il che determinò la ripresa di al-



7

cuni dei temi in esso presenti, legati essenzialmente alle tendenze del momento architettonico, anche se vistose discrepanze erano dovute alla differente destinazione d'uso: edificio scolastico per il primo e residenze ed uffici per la "via del Porto". Il nome di Spatrisano, in particolare, oltre a comparire nel suddetto concorso ricorre anche nella redazione del Piano di Ricostruzione, "...*confermando l'esistenza di una continuità diretta tra il progetto urbano del 1947 della nuova città e le singole architetture che negli anni successivi vengono costruite, concepite dunque quali singoli elementi di una sistemazione alla scala della città...*"⁹.

I lavori di realizzazione della via procedettero con estrema lentezza e differiti nel

tempo¹⁰ (figg. 7, 8 e 9), a causa della difficoltà insite nel meccanismo della ricostruzione. Pochi infatti furono coloro che ricostruirono con l'aiuto dei fondi a disposizione per la ricostruzione, alcuni vendettero le aree, ma per i restanti residenti, si pose un problema di difficile soluzione. Quando, infatti, come avvenne nella maggior parte dei casi, i proprietari del singolo edificio crollato erano numerosi, il diritto di questi alla nuova area edificabile ed alla nuova costruzione che sarebbe sorta, doveva essere proporzionale alla quota proprietà dell'immobile che detenevano prima della guerra. Qualora questa si fosse esattamente individuata, con l'aiuto delle planimetrie catastali, restava la difficoltà di



8



9



10

assegnare nuovamente ai proprietari, costituitisi in consorzio, la propria quota parte, che difficilmente coincideva con la nuova unità edilizia. Ulteriore problema a fare da ostacolo all'attuazione, era la difficoltà di trasferire le famiglie che si erano insediate nelle numerose casupole sorte per lo più clandestinamente nella zona. Gli anni passati nel tentativo di risolvere le numerose problematiche connesse alla realizzazione della via del porto, fecero sì che la zona in cui questa doveva sorgere, si andasse sempre più degradando. Per quanto riguarda la realizzazione della "palazzata" questa venne, all'indomani della sua costruzione, ancora una volta giudicata ne-

gativamente, come una strada che avesse appena risolto le esigenze del decoro, con una logica dell'ingresso alla città banalmente risolta con due edifici semplicemente più alti degli altri allineati sulla via, senza sfruttare a pieno le potenzialità espresse da un enorme area vuota lasciata tristemente disponibile dalla guerra. La "palazzata" inoltre, pur avendo il pregio di essere nel progetto a diretto contatto con il mare (figg. 10 e 11) che per essa avrebbe quasi dovuto costituire uno specchio d'acqua su cui riflettersi, nella realtà lo perse in forza della realizzazione di una spessa, anzi spessissima, area destinata alle attrezzature portuali; aveva, inoltre, l'ulteriore li-



12

mite di lasciare aperte solo tre vie di penetrazione all'interno della città in asse con le vie Amari, Stabile e Cavour. Questa visione, come tutta la progettazione, sembrava pensata e realizzata col solo fine di proporre la realizzazione della strada a chi vedeva la città dal mare, e non per chi dalla città aveva occultata totalmente la visione di questo.

Gli edifici della via del porto, il cui tracciato venne arrestato prima dell'ansa della Cala, evitando in tal modo di lambire piazza Marina ed attraversare il Mandamento Tribunali a spese di importanti testimonianze architettoniche ed in particolare consentendo la totale salvaguardia dell'Orto Botanico, che nel vecchio tracciato previsto dal piano, veniva interessato da sventramenti, hanno tutti caratteristiche comuni, espressioni di un razionalismo nascente. Sebbene vennero in più punti interrotti, rendendo difficile, ammesso che fosse un valore positivo, la lettura di un insieme uniforme, da un



13

esame più attento si può comunque individuare un edificio "tipo" ed una regolarità tipologica. Si tratta di edifici a pianta rettangolare ricadenti su un intero isolato con il fronte maggiore sulla via del porto, tutti impostati su un sistema di portici fortemente slanciati, la cui altezza include quella del piano terra e del piano ammezzato, caratterizzati dalla presenza di un unico nastro vetrato in corrispondenza del primo piano, che ne alleggerisce le masse, per la partitura regolare della facciata data dall'alternarsi di logge, balconi semi aggettanti e finestre, tutte inquadrature in maglie rettangolari di uguali dimensioni. Il tipo di rivestimento, anche in questo caso, come in altri coevi esperimenti, non concorre a chiarire la struttura portante dell'edificio che viene dissimulata dal gioco di oggetti che vede una sorta di doppio involucro: quello delle pareti perimetrali verticali dell'edificio che viene semplicemente intonato e quello delle partizioni esterne rivestite con lastre di marmo.

Progetto di massima inattuato della nuova sede del comando dell'Aeronautica (Signorelli e Balsamo)



14

Differenti, sia come volumetria che come tipo di rivestimento sono le due torri di accesso alla città¹¹ (figg. 12 e 13) che rispondono ad una malintesa logica di monumentalità legata più alle dimensioni ed alla simmetria¹² degli edifici, che ad uno studio sull'impatto che della città ha chi proviene dal mare. Le due torri seppur realizzate in periodi differenti sono infatti gemelle, proprio per seguire il criterio della simmetria che era alla base del progetto vincitore. Esse risultano caratterizzate da un ulteriore slancio verticale ottenuto svuotando la facciata con logge a due e tre campate dai parapetti vetrati delimitate

solo verticalmente da strette e snelle parti murarie. Tale verticalità è controbilanciata da due fasce orizzontali, quella della finestra a nastro unica che corre per tutto il perimetro dell'edificio a primo piano e la soluzione di coronamento ottenuta dalla fascia vuota dell'ultimo piano arretrato rispetto al filo delle facciate e con una pensilina aggettante di notevole dimensione, simile a quello che si può osservare nel progetto VR112 vincitore del concorso per il Rione Villarosa. Anche il tipo di rivestimento delle facciate in elementi lapidei si differenzia da quello in marmo degli edifici limitrofi.

Fatta eccezione per i due grattacieli, negli edifici si legge infatti una certa apertura a nuovi contenuti, che tentano, non riuscendo completamente, di buttare via la maschera dei rivestimenti marmorei per dare spazio ad una più chiara lettura della struttura portante. Gli edifici, tutti molto simili tra loro, tutti “... figli della stessa famiglia ...” come vennero definiti all'epoca, vennero ritenuti per il loro carattere di unitarietà degli di essere paragonati “... alle antiche palizzate lungo le marine, caratterizzate da perfetta unità architettonica ...”¹³. Particolare trattamento doveva avere il lotto da destinare al Comando dell'Aeronautica, che avrebbe a sua volta bandito un ulteriore concorso per la costruzione di una sua rappresentativa sede (fig.14).

Oggi se si osserva questo tratto di strada a confronto con quello al di là della Cala, punteggiato di architetture storiche significative, il paragone fa rabbrivire davanti al nuovo tratto dal gelido aspetto vagamente riecheggiante un centro affaristico. Ma l'occhio di allora era del tutto differente, influenzato dalla volontà di negare il dramma della guerra mediante una rapida rinascita, dalla mancanza di case, davanti alla quale la ricostruzione o tutela di monumenti maestosi appariva quasi uno scandalo.

Delle prescrizioni del bando facevano parte, la realizzazione della cancellata che avrebbe dovuto recintare il nuovo porto, anch'esso in fase di fervente ricostruzione, la progettazione della palificazione per la



15

pubblica illuminazione, nonché di arredi urbani quali sedili e fontane. La cancellata doveva avere un'altezza di 2,80 m oltre lo zoccolo, ciò che contribuì, unitamente all'estensione delle aree destinate ad attrezzature portuali a scapito della vicinanza della nuova via al mare, ed ancora alla carenza di sbocchi stradali ortogonali al mare, ad allontanare definitivamente il mare dalla città. Lo stesso processo di allontanamento avveniva nel tratto di costa immediatamente successivo, in quel Foro Umberto I, che iniziava con la costruzione del seicentesco loggiato san Bartolomeo, pronto ad essere inserito all'interno della neo progettazione del moderno Istituto

Nautico e proseguiva fino alla villa Giulia, in cui milioni di metri cubi di detriti della guerra vennero raccolti a creare un ampio terreno rimasto per anni terra di nessuno. Il risultato delle vicende brevemente descritte è l'odierno aspetto di uno dei lungomari più anonimi, freddi e lontani dal mare tra le città costiere locali, per non dire nazionali (fig. 15).

Note

¹ Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia - Palermo*, Genova, 1971

² Capigruppo degli altri progetti sono i professionisti Caracciolo, Filippone e Susini.

³ Ruggieri Tricoli M.C., Vacirca M.D., *Palermo e il suo porto*, Palermo 1986.

⁴ Ruffino V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1963)*, rel., prof. R. La Duca, Palermo, 1989-90.

⁵ Ruffino V. (tesi di laurea di), *op. cit.*.

⁶ Regolamento edilizio per il piano di ricostruzione della città di Palermo (approvato con D. n. 12 dell'8.7.1947 del Presidente della Regione Siciliana)

⁷ Le destinazioni previste per gli edifici dell'imbocco erano nell'edificio a torre posto a nord, albergo ed abitazioni, oltre negozi e magazzini nei piani terreni, in quello posto a sud uffici ed eventualmente abitazioni e nei piani terreni, ugualmente negozi e magazzini.

⁸ Ruffino, V. (tesi di laurea di), *op. cit.*.

⁹ Argiroffi, A. (tesi di dottorato di), *Il moderno e la città antica: l'Istituto Nautico di Palermo. Un progetto architettonico di conoscenza, interpretazione, restauro*, tutor della ricerca prof. C. Ajroldi cotutor prof X. Monteys, Palermo 2008

¹⁰ Gli edifici della via del porto vennero infatti realizzati in tempi successivi: degli anni Cinquanta del Novecento è il cosiddetto "grattacielo Garboli", dal nome del-

l'impresa esecutrice dei lavori, realizzato su progetto esecutivo a firma dei professionisti L. Epifanio, G. Spatrisano, V. Ziino e G.B. Santangelo, mentre l'altra torre simmetrica, sede della camera di commercio, sarebbe stata realizzata, conformemente alla sua gemella, circa un decina d'anni dopo, nel 1957.61, su progetto di G. Caronia, E. Cardinale, G. Garofalo ed A. Ponte.

¹¹ Le torri raggiunsero, a seguito della proposta della Commissione di aumentarle di due piani, i 56 metri.

¹² Per uno dei due grattacieli, sede della Camera di Commercio, venne addirittura imposta ai progettisti (Arch. G. Caronia, Ingg. E. Cardinale, G. Garofano, A. Ponte) la simmetria e la copia del grattacielo già realizzato dall'impresa Garboli

¹³ Casa nostra, *L'aspetto edilizio della nuova via del porto di Palermo*, a cura di Felice Palumbo, anno VI, n.1-5 genn-mag. 1956

Fonti specifiche

Testi a stampa

Iannello M., Scolaro G., *Palermo, guida all'architettura del '900*, Palermo, 2009

Accardo M.P. (tesi di laurea di), *Progetti per una "Nuova" città. I concorsi di architettura a Palermo – 1947-1956*, rel., prof. A. Cottone, corr., ing. S. Bertorotta, Palermo, 2007-08
Bertorotta S., *Bombardate Palermo!*, Palermo, 2008

Argiroffi, A. (tesi di dottorato di), *Il moderno e la città antica: l'Istituto Nautico di Palermo. Un progetto architettonico di conoscenza, interpretazione, restauro*, tutor della ricerca prof. C. Ajroldi cotutor prof. X. Monteys, Palermo 2008

Cottone A., Basiricò T., Bertorotta S., *Le facciate dell'architettura moderna a Palermo*. In atti del convegno internazionale Ar.Tec., "L'involucro edilizio. Una progettazione complessa", Ancona, 2007

Bertorotta S. (tesi di dottorato di), *La ricostruzione del dopoguerra a Palermo: rovine, riparazioni, restauri, ricostruzioni, realizzazioni, ruderi*, tutor di ricerca prof. A. Cottone, Palermo, 2007

Albergoni, A., Crisafulli V., *Palermo, Immagini della memoria, Antologia di un decennio*, Palermo 2006

Nobile M.R., *Palermo 1703: Ritratto di una città. Plano de la Ciudad de Palermo di D. Caetanus Lazzerara Panormitanus*, Palermo, 2003

Serradifalco G., *Il porto di Palermo, itinerario fotografico artistico, storico, contemporaneo proposto e curato da Luigi Caszetta*, Palermo, 2002

Balistreri V. (a cura di), *Giuseppe Spatrisano. Architetto (1899-1985)*, Palermo, 2001

Sciascia A., *Architettura Contemporanea a Palermo*, L'Epos (collana Andropolis diretta da Pasquale Culotta), Palermo, 1998

Ciccarelli, D. (a cura di), *San Bartolomeo: l'Ospedale, il Tabulario*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 1998

Schifano F. (tesi di laurea di), *L'idea del moderno in Sicilia. 1922-1992. Settant'anni di concorsi in Sicilia*, rel., prof. E. Sessa, Palermo,

1995

Ruffino V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1963)*, rel., prof. R. La Duca, Palermo, 1989-90

Ruggieri Tricoli M.C., Vacirca M.D., *Palermo e il suo porto*, Palermo 1986

Provenzano I., *Urbanistica e architettura a Palermo fra le due guerre*, Palermo, 1984

Inzerillo S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, Palermo, 1983

Caronia G. (a cura di), *Vittorio Zino Architetto e scritti in suo onore*, Palermo, 1972

Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia - Palermo*, Genova, 1971

Scaglione E., *Ricerche su porta Felice e la sua zona monumentale*-(estratto dal volume degli: *Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura- Palermo- 24/30 settembre 1950*), Palermo, 1955

Periodici

Telestar, *Palermo odia il suo mare*, 07.11.1963

L'Ora, *Nessuna iniziativa concreta per le nostre attività marine*, 28.10.1955

L'Ora, *La villa a mare sarà meta turistica delle prossime generazioni?*, 14.01.1956

L'Ora, *La terza città per il ritorno a mare*, 12.01.1956

L'Ora del Popolo, *Un fantastico giardino a mare in costruzione al Foro Italico*, 30.07.1952

Pirrone, G., *Palermo la sua storia e i suoi problemi*, in "Urbanistica", n°6, Roma, 1950

L'Ora del Popolo, *La capitaneria rettifica le divagazioni portuali*, 15.11.1950

L'Ora del Popolo, *La stazione marittima e la zona portuale saranno completate fra pochi mesi*, 12.05.1949

L'Ora del Popolo, *Divagazioni portuali*, 6.05.1949

L'Ora del Popolo, *Foro Italico, passeggiata a mare. Istituto Nautico e Porta Felice, realizzazioni della nostra urbanistica*, 13.04.1949

Giornale di Sicilia, *Progetto dell'Istituto Collegio Nautico e dell'annessa scuola professionale marittima*, 25.03.1949

L'Ora del Popolo, *Il lungomare palermitano nel suo nuovo volto di dignità*, 23.02.1949

Giornale di Sicilia, *La completa ricostruzione del Porto, premessa per l'incremento dei traffici*, 11.02.1949

L'Ora, *Per gli armatori nuove providenze*, 06-07.01.1959

L'Ora, *Il nostro porto si può salvare*, 02.02.1957

L'Ora, *I quattro punti del comitato per la difesa del nostro porto*, 06.02.1957

L'Ora, *La terza città per il ritorno a mare*, 12.01.1956

L'Ora, *La villa a mare sarà meta turistica delle prossime generazioni?*, 14.01.1956

L'Ora, *Chiuderà i battenti l'aeronautica Sicula?*, 11.04.1955

L'Ora, *Grave la situazione dell'Aeronautica Sicula*, 29.05.1955

L'Ora, *Il Foro ha dimenticato igiene, pulizia e decoro*, 20.06.1955

L'Ora, *I problemi del porto visti dal capo pilota*,

- 21.06.1955
- L'Ora, *Alla finestra le autorità portuali*, 29.06.1955
- L'Ora, *Nessuna iniziativa concreta per le nostre attività marinare*, 28.10.1955
- L'Ora, *Il porto di Palermo non vuole morire*, 27.12.1954
- L'Ora, *Due miliardi e mezzo per il porto di Palermo*, 28.12.1954
- L'Ora del Popolo, *Ritorna la calma in Piazza XIII Vittime. Necessario nella nostra città un parco di divertimenti stabile*, 25.04.1953
- L'Ora del Popolo, *L'Onorevole Aldisio inaugura la nuova capitaneria di porto*, 28.04.1953
- L'Ora del Popolo, *La zona di piazza XIII Vittime spettacolo di desolazione*, 24.10.1952
- L'Ora del Popolo, *Il porto e i suoi problemi*, 05.01.1952
- L'Ora del Popolo, *Tanto sospirata la sistemazione della via Crispi*, 06.05.1952
- L'Ora del Popolo, *Gli abitanti di via Malaspina e di via Crispi sospirano*, 06.01.1952
- L'Ora del Popolo, *Zucchero caffè amlire e costruzioni in via Crispi*, 24.05.1951
- L'Ora del Popolo, *La sistemazione del Foro Italico è lontana a venire*, 02.06.1951
- L'Ora del Popolo, *Muoiono ogni giorno gli abitanti di via Crispi*, 12.07.1951
- L'Ora del Popolo, *Si meccanizza il porto a traffici più intensi*, 20.12.1950
- L'Ora del Popolo, *Un bacino galleggiante non si addice al nostro porto*, 28.12.1950
- L'Ora del Popolo, *Divagazioni portuali*, 06.06.1949
- L'Ora del Popolo, *La stazione marittima... sogno che svanisce?*, 07.06.1949
- L'Ora del Popolo, *Saranno completate fra pochi mesi*, 12.05.1949
- L'Ora del Popolo, *Per il porto di Palermo*, 14.05.1949
- L'Ora del Popolo, *Ancora sui problemi del porto*, 19.05.1949
- L'Ora del Popolo, *Ancora sui problemi del porto di Palermo*, 22.05.1949
- L'Ora del Popolo, *Il porto di Palermo problema vitale della regione*, 31.05.1949
- L'Ora del Popolo, *Per preparare al porto un migliore avvenire*, 17.06.1949

Il fronte del porto

Che Palermo non ami il suo mare è cosa risaputa.

Sembra che quasi lo odi; sembrano due scontenti innamorati che si guardano da lontano, impossibilitati ad entrare in contatto. Due rotaie parallele destinate a non incontrarsi mai.

Ma non parliamo del mare ludico del soleone, dello "scendere" a Mondello, da sempre meta balneare dei palermitani e sede di tutte le attività ad esse collegate.

Parliamo di una città che ha nel rapporto col mare forse il suo più frustrante senso di colpa, un rapporto quasi mai concretizzato in esempi realizzati.

D'altronde la profonda connessione di Palermo con il suo porto sta tutta nel suo nome, *panormus*, tutto porto.

Ed una relazione più o meno stretta tra i due termini, città e porto, certamente esisteva prima dei bombardamenti che devastarono il teatro marittimo e che allontanarono fisicamente la città dal mare, creando un terrapieno dalle macerie della guerra.

Se puntiamo l'attenzione brevemente sul fervente dibattito odierno sui "waterfront" capiremo subito come proprio la mancanza di queste strette relazioni rappresenti un problema di difficile soluzione; questo perchè il rapporto tra la città ed il



1

suo mare ha enormi implicazioni sociali, economiche, strutturali prima che architettoniche.

Infatti, se pochi anni fa la presenza di grandi aree portuali costituiva un problema sia per le amministrazioni che per i tecnici, adesso il tema della rivitalizzazione dei waterfront può essere considerato quello più importante nel quadro delle politiche di pianificazione urbana degli ultimi decenni.

I processi di dismissione di attività produttive collocate all'interno delle aree portuali ha portato alla naturale conseguenza della



2



3

creazione di un paesaggio legato all'abbandono, un vuoto di "macchine arrugginite" che finisce per interrompere e ammalare il già difficile rapporto della città con il mare.

Adesso che i fronti a mare (a voler usare un termine non anglofono) "sono luoghi magici, nei quali il tessuto urbano incontra l'acqua, scenari perfetti dai quale penetrare nella teatralità della città, ed il loro ridisegno si configura sempre più come grande occasione di rigenerazione sociale"¹, risulta ancora più importante il tentativo effettuato con il concorso per la via del Porto.

Il bando riprende gli indirizzi del piano di ricostruzione e richiede un progetto di massima per i prospetti degli edifici, tutti porticati, ed una definizione architettonica di due elementi a torre, già presenti nel

piano come "ingresso nobile" in asse con piazza Politeama, che si era già affermata come nuovo centro della città.

Questa indicazione suggerisce l'adozione di una visione prospettica a priori della proposta vincolando già in partenza le scelte dei progettisti.

Le indicazioni del piano di fatto creano una barriera, architettonica e visiva alla costa attribuendo alla via Crispi il ruolo di grande asse viario legato all'attività portuale, ruolo svolto tutt'ora con un aggravio del traffico dell'intera zona.

Ai concorrenti era richiesta la sistemazione a verde della via Crispi e della piazza centrale.

Proprio la presenza della vegetazione doveva avere una funzione di filtro tra la città esistente e la nuova cortina pensata come

*Prospetto della torre ed di uno degli edifici per abitazioni
Si nota il passaggio in quota non realizzato*



4

nuova porta della città e creata per dare un'immagine "moderna" dell'area.

Tutti gli edifici dovevano essere per abitazioni ad eccezione delle torri, pensate per un uso misto albergo-uffici-residenze.

Era previsto anche un collegamento aereo tra gli edifici a torre e le adiacenti residenze. Questo doveva, nelle previsioni di chi scrisse il bando di concorso, essere un elemento che conferiva organicità ed unità a tutto il sistema.

Il tema del camminamento in quota è un tema ricorrente all'interno della maggior parte dei progetti di concorso presenti in questo volume.

E' un tema a volte richiesto dai bandi ma che è spesso comunque autonoma scelta dei progettisti almeno in altri tre concorsi: quello per l'Istituto Nautico dove il

gruppo vincitore usa il passaggio in quota per legare il nuovo edificio con il Loggiato San Bartolomeo; quello per il Rione Villarosa dove era previsto un collegamento alto tra il grattacielo INA e gli edifici adiacenti e quello per l'Olivella che presenta altri passaggi a quota differente da quella stradale.

Il progetto vincitore del gruppo formato da Bonafede, Gagliardo, Guercio, Patti, Spatrisano, Tortorici e Ziino (figg. 2 e 3), propone una cortina di edifici tutti poggiati su porticati alti tanto da annettere il piano terra e il piano ammezzato; ma il tema del porticato, elemento di mediazione urbana resta un tema trattato in maniera fredda, ogni edificio usufruisce del proprio portico senza che esso filtri veramente la città, resta quasi un elemento da



5

leggere nel senso prospettico della strada e non nel senso di una penetrazione porto-città.

Palumbo avrà a scrivere che l'uniformità di questi edifici *“fa pensare alle antiche palazzate lungo le marine”* considerandolo un dato positivo unitamente all'effetto dell'insieme per chi arrivava dal mare³.

Il progetto vincitore occupa l'intera dimensione dei lotti lasciati liberi nelle maglie del tessuto viario esistente, creando un progetto “in linea” tutto fondato su edifici

della stessa altezza, così come è uguale l'altezza dei portici, in una lettura che non tiene conto della grande occasione rappresentata dal vuoto bellico.

Gli edifici per abitazione (fig. 4) presentano una finestratura a nastro nel piano ammezzato e all'ultimo piano, espediente per alleggerire i fronti, così come l'apertura di logge in corrispondenza degli angoli. Stessa funzione doveva svolgere la pensilina che fungeva da copertura della terrazza dell'ultimo livello.

Gli stessi temi, declinati in maniera differente, sono presenti all'interno dei progetti per le torri (fig. 5 e 6) che dovevano, in una visione ancora monumentale dell'approccio urbanistico, segnare l'ingresso alla città, essere una nuova porta urbana. Ancora quindi il tema delle logge con balconi a sbalzo che però lasciano gli angoli rivolti verso via Emerico Amari più compatti rispetto a quelli “esterni”.

Anche qui ritroviamo la soletta di copertura finale che tenta di alleggerire la composizione; una composizione che, in realtà risulta più leggera se letta da via Crispi, dove il lato corto del lotto assolve al concetto figurativo di torre ma che perde tutta la propria forza nei fronti su via Amari dove le dimensioni dei rispettivi isolati appesantiscono, a ragion di forza, la lettura complessiva dei due interventi (gli edifici verranno realizzati in periodi successivi; negli anni '50 sarà realizzato il grattacielo Garboli su progetto di L. Epifanio, G. Spatrisano, V. Ziino, e G.B. Santangelo

Vista della palazzata da una delle banchiere del Porto

La via del Port in una foto dalle gru del porto
(foto di Sandro Scalia)

mentre l'altra torre simmetrica, destinata alla sede della Camera di Commercio sarà realizzata in maniera conforme alla gemella nel 1957-1961 su progetto di G. Caronia, E. Cardinale, G. Garofalo e A. Ponte).

La palazzata guarda direttamente il mare ed in esso si voleva specchiare e per far questo il gruppo vincitore omette di dare seguito alla prescrizione del bando che richiedeva il disegno della recinzione e così facendo recupera con il mare un rapporto più diretto, rapporto che sarà presto negato dalla grande area per le attività portuali e dalla recinzione che ne delimita tutto il perimetro.

La lettura generale del progetto vincitore non soffre di eccessi nella rappresentazione ma anzi si configura come intrisa di elementi tardo razionalisti che, nell'effettiva realizzazione mutuarono le loro forme in "elementi massivi e con durezze di una certa architettura del periodo fascista"⁴.

L'operazione che doveva portare ad un ridisegno della fascia portuale si trasforma in una successione di episodi non sempre felici; la destinazione per lo più direzionale di molti degli edifici realizzati conferiranno al "teatro marittimo" quel "gelido tono affaristico che lo contraddistingue tuttora"⁵.

Come scrisse Pirrone:

"la previsione della nuova via del Porto, pur rappresentando uno degli elementi più positivi del Piano di Ricostruzione, si limita a risolvere un problema urbanistico di fondo con una "palazzata"



5



7

zata" cui il risultato dell'apposito concorso non può che conferire una stereotipata "veste" architettonica.

All'eventualità di una monotonia de la qualité (...) subentra ben presto un repoussoir de banalités et de laideur delle singole iniziative la cui anonima cristallizzazione espressiva, solo in parte dovuta alle indicazioni del concorso, riesce solo ad attenuarsi nei grattacieli del nobile ingresso di via Amari. Permangono però le limitazioni di un impianto urbanistico che, soddisfatte le piccole esigenze del "decoro", ha lasciato irrisolti i grossi problemi direzionali non sfruttando a fondo la notevole libertà di manovra offerta da uno dei più grandi campi di rovine creati in Italia dalla guerra

e la stessa carica urbanistica della Via del Porto, rimasta fino ad oggi, per la debolezza degli attacchi terminali, come un episodio isolato: una passeggiata con velleità di grande arteria di scorrimento”⁶.

La palazzata e quello che doveva essere il nuovo nobile ingresso alla città non sono altro che il “fronte del porto” (fig. 7) che proprio arrivando dal mare nasconde la città invece di creare nuovi rapporti e dinamiche. Prospetto della città per chi proviene dal mare e specchio di un’altra occasione sprecata ed adesso difficilmente riparabile⁷, tante sono svariate e complesse le dinamiche e le attività della macchina portuale, trasposizione architettonica del passaggio “*ma non è questo. È questione di classe! Potevo diventare un campione. Potevo diventare qualcuno, invece di niente, come sono adesso*”⁸.

Note

¹ Irace F., *Waterfront*, in in Sandro Scalia, *Palermo Porto ready made*, Palermo 2006.

² Bevilacqua N. in Sandro Scalia, *Palermo Porto ready made*, Palermo 2006.

³ in Palumbo F., *L'aspetto edilizio della nuova via del porto di palermo*, in *Casa nostra*, VI gennaio maggio 1956.

⁴ cfr. Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia. Palermo*, Vitali e Ghianda, Genova 1971.

⁵ in Ruggeri Tricoli M.C., Vacirca M.D., *Palermo ed il suo porto*, Palermo 1986

⁶ cfr. Pirrone G., *op. cit.*

⁷ Nel 2005 l'Autorità Portuale di Palermo, per volontà del suo Presidente Antonino Bevilacqua, ha creato una struttura denominata l'Officina del Porto, con l'obiettivo di predisporre piani e progetti sul waterfront di Palermo. La struttura, coordinata da Maurizio Carta per la parte di pianificazione urbanistica e da Flavio Albanese per la parte della progettazione architettonica, era formata dagli archh. Giulia Argiroffi, Melina Concurso, Dario Cottone, Tiziano Di Cara, Emilio Di Gristina, Massimiliano Giudice, Gianluca Lucentini, Sebastiano Provenzano, Alessandro e Pietro Riolo, Giuseppe Romano e Gianni Vitranò. Durante i due anni di attività l'Officina ha prodotto, per mano di alcuni componenti ricerche e progetti sul Molo Sud, Cala, Terminal Passeggeri, Stazione Marittima, Molo Trapezoidale e sul nascente nuovo Piano regolatore dell'Autorità

Portuale. Il progetto per la nuova passeggiata alla Cala (realizzato con un progetto a firma dell'Ufficio Tecnico dell'Autorità Portuale) muove i suoi primi passi all'interno dell'Officina per mano degli Archh. Sebastiano Provenzano e Giulia Argiroffi. ⁸ citazione (in lingua originale: "You don't understand! I coulda had class. I coulda been a contender. I could've been somebody, instead of a bum, which is what I am") tratta dal film "Fronte del porto" del 1954 e diretto da Elia Kazan e interpretato da Marlon Brando.

Bibliografia

Carta M., *Next city, next culture*, Meltemi, Roma 2004

Catalogo della Mostra Internazionale di Architettura *Città-Porto*, Marsilio, Venezia, 2006

Palumbo F., *L'aspetto edilizio della nuova via del porto di palermo*, in *Casa nostra*, VI gennaio maggio 1956

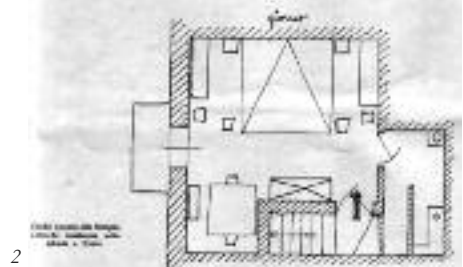
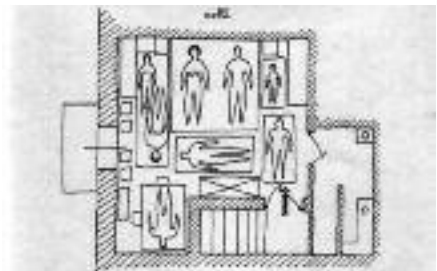
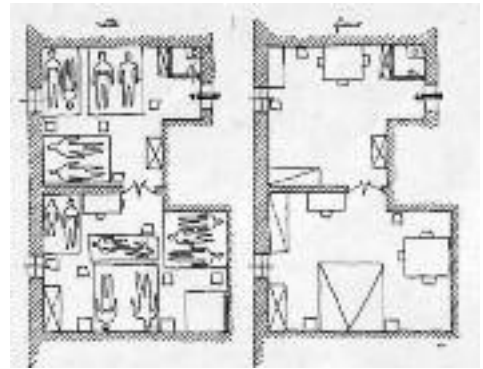
Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia. Palermo*, Vitali e Ghianda, Genova 1971

Ruggeri Tricoli M.C., Vacirca M.D., *Palermo ed il suo porto*, Palermo 1986

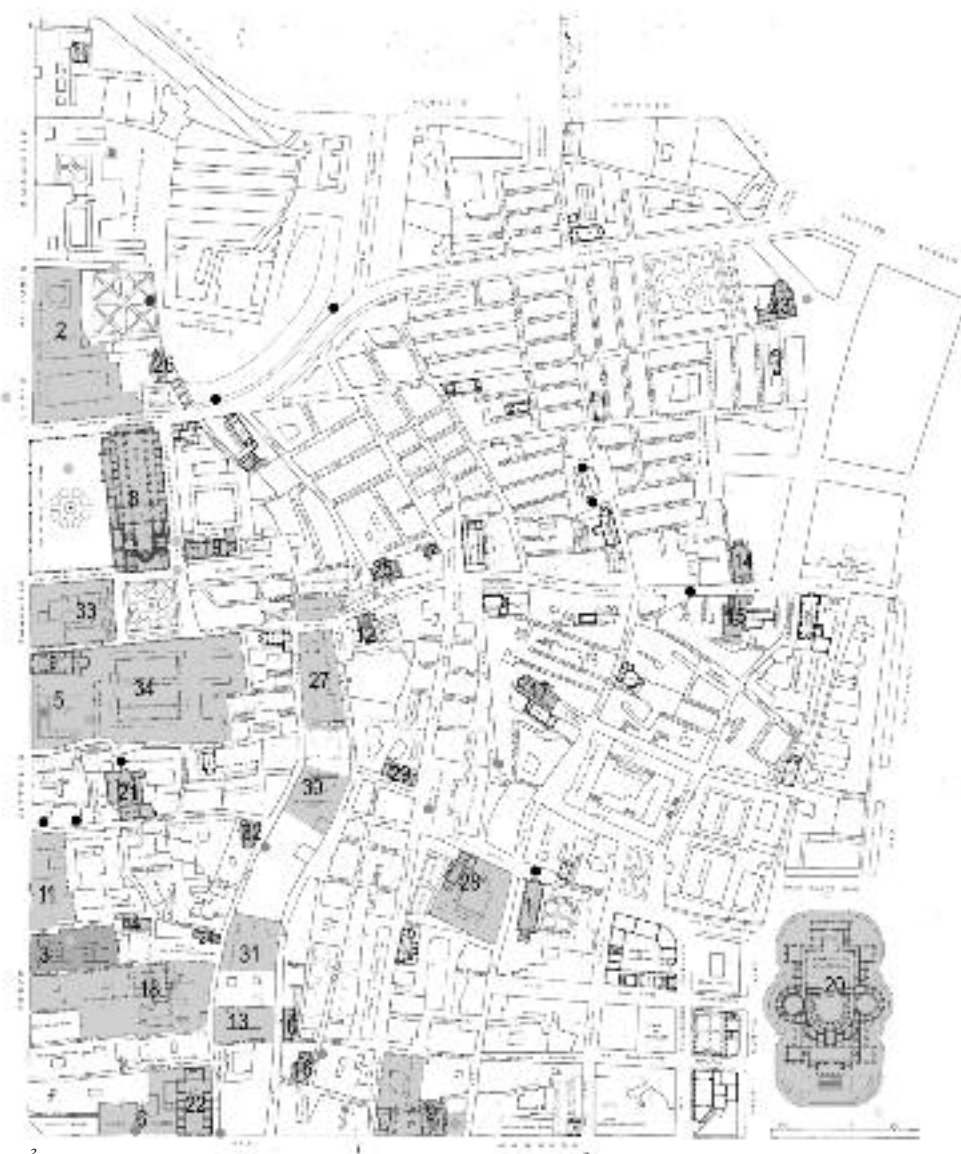
Scalia S., *Palermo Porto ready made*, Palermo 2006

Concorsi Nazionali per la sistemazione urbanistico-edilizia del quartiere Monte di Pietà e per la sistemazione urbanistica del Rione Olivella

Quando il piano di ricostruzione fu approvato, l'amministrazione comunale promuoveva alcuni studi volti al miglioramento dell'assetto urbanistico ed architettonico di alcune ampie zone particolarmente significative della città, avvalendosi dell'apporto dell'istituto del concorso. Nell'agosto del 1953, a cura dell'Istituto per il Rinnovamento Edilizio¹, fu bandito il concorso per il risanamento del rione Monte di Pietà, che rivestiva carattere di eccezionale urgenza, sia perché ritenuto il quartiere che più di tutti si prestava ad assolvere il ruolo di nuovo centro urbano, come sarebbe stato confermato dalle previsioni del P.R.G. del 1962, sia per la grave situazione di degrado edilizio e sovrappollamento, acuito dall'umanamente degradante fenomeno della coabitazione (figg. 1, 2), in cui versava². In verità, a ben guardare, questa affermazione non trova riscontro se rapportata alla gravità dei danni bellici che il mandamento subiva. Questi, a volerne dare una misura proporzionalmente agli edifici monumentali bombardati, di cui si conosce il numero (fig. 3), erano infatti certamente minori dei



Planimetria del mandamento Monte di Pietà, con indicazione degli edifici monumentali offesi e delle bombe su essi cadute



danni che avevano accusato gli altri mandamenti; probabilmente l'affermazione si spiega ragionando su questa considerazione: gli abitanti delle altre zone della città si spostavano nei luoghi meno bombardati, facendo elevare gli indici di affollamento a livelli intollerabili.

Questa indecorosa condizione abitativa aveva generato, nei confronti della cittadinanza, un comprensibile atteggiamento di rifiuto verso un centro storico realmente sudicio, cadente e malsano ed un anelito verso la città dei moderni, bianchi “scatoloni”, presupposto su cui, subdolamente, fece leva l'amministrazione ed i connessi Enti aventi, invero, fini meramente speculativi; d'altra parte, si sa, costruire *ex-novo* è meno oneroso, sia economicamente che intellettualmente, rispetto ad un paziente e minuto lavoro di ricucitura di brani di città degradati ed in parte distrutti e fu proprio questa la rapida via che si scelse di perseguire con questo concorso di idee e con la successiva, ugualmente subdola, operazione del concorso per il risanamento del rione Olivella, entrambi, (fortunatamente?) rimasti inattuati.

Il primo tra i due ad essere bandito, nell'agosto del 1953, fu quello per il risanamento del rione Monte di Pietà, “... *prima operazione di risanamento radicale* ...”³ che, sebbene nella consapevolezza che tutti indistintamente i quartieri di Palermo si trovassero in condizioni tali da richiedere interventi di risanamento, rivestiva particolare urgenza, in quanto, nessuno lo su-





5

perava “*nella somma dei fattori negativi*”⁴. In effetti la configurazione del quartiere era ancora in gran parte quella formata per successive fasi di agglomerazione nei secoli sebbene mutate, e di parecchio, fossero le condizioni di vita degli abitanti; l'accrescimento demografico che non ebbe il libero sfogo di travalicare i limiti entro i quali fu costretto lo sviluppo urbano fino ad una certa data, determinò difficili condizioni di vita (*fig. 4*); l'edilizia era in grandissima parte degradata e le condizioni abitative raggiungevano livelli disumani⁵; gran parte delle strade, strettissime e spesso prive di pavimentazioni, venivano interrotte da gradinate che dovevano superare gli ampi salti di quota che interessavano il mandamento, rendendolo di fatto inattraversabile dal grande traffico ed avulso dalle principali vie di collegamento cittadine. Indubbiamente bisognoso di un qualche intervento che ne mutasse le condizioni di vita, il quartiere

venne scelto in quanto in esso vennero viste delle enormi potenzialità legate alla sua strategica posizione geografica, nel cuore della città, interno alla città bastionata ma limitrofo alla espansione sette-ottocentesca, nonché al rinnovato e già quasi interamente costruito Rione Villarosa. In altre parole il quartiere venne ritenuto quello che più di tutti si prestava ad assolvere il ruolo di nuovo centro urbano. Pur intravedendo in esso le linee ideali che potessero saldare i due tessuti, il quartiere appariva enormemente depresso (tanto in senso letterale quanto in senso lato), con abbassamenti di quota profondi che ne rendevano difficoltosi i collegamenti, e l'interramento di un fiume, il Papireto, che ne aveva governato l'edificazione, caotica e disordinata. Tali erano, anche storicamente, ritenute le condizioni ma anche le vocazioni della zona, che fu fatta oggetto di numerosi piani e progetti fin dalla seconda metà dell'Ottocento: nel piano redatto intorno al 1860 fu interessato dalla ripartizione, che riguardava anche i tre restanti mandamenti, in ulteriori quattro porzioni ritagliate da altrettante strade dall'andamento perfettamente parallelo alla via Maqueda ed al corso Vittorio Emanuele; nel piano Giarrusso, approvato 1884 (ma che ebbe validità fino al 1931), si prevedeva per il quartiere una via parallela alla via Maqueda sull'allineamento di piazza Sett'Angeli ed un'altra parallela al corso Vittorio Emanuele che incrociando la prima presso Sant'Agata alla Guilla,



6

avrebbe collegato piazza Sant'Onofrio con la Piazza Papireto. Entrambi i propositi, rimasero inattuati, e gli unici interventi che interessarono il quartiere furono la demolizione del rione San Giuliano, a sud della piazza del Teatro Massimo cui lasciò in parte il posto e la costruzione dell'"*inqualificabile mausoleo*"⁶ del palazzo di Giustizia (fig. 5).

Successivamente, nel del piano 1944, mai reso di fatto operativo, redatto sulla base delle proposte presentate al concorso per il piano regolatore della città del 1939, si prevede per il mandamento la creazione di una sussidiaria alla via Maqueda (venne tracciata collegando Montevergini con un punto poco ad est della porta Carini, passando ai margini della piazza Monte di Pietà), un'arteria che collegasse la piazza

Verdi al Corso Alberto Amedeo, un rimaneggiamento altimetrico che scongiurasse il pericolo degli allagamenti, e il prolungamento della via Napoli fino a piazza Perranni. La seconda guerra mondiale, impedì che il progetto potesse essere attuato, ma, contestualmente, e ad un altissimo prezzo, consentì, con la enorme diponibilità di aree interamente rase al suolo, in particolare attorno a piazza Sant'Onofrio e alla piazza del Gran Cancelliere (fig. 6), che i propositi "risanatori" del piano del '39 venissero ripresi e, rendendoli del tutto leciti, non permettendo di smascherare i reali propositi dei veri attori del processo in atto: società immobiliari spinte essenzialmente dal motore dei forti guadagni intravisti, anche se a fronte di operazioni onerose economicamente e burocratica-

mente.

Il piano di ricostruzione riprese i propositi del piano del 1944, ma ancora una volta rimase in larga parte inattuato, trovandosi per altro a fare i conti col fenomeno delle case abusive che ovunque nascevano addossate alle residue costruzioni di aree bombardate, fossero queste monumentali, o di edilizia comune inglobando i già pochi spazi aperti esistenti. Un nuovo complesso di catoi, elementari e precari nasceva nell'intero centro storico, e la necessità di un risanamento divenne realmente improcrastinabile. Il bando del concorso si proponeva di risolvere questa molteplicità di problemi, comprendendone l'enorme complessità, legata a fattori di carattere temporale, economico, logistico, ma ritenendo che in nessun'altra città d'Italia una simile operazione avrebbe potuto trovare attuazione, in considerazione delle potenzialità offerte dall'autonomia regionale.

La particolarità del concorso, nazionale, consisteva nel regolamento proposto dal bando, che differenziava al suo interno due differenti programmi: uno era aperto a tutti i cittadini, volto a raccogliere le loro idee ed opinioni in merito alla possibile sistemazione urbanistica del rione, uno limitato ai tecnici, ingegneri ed architetti che dovevano in un unico elaborato, pervenire alla sistemazione di massima che andava indicata graficamente, insieme ad una relazione.

Al concorso parteciparono un totale di

venticinque progetti, tutti esposti nei locali del circolo artistico di via Cavour; un numero altissimo se paragonato ai contemporanei concorsi, tra i quali la giuria ne segnala sei, attribuendo comunque il primo premio al progetto redatto dal gruppo, denominato con il motto "M.d.P 215", composto eterogeneamente (quanto meno da un punto di vista geografico) dai locali G. Caronia e V. Ziino, e dai romani E. Lenti, G. Sterbini.

Per una volta, insieme ai soliti nomi di progettisti locali che si permutavano e giravano, sempre tra gruppi vincitori o premiati nei diversi concorsi⁷, ma anche tra membri di giurie strizzandosi l'occhio a scapito di chi tentava di travalicare questo compatto fronte, comparivano progettisti di altra provenienza; tale eterogenea composizione aveva le potenzialità di dare al progetto vincitore il doppio valore aggiunto segnatamente legato, da una parte, all'approfondita conoscenza dei luoghi e, dall'altra, ad un'apertura verso i contenuti del movimento moderno che si affacciava timidamente in una città così culturalmente arretrata.

Il secondo classificato era il gruppo denominato con il motto "U.R.", composto dalle figure professionali "...di consolidato mestiere..."⁸ Mario De Renzi, Leonardo Foderà e Luigi Vanghetti; terzo classificato il gruppo composto dagli ingegneri Esposito, Roncoroni, Vittorini (Motto R3); quarto classificato, il gruppo napoletano "Corvo AA 777", composto da Chiurazzi,

De Caprariis, Lo Cicero e Pugliese; quinto, il gruppo di Bonamico, Gigli, Jannicelli (motto Zagara) ed, infine, sesto, il gruppo “M. R. 7” composto da Magistrelli, Ruspoli. Tra i progetti segnalati, importante testimonianza della cultura del tempo, unicamente uno, quello di scuola napoletana si distingueva per un atteggiamento rispettoso nei confronti dell’originaria architettura dei luoghi, mentre i restanti, incluso il gruppo vincitore, stravolgevano del tutto l’intero tessuto del quartiere, pazientemente formatosi con il lento lavoro dei secoli, in nome di una fluida ed ariosa circolazione viaria, limitando il loro rispetto verso l’identità dei luoghi, al mantenimento, peraltro prescritto nel bando, di puntuali emergenze architettoniche, ignorando la nozione di contesto il cui valore la cultura di quegli anni andava già riscoprendo e valorizzando.

La commissione giudicatrice, presieduta dal sindaco Scaduto, era composta dal prof. ing. Castiglia, dal prof. arch. Cocchia dal prof. Arch. A. Dillon, Soprintendente ai Monumenti, dal dr. Jamelli (capo di Gabinetto dell’Assessorato Regionale ai LL.PP.), dal dott. Lo Monte, consigliere della Cassa di Risparmio e dell’istituto banditore del concorso, dall’ing. V. Nicoletti (capo dei Servizi Urbanistici del Comune di Palermo), dal prof. Arch. G. Rosi, dal prof. Arch. G. Samonà (direttore dell’istituto di architettura di Venezia), dal prof. Ing. C. Valle e dal prof. Arch. P. Virga. Certamente non poteva che consi-

derarsi qualificata e ben calibrata una commissione composta in larga misura da tecnici tra cui spiccavano nomi di indubbia levatura. C’è da chiedersi se qualche opposizione in merito all’assegnazione dei premi fosse nata nella commissione, davanti all’osservazione di uno stravolgimento così netto ampio ed irrispettoso, che tutti i gruppi indistintamente proponevano. In realtà la coscienza era differente e se oggi non ci si può che indignare davanti ai propositi del concorso, al tempo quasi alcuna polemica ne nacque, quasi alcuna critica per un piano che cancellava tracce di interi contesti storico-monumentali: entusiastici erano i giudizi in merito ai moderni concetti urbanistici di decoro ed efficienza; solo poche voci, tra le quali, su tutte, quella di Bruno Zevi e di G. C. Argan, si scagliarono contro l’operazione, intravedendo in essa la distruzione della storia in nome della possibilità di spropositati arricchimenti da parte degli enti coinvolti.

Così davanti ad una cittadinanza tutt’altro che indignata (*fig. 7*) ci si proponeva un’opera di risanamento “*da condurre con fermezza e senza soluzione di continuità col fine di imprimere a Palermo un nuovo più decoroso ed efficiente respiro di vita cittadina, per potenziarne la funzione di capitale della regione, di centro dei traffici turistici e commerciali, avendo di mira non solo il sicuro divenire dell’economia siciliana ma la funzione che l’Italia e al Sicilia saranno chiamate a svolgere nel campo delle relazioni commerciali nel bacino del mediterraneo, così nell’Africa*

Il Sindaco G. Scaduto osserva compiaciuto il plastico del risanamento del rione Monte di Pietà



7

settentrionale come nel medio oriente...". Il tutto era reso indolore dall'interpretazione sbiadita che si diede ai caratteri, oggi unanimemente riconosciuti di indubbio valore, del quartiere: "...la sua lunga storia lasciò traccia di monumenti che solo eccezionalmente assunsero a vera importanza d'arte..."⁹ si disse, del mercato del Capo, ancora allora vitalissimo, e che oggi si cerca di rianimare con strategie e persino finanziamenti, venne messa in luce la visione più negativa, legata al mancato rispetto delle più elementari condizioni igieniche, relegando alla sfera del pittoresco gli aspetti di produttività ancora esistenti negli anni Cinquanta.

Per la verità si intravide anche allora la possibilità di ottenere il risultato del risanamento rispettando integralmente i valori ambientali del quartiere, mediante la sostituzione di case vecchie con nuove abita-

zioni meno addensate e civilmente più organizzate, cosa possibile, certamente, ma che avrebbe dovuto tagliare fuori il traffico veicolare, visione suggestiva ma che non avrebbe contribuito alla rinascita economico sociale del quartiere.

Il progetto, riguardo la viabilità, rispettava essenzialmente le linee disegnate dal Piano di Ricostruzione, dal quale riprendeva i tracciati di quella che venne definita "terza via" (che venne lievemente modificata nel tratto intermedio), e l'idea del prolungamento di via Napoli fino a piazza Peranni, ritenuta questa vero e proprio cardine del quartiere, costituita da due carreggiate a diversa quota. La strada, il cui tracciato scorreva su aree in parte rese disponibili per effetto dei bombardamenti in parte da recuperare con la demolizione di edifici che incontrava nel suo regolare tracciato, avrebbe dovuto attraversare anche il mandamento Palazzo Reale, distruggendo un enorme quantità di edifici, tutti elencati in una monografia pubblicata nel 1962 dal Presidente dell'associazione Italia Nostra, Giuseppe Bellafore. In merito alla realizzazione della strada si accesero animati dibattiti, raccontati ampiamente dai quotidiani dell'epoca che non facevano mistero di promuovere la sua realizzazione, entrando in diretto contrasto con coloro i quali, pochi, troppo pochi, si opponevano. Proprio in Bruno Zevi venne vista la posizione di più accesa e appassionata resistenza ad un simile atto vandalico, come lui stesso lo definì. Per questo mo-

tivo lo Zevi divenne il più bersagliato dalla stampa per le sue posizioni a favore della salvaguardia dell'integrità degli "ambienti antichi", tanto da venire in qualche modo ritenuto responsabile della "...*situazione di stasi operativa in cui ci si era venuti a trovare...*"¹⁰. Definiva famigerata la terza via o ancora "*incubo neuropatico*", come definì "*vandal?*" coloro i quali volevano realizzarla, o ancora "... *un'assurdità che non risolve, anzi complica con un ulteriore sventramento, i problemi del traffico. Il quesito posto dai quattro mandamenti non riguarda le strade, ma l'utilizzazione dell'intero complesso ...*"¹¹. Aveva perfettamente compreso come impostare il problema di una tanto aspirata modernizzazione sullo smaltimento del traffico veicolare fosse una visione parziale e semplicistica del problema: aveva altresì, molto lucidamente intuito come la società immobiliare non fosse "... *dal punto di vista economico-finanziario il progetto dell'immobiliare è indubbiamente abile, ma non è un risanamento nel senso conferito a questa parola dalla disciplina urbanistica: è una ricostruzione ex-novo, un risanamento a picchiata. Dal punto di vista economico finanziario il progetto può far nascere legittimi sospetti. Espropriata tutta la zona per utilità pubblica, basterà ricostruire una parte con edilizia commerciale e residenziale di alto livello per valorizzare tutti i terreni adiacenti...*"¹².

Erano previsti edifici rappresentativi per veri e propri centri direzionali, portici che consentissero attraversamenti pedonali, slarghi, piazze, giardini e diversi parcheggi, anche sotterranei. Le altezze medie degli

edifici del quartiere erano intorno agli otto piani, con singoli corpi di fabbrica dalle maggiori esigenze di rappresentatività che raggiungevano altezza paragonabili a quelle del costruendo grattacielo del rione Villarosa (*fig. 8*).

Per i pochi edifici monumentali ritenuti da conservare (del calibro della Cattedrale), era previsto, secondo una logica cara alle idee del concorso del 1939 ma che si sarebbe poi ripercossa nella strumentazione futura, l'isolamento, realizzato al fine di una valorizzazione. L'unica forma di rispetto che il piano, rimasto inattuato, mostrava nei confronti della storia passata, anche se malinteso, era proprio quella diretta alla trattazione dei singoli edifici monumentali; per il resto si connotava più come uno strumento atto all'espansione della città che alla sua conservazione seppure con il mezzo del risanamento. Le facciate venivano inglobate nelle moderne costruzioni, venivano spesso arretrate o modificate, senza alcun rispetto per i contesti urbani che le avevano viste protagoniste di raccolte o monumentali piazze. Seppure a causa delle vaste dimensioni e della scala di approfondimento del piano per i nuovi edifici furono realizzati soltanto degli schemi e delle vedute di nuove centralità urbane, l'osservazione dei disegni, tutti accostati ad autovetture e realizzati con prospettive che davano il senso della velocità (lontana la dimensione, anche nel disegno, della serenità dell'ornato), erano espressione di un'architettura

Plastico del progetto di massima per il risanamento del rione Monte di Pietà (linea 1: via Maqueda; linea 2: via Donizetti; linea 3: tratto di "terza via" tra il Massimo e Corso V. Emanuele)

IL PIANO DI RISANAMENTO DEL RIONE MONTE DI PIETÀ

Presentato ieri al Sindaco un progetto - Possibile realizzazione di un tronco della « terza via » dal Massimo al Corso V. E. - Prolungamento da via Napoli a Corso Alberto Amedeo



8

moderna: edifici multipiano, verosimilmente da realizzarsi in cemento armato, in cui le facciate vetrate erano in larghissima misura impiegate. A dare l'idea dei volumi e della nuova, molto più ordinata maglia stradale era il plastico planovolumetrico che si metteva a raffronto con quello della situazione precedente al piano molto più caotica e di difficili, ma quanto affascinante, lettura. Non sembra un caso come le facciate dei distrutti edifici sugli storici assi della città (del calibro di palazzo Sartorio Grassellini, palazzo Cesarò...), non

venissero mai rappresentate nel disegno; forse si sarebbe sconvolta la cittadinanza, che magari nel vedere un retino rigato a significare "edilizia residenziale normale" non si sconvolgeva più di tanto più a causa della mancata riflessione sul possibile alzato e sulla possibile percezione del nuovo aspetto che l'antico Cassaro e la via Maqueda avrebbero assunto. Sembra degno di nota che fuori dall'area, per una sorta di rispetto erano le zone già risanate del rione San Giuliano, il Palazzo di Giustizia e la Cattedrale: tutti ugualmente rispettabili?

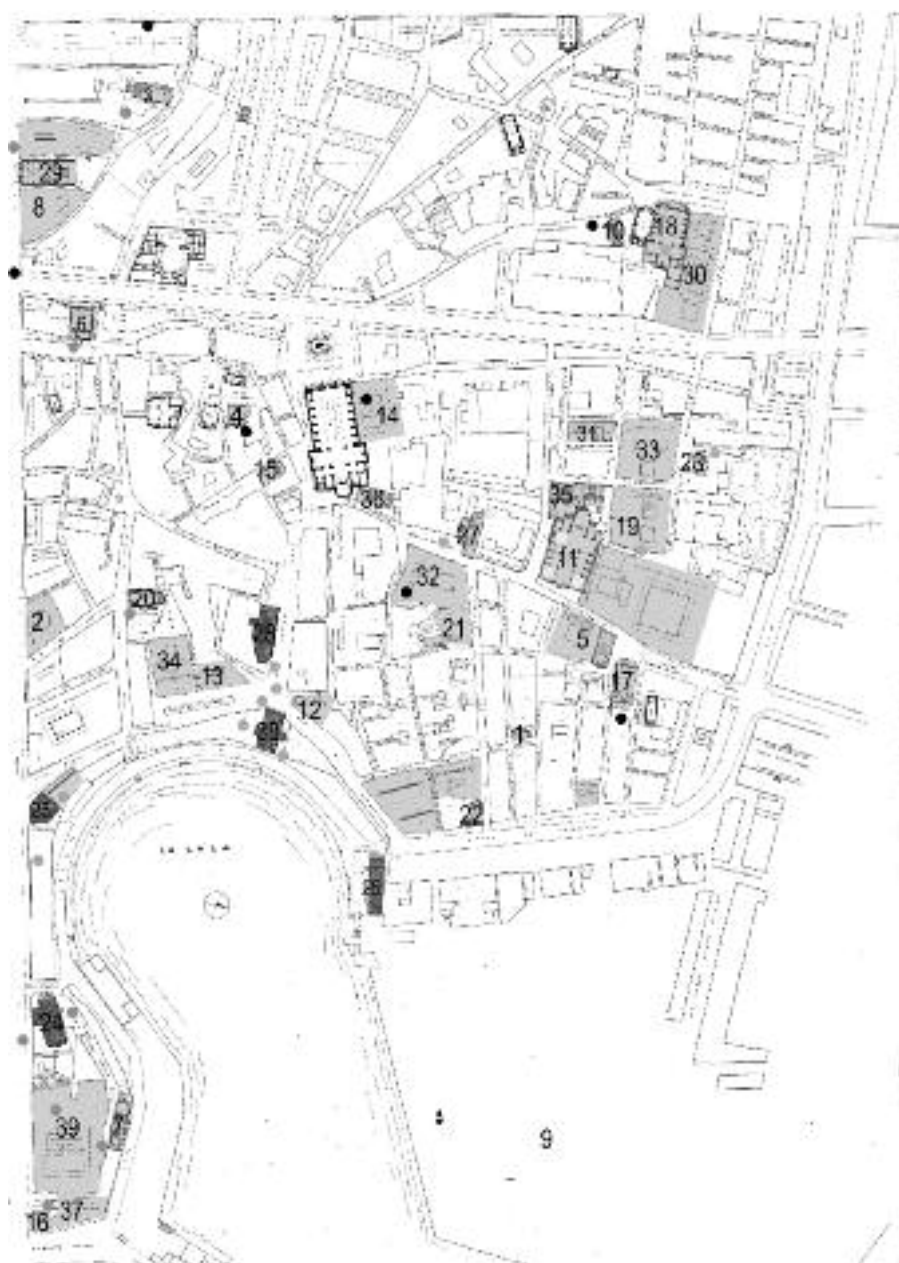
Altro aspetto di tutta l'operazione, che ne smascherava i reali intenti era la questione legata agli abitanti del quartiere: per potere far sì che questa fosse economicamente sostenibile era, infatti, necessario "... *sostituire la popolazione con un ceto diverso ...*"¹³ che fosse capace di sostenere la vita economica del nascento quartiere, pensando di trasferire i residenti in "... *nuovi quartieri concepiti organicamente e sufficientemente ampi perché in essi potessero ricostruirsi e mantenersi, ma anche ampliarsi quei legami determinati da lunghe consuetudini di vita e da lecite necessità materiali...*"¹⁴; proprio a questo scopo lo stesso Istituto stava realizzando, contestualmente, il quartiere di Villa Tasca, pronto ad ospitare gli storici residenti di un centro antico i quali, probabilmente, espianati, difficilmente si sarebbero ambientati in una periferia, nuova, maggiormente efficiente ma a loro del tutto estranea, e che sarebbe rimasta priva dei più elementari servizi a generare quelli che vennero definiti "quartieri dormitorio", elette culle di degrado sociale e malaffare, mostrando nei confronti degli abitanti lo stesso disinteresse che aveva già mostrato verso le architetture dei luoghi. Ma questa è un'altra storia.

Stessa logica ispiratrice e stessa sorte, ebbe la vicenda del concorso per il risanamento del Rione Olivella (*fig. 9*) ricadente all'interno del Mandamento Castellammare in un quadrilatero del quale un intero lato, costituito dalla via Maqueda, era adiacente

all'area del concorso per il risanamento del Monte di Pietà (*fig. 10*), pur senza spingersi fino al teatro del Sole, ed un vertice toccava l'area di progetto interessata dal concorso del costruendo Rione Villarosa. Anche in questo caso l'intervento si andava ad aggiungere, come detto sopra, a quello realizzato a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento col taglio risanatorio della via Roma, strada che non sfuggì alla logica celebrativa, al risanamento del Rione Conceria, culminato col "patetico" episodio della Galleria delle Vittorie, ed alla creazione del pregevole Palazzo delle Poste, alta espressione dell'architettura di regime, dalle dimensioni tali da potersi assimilare ad un intero brano del quartiere.

Con deliberazione del Consiglio Comunale di Palermo n. 384 dell'11.11.1953, fu approvato il bando per il concorso, di cui vincitori risultarono, gli architetti ed ingegneri G. Caronia, P. D'Alessandro, G. Garofalo, O. Incorvaja, E. Lenti, P. Pietrancosta, G. Sterbini e V. Ziino del gruppo identificato col motto "P.R.1.2.3". Il numeroso gruppo, venne scelto dalla commissione giudicatrice composta dall'Assessore regionale On. Fasino, dal Segretario Generale della Presidenza della Regione Jamiceli, dal Sindaco di Palermo ing. Maugeri, dall'Assessore Comunale ai LL.PP. dott. Lima, dal Provveditore alle OO.PP. per la Sicilia Chersi, dal Sovrintendente ai Monumenti prof. Giaccone e da numerosi altri esperti nel campo dell'edilizia, dell'igiene, del traffico. Il progetto

Planimetria del mandamento Castellammare, con indicazione degli edifici monumentali offesi e delle bombe su essi cadute



vincitore¹⁵ venne, come di consueto esposto insieme a quelli degli altri concorrenti nella sala Pompeiana del teatro Massimo. La zona da “risanare”, oggetto del bando, era precisamente delimitata dalle vie Maqueda, Cavour, Roma e Bandiera. Un’indagine che aveva preceduto la redazione del bando aveva infatti evidenziato che nell’area in oggetto, impegnata in buona parte da edifici di grande dimensione e destinati al pubblico e con un’alta percentuale di piazze, le residue abitazioni erano in parte semidistrutte e dunque quelle abitabili avevano in indice di affollamento di 1,73 persone per vano. La necessità di risanare la zona era evidente, ma forse l’unico modo di farlo non era la demolizione e nuova costruzione, come fu invece proposto dalla maggior parte dei gruppi partecipanti al concorso: basti pensare, per avere un’idea dell’entità dell’operazione, che contro un volume di 700.000 mc di fabbricati esistenti, se ne prevede uno di 650.820 mc, dunque, leggermente inferiore, ma su un’area di molto minore. Era, infatti, massiccia la previsione di slarghi e piazze, il che lasciava intendere come fosse l’altezza la dimensione nella quale maggiormente si sarebbero sviluppati i nuovi edifici. In altre parole si prospettava la creazione di nuovi grattacieli da accostare a quello dell’INA o a quelli dell’ingresso monumentale della “via del Porto”, con la differenza che in questo caso, come in quello del rione Monte di Pietà, ci si trovava all’interno del centro storico e che cu-

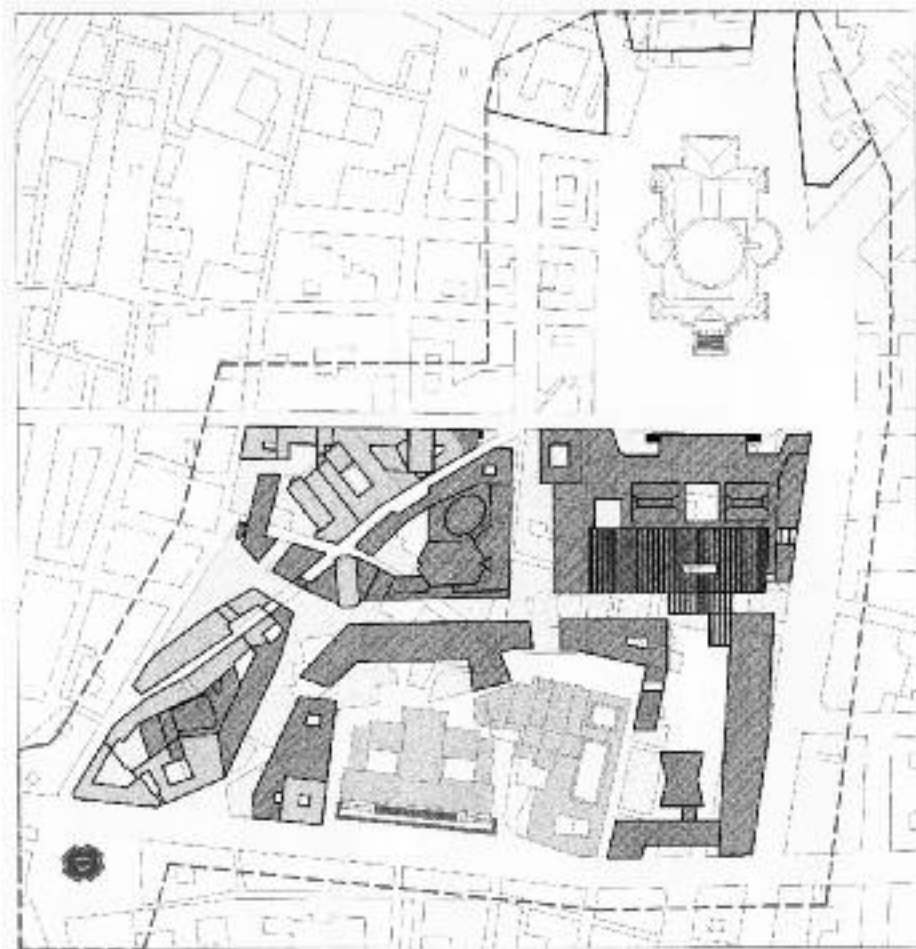


10

pole di chiese e campanili, che da sempre avevano fatto da riferimento per l’orientamento nella città storica, avrebbero perso la loro supremazia, ed ancora l’effetto di stupore pensato nella costruzione di raccolte piazze antistanti gli ambienti monumentali, avrebbe lasciato il posto alla logica celebrativa dell’isolamento come unico mezzo per accentuare il valore dell’edificio monumentale, fosse chiesa, convento o palazzo nobile, con l’effetto mortificante per il monumento che è possibile vedere nel chiaro esempio dell’ampio spazio lasciato libero davanti al teatro Massimo, nelle prospettive di uno dei progetti del concorso per il piano regolatore del 1939.

Il gruppo vincitore, il cui obiettivo era la “...*creazione di un centro eminentemente direzionale, commerciale e con imprescindibili esigenze di modernità...*”¹⁶, individuava quattro diversi ambiti nettamente distinguibili all’interno dell’area: il primo “...*di carattere storico-mo-*

Planimetria del progetto vincitore del concorso sovrapposta alla cartografia OMIRA del 1939 (elaborazione dell'Ing. M.P. Accardo)



10

numentale, è quello costituito dal complesso della chiesa dell'Olivella, dell'oratorio marrugliano di San Filippo Neri e dell'oratorio di Santa Caterina di Alessandria, nonché dell'antico Convento degli Olivetani...¹⁷, includeva anche la piazza dell'Olivella; il secondo è costituito dalla via Bandiera, fortemente caratteriz-

zato dall'edilizia che oggi definiremmo "elencale", con l'inserimento di edifici monumentali quali il palazzo Mazzarino, la chiesa di San Gioacchino, il palazzo Oneto ed il palazzo Pietratagliata; il terzo è costituito dal Palazzo delle Poste e dell'edilizia ad essa circostante, il quarto da "...edilizia

*residenziale di bassissimo livello economico, articolata su vicoli stretti e malsani, di scarsissima consistenza patrimoniale e di nessun valore artistico o comunque storico-tradizionale...*¹⁸ (fig. 11).

Il progetto venne ispirato da queste considerazioni, unitamente al fatto che con la “riqualificazione” della zona effettuata con la realizzazione del Rione Villarosa¹⁹, unitamente all’impostata progettazione del rione Monte di Pietà, il quartiere dell’Olivella era divenuto il nuovo centro cittadino. Proprio questa considerazione spinse i progettisti a prevedere nella zona un vero e proprio centro direzionale, che doveva avere caratteristiche di modernità, come anche tutti gli edifici di nuova costruzione, che dovevano distinguersi da quelli esistenti. In particolare di fronte al teatro Massimo, seppure con la dovuta attenzione nel considerare un allargamento della piazza antistante, venne pensato un edificio su un vasto piazzale pedonale sovrappeso, secondo una concezione di derivazione europea che voleva separare la città carrabile da quella pedonale, in quota, che avrebbe dovuto costituire “...il centro pulsante della vita cittadina...”²⁰. Ritorna l’idea già vista nei progetti del concorso del 1939 per il PRG di “svuotare” lo spazio antistante l’ottocentesco teatro con il fine, in realtà non perseguito, di valorizzarlo (fig. 12, 13). Parallelamente, come vedremo appresso, anche sull’altro Teatro palermitano “Politeama” incombeva la minaccia, anch’essa scongiurata, della co-



11

struzione di un grattacielo, atto ad ospitare gli uffici della Regione. I portici su cui tutti gli edifici venivano realizzati, assicuravano la continuità dei percorsi pedonali, verso cui, in linea con la tendenza del periodo, il piano mostrava particolare attenzione. L’intera città, in effetti, secondo una prescrizione del Piano di Ricostruzione, si sarebbe dovuta riempire di portici, ciò che scatenò una, pur debole, polemica derivante dal fatto che il modello di importazione, proveniente dall’Italia centro settentrionale, perdeva qui significato in ragione del clima che avrebbe consentito il transito pedonale senza la precauzione imposta.

Il piano curava inoltre le zone a verde, lo smaltimento del traffico veicolare, con una migliore organizzazione dei flussi viari e la previsione di nuove strade a valle di via Maqueda, che si andavano ad aggiungere alle previsioni del Piano di Ricostruzione, a monte della via Maqueda. Gli ambienti

L'ampio piazzale antistante il Teatro Massimo nel progetto del concorso per il PRG del 1939 (1 premio ex-aequo, gruppo, E. Lenti, L. Quaroni, L. Racheli, G. Sterbini)



12

monumentali, secondo una logica tipica che imperversava nel tempo e che sarebbe durata per molti anni a seguire, vennero trattati con una differente considerazione rispetto al resto del tessuto, isolandoli dal contesto per valorizzarli.

Era allegato al piano uno schema di Regolamento Edilizio cui, oltre alle prescrizioni del Piano di Ricostruzione, sarebbero dovute sottostare le zone interessate, che differenziava all'interno dell'area due categorie. In particolare, per gli edifici ricadenti nella prima categoria (area compresa tra piazza Verdi, via Cavour, via Roma, via Bara, piazza Olivella, e prolungamento di via Scarlatti) "...la progettazione...dovrà essere rigorosamente unitaria, anche se trattasi di volumi staccati separati da spazi aperti, con studio armonico di tutte le fronti prospettanti su vie pubbliche o, comunque, da esse visibili...; gli edifici dovranno avere un particolare

*decoro architettonico, con prospetti rivestiti di materiale di pregio (pietre, marmi, metalli, ecc.) e con forme che armonizzino col carattere stilistico generale di tutta la via o della piazza su cui prospettano..."*²¹. Per le vie incluse nella seconda categoria, (ovvero la restante parte, ad eccezione del comprensorio delimitato dalle vie Maqueda, San Basilio e la nuova strada prevista anche dal piano di ricostruzione) ci si sarebbe rifatti agli indici fissati nel piano di ricostruzione e alle prescrizioni del Regolamento Edilizio Comunale. Sembrava che gli unici freni alla spinta "imprenditoriale" fossero le ricorrenze dei piani, o la risoluzione architettonica delle "...non ricorrenze eventualmente necessarie, e fossero sempre risolti con decoro architettonico i risvolti che prospettassero su edifici adiacenti di minore altezza..."²², la conservazione e consegna alle autorità comunali di tutti gli elementi storico artistici derivanti

da demolizioni previste dal piano, per la quale, unica concessione alla città storica, una speciale commissione sarebbe stata nominata.

Il piano, la cui visione era da considerarsi a pieno titolo tra i risanamenti mediante sventramento, pur contenendo al suo interno qualche idea positiva, imputabile secondo un'accusa costante di demagogia, ed una certa attenzione alle condizioni di degrado degli abitanti all'interno della zona, avrebbe certamente cancellato con la sua attuazione secoli di storia. Inoltre in esso, ancora punto di contatto con la realizzazione degli altri interventi trattati, si intravedeva la possibilità di spropositati guadagni da parte di privati e di società immobiliari: lo Stato, si disse, non avrebbe potuto intervenire a causa delle difficoltà economico-finanziarie insite in una simile operazione, ed era necessario, come nel rione Monte di Pietà, trasferire altrove parte della popolazione residente nei luoghi interessati al fine di acquisire le aree delle residenze da demolire per lasciare il posto ai nuovi "...organismi economici di alta produttività. Il risanamento pertanto, da problema sociale, diventava – ancora una volta - operazione di esclusiva speculazione..."²³.

Note

¹ L'Istituto fu costituito il 4 luglio del 1952 con la collaborazione della società "Immobiliare", che ne assumeva la funzione di organo tecnico, del Banco di Sicilia e della la Cassa di Risparmio per le Provincie sicilane, proprio con il fine di promuovere un vasto programma di risanamento del centro antico ed in particolare del mandamento Monte di Pietà.

² Su circa 6.000 abitazioni presenti nel quartiere, molte delle quali prive di cucina e di servizi igienici, il 40% era ad un solo vano, il 28% a due vani, mentre soltanto l'8% del totale era dotato di quattro vani; inoltre in quasi la metà degli alloggi era diffuso il fenomeno della coabitazione che raggiungeva punte di 16 famiglie per alloggio (Cfr. Ruffino V., *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1969)*, Tesi di Laurea, rel. R. La Duca 1990)

³ Le Opere, *Il piano di risanamento del quartiere monte di pietà a Palermo*, anno V Luglio ottobre 1954

⁴ AA.VV., *Palermo: Piano di risanamento del quartiere Monte di Pietà a cura dell'Istituto per il rinnovamento edilizio di Palermo*, Palermo 1954

⁵ I risultati di un censimento svolto nel 1951 individuarono un totale di 30.105 abitanti, ripartiti in 7.287 famiglie; 5.941 abitazioni con complessivi 13.452 vani utili, per una media di 1,23 famiglie per abitazione e 2,24 abitanti per vano. Inte-

ressante è anche il dato relativo alla coabitazione, definita come “il male sociale più grave”, In alcuni alloggi si giungeva ad un numero variabile tra quattro e sedici famiglie per alloggio.

⁶ Zevi B., Due piani per Palermo, rifare il Monte o risanarlo?, in “L’Espresso”, 01.04.1956

⁷ V. Ziino era risultato vincitore del concorso per l’Istituto tecnico Nautico e per quello della via del Porto, G. Caronia membro della commissione giudicatrice dei progetti del concorso per il Palazzo della Regione, vincitore del concorso per la sistemazione urbanistica del rione Olivella.

⁸ Schifano F. (tesi di laurea di), *L’idea del moderno in Sicilia. 1922-1992. Settant’anni di concorsi in Sicilia*, rel., prof. E. Sessa, Palermo, 1995

⁹ AA.VV., *Palermo...*, *op. cit.*

¹⁰ Ruffino V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1969)*, rel. prof. R. La Duca, Palermo, 1990

¹¹ Zevi B., *op. cit.*

¹² Zevi B., *op. cit.*

¹³ Ruffino V. (tesi di laurea di), *op. cit.*

¹⁴ Ruffino V. (tesi di laurea di), *op. cit.*

¹⁵ I risultati del concorso vennero omologati con deliberazione n. 1277 del 11.04.1958

¹⁶ Motto P.R. 1.2.3., *Concorso per il piano di sistemazione urbanistica del rione “Olivella” a Palermo*, Palermo, 1956

¹⁷ Motto P.R. 1.2.3., *op. cit.*

¹⁸ Motto P.R. 1.2.3., *op. cit.*

¹⁹ Ancora più prossima al rione Olivella sarebbe stata la porzione di città “riqualificata” se, oltre al rione Villarosa, si fosse attuato anche il rione Sperlinga ad esso adiacente.

²⁰ Motto P.R. 1.2.3., *op. cit.*

²¹ Motto P.R. 1.2.3., *op. cit.*

²² Motto P.R. 1.2.3., *op. cit.*

²³ Ruffino V. (tesi di laurea di), *op. cit.*

Fonti specifiche

Testi a stampa

Ruffino V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1969)*, relatore prof. R. La Duca, Palermo, 1990

AA. VV., *Verso un disegno per Palermo*, Palermo 1986

Brunetti F., *L’architettura in Italia negli anni della ricostruzione*, Firenze 1986

Inzerillo S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo, crescita della città e politica amministrativa dalla “ricostruzione” al piano del 1962*, Palermo, 1984

Provenzano I., *Urbanistica e architettura a Palermo fra le due guerre*, Palermo, 1984

Caronia G., (a cura di) *Vittorio Ziino Architetto e scritti in suo onore*, Palermo, 1982

Zevi B., *Cronache di Architettura*, vol. I, N° 68, Roma, 1981

Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, Roma, 1969

Caronia G., *Urbanistica come civiltà. Rapporto*

sulla Sicilia, Palermo, 1957

AA.VV., *Palermo: Piano di risanamento del quartiere Monte di Pietà a cura dell'Istituto per il rinnovamento edilizio di Palermo*, Palermo, 1954

Fantozzi Micali O., *Piani di ricostruzione e città storiche 1945/1950*, Firenze 1998

AA.VV., *Palermo: Piano di risanamento del quartiere Monte di Pietà a cura dell'Istituto per il rinnovamento edilizio di Palermo*, Palermo 1954

Le Opere. Rassegna mensile delle costruzioni pubbliche e private del mezzogiorno, *Inchiesta statistico-sociale sul mandamento "Tribunali" della città di Palermo* (indagine condotta dagli ing. A. Fileccia, G. Matranga e S. Prescia per conto dell'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo), n. 1, aprile-maggio 1952

Sala D'Ercole. Rassegna Mensile di Politica, *Costruire!* (Numero dedicato ai Lavori Pubblici nella Regione Siciliana), anno II, n. 13-14, luglio-agosto 1949

Arcuri Di Marco L., *Danni di guerra e ricostruzione edilizia in Sicilia*, Palermo 1947

Municipio di Palermo, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano di Ricostruzione*, Relazione, 1947

Guiotto M., *I monumenti della Sicilia occidentale danneggiati dalla guerra*, Palermo, 1946

AA.VV., *Piano Regolatore della Città di Palermo*, Roma-Palermo, 1940

Periodici

L'Ora, *Inchiesta sul traffico. Il caos a Palermo*, 25-26.03.1959

L'Ora, *La civiltà del cemento armato minaccia di deturpare la vecchia Palermo*, 03.03.1957

L'Ora, *Lo sventramento del Monte di Pietà va subordinato al piano regolatore*, 20.03.1957

L'Ora, *Appello alla nazione per il risanamento di Palermo*, 10.01.1957

Zevi B., *Due piani per Palermo, rifare il Monte o risanarlo?*, in "L'Espresso", 01.04.1956

L'Ora, *Risale a Giuseppe Garibaldi il risanamento del rione Monte di Pietà*, 01.03.1956

L'Ora, *Vivono come sorci di condotto negli antichi quartieri della città*, 14.02.1956

L'Ora, *Il risanamento dei rioni Monte Pietà e Tribunali*, 08.08.1956

L'Ora, *Il risanamento del quartiere tribunali e Monte di Pietà*, 25.08.1956

L'Ora, *Costruire alto è lo slogan che nasconde la speculazione edilizia*, 20.04.1955

L'Ora, *Il risanamento del Monte di Pietà*, 09.02.1955

L'Ora, *Aspetti economico e sociali del risanamento cittadino*, 16.02.1955

L'Ora, *Il piano Monte di Pietà esempio della futura Palermo?*, 19.01.1955

Casa Nostra, *Il risanamento del Quartiere Monte di Pietà*, (E. Pifferi), anno IV, n° 7-9, 1954

Le Opere, *Il piano di risanamento del quartiere monte di pietà a Palermo*, anno V Luglio ottobre 1954

Sala D'Ercole. Rassegna Mensile di Politica, *Una mostra della ricostruzione del dopo-*

guerra in Sicilia allestita a Palermo, anno VI,
n. 6, giugno 1953

L'Ora del Popolo, *Come vogliamo Palermo.
Salvare la vecchia arricchire la nuova*,
21.02.1953

L'Ora del Popolo, *Diamo case ai senza tetto.
Costruire, costruire e non promettere*,
25.02.1953

L'Ora del Popolo, *Un contributo al risana-
mento della città*, 09.08.1953

L'Ora del Popolo, *Partito per Palermo l'archi-
tetto Zevi*, 05.11.1953

*I concorsi per il Monte di Pietà e l' Olivella
e la passione per la tabula rasa*

L'analisi dei due concorsi precedentemente descritti è un processo che non può essere fatto, a giudizio dello scrivente, in maniera univoca; nel senso che è davvero difficile, lo è in maggior maniera qui, ma lo è ugualmente nei testi riguardanti gli altri concorsi descritti in questo volume, discernere le vicende che precedono la presentazione degli elaborati di concorso con gli effettivi esiti di esso.

Il bando maschera le vere intenzioni speculative del progetto al quale solo Zevi si oppose fermamente.

Dietro ai concetti di “demolizione” e “ricostruzione” in realtà erano celati ingenti tentativi speculativi assolutamente incuranti del tessuto esistente.

Il temporaneo spostamento della popolazione che occupava i luoghi avrebbe dovuto portare, dopo almeno 15 anni di lavori, ad un reintegro all'interno di un ambiente sì nuovo, ma senza alcun legame con ciò che sarebbe stato distrutto per sempre.

Ancora una volta la scelta effettuata è quella di demolire invece di ricucire, in nome di una qualsivoglia nuova immagine di decoro da dare alla città e di un nuovo assetto viario che avrebbe reso più vivibile quel brano di città. Il progetto vincitore



1

(fig. 1), che faceva del nuovo schema viario il suo punto di forza, dava inoltre grande rilievo alla creazione di un Centro Direzionale Amministrativo di Palermo che, insieme alla zona residenziale, un centro alberghiero-spettacolo ed una zona a carattere commerciale, avrebbero ricostituito l'immagine del nuovo insediamento.

Il fulcro del centro a carattere commerciale doveva essere un mercato coperto dotato di tutti i servizi accessori che avrebbe sostituito il mercato del Capo. Questo nuovo polo avrebbe, inoltre, dovuto conservare le tradizionali attività economiche del quartiere. Questo non fa che



2

aggravare la già scorretta scelta di progetto.

Come poteva essere possibile conservare un impianto economico scardinandolo completamente da un brano di territorio nel quale esso era cresciuto nel corso di stratificazioni secolari?

A questo va aggiunto l'atteggiamento nei confronti degli edifici ai quali era riconosciuto un valore monumentale; essi venivano isolati all'interno di "ambienti raccolti", isolati dalle vie del traffico veicolare in modo da "non perdere quella atmosfera che nei secoli si è andata creando attorno alle vecchie pietre".

Il rispetto per il passato, per le stratificazioni era quindi legato soltanto agli edifici di pregio storico; nessun rispetto per la popolazione e i modi dell'abitare, anzi tutto doveva essere spostato (in una sorta



3

di gentile deportazione) nel costruendo quartiere Villa Tasca. E questo dietro la motivazione che la sostituzione dei vecchi catoli con edifici nuovi sarebbe costata troppo denaro e troppo tempo. La scelta quindi ricadde non solo nel fare *tabula rasa* di un tessuto consolidato, semmai fetito, ma anche nel cambiare totalmente tipo di utenza alla quale rivolgersi: bisognava infatti sostituire la popolazione residente con una nuova tipologia, più economicamente redditizia, in modo da compensare i costi di tutta l'operazione immobiliare.

Il progetto secondo classificato (fig. 2), composto da Mario De Renzi, Luigi Vagnetti e Leonardo Foderà prevedeva la creazione di un sistema costruito più denso e regolare rispetto a quello proposto dal progetto vincitore.

Veniva a formarsi una maglia urbana ca-



4

ratterizzata da isolati delimitati da viali alberati. Erano proprio i grandi spazi verdi ad arricchire la proposta che organizzava, intorno agli edifici più significativi, gli spazi ad uso collettivo.

Il gruppo classificatosi al terzo posto (composto da Esposito, Roncoroni e Vittorini) dispone una fascia verde a separazione delle di zone con destinazioni d'uso differenti (fig. 3).

Questa soluzione, se da un lato offriva zone ricreative agli abitanti, dall'altro rappresentava una fascia di rispetto per gli edifici ai quali era riconosciuto carattere monumentale.

Tutte le soluzioni erano caratterizzate da una profonda trasformazione del tessuto urbano esistente e dalla sostituzione dell'esistente, secolare tracciato con costosi e veloci sistemi viari.

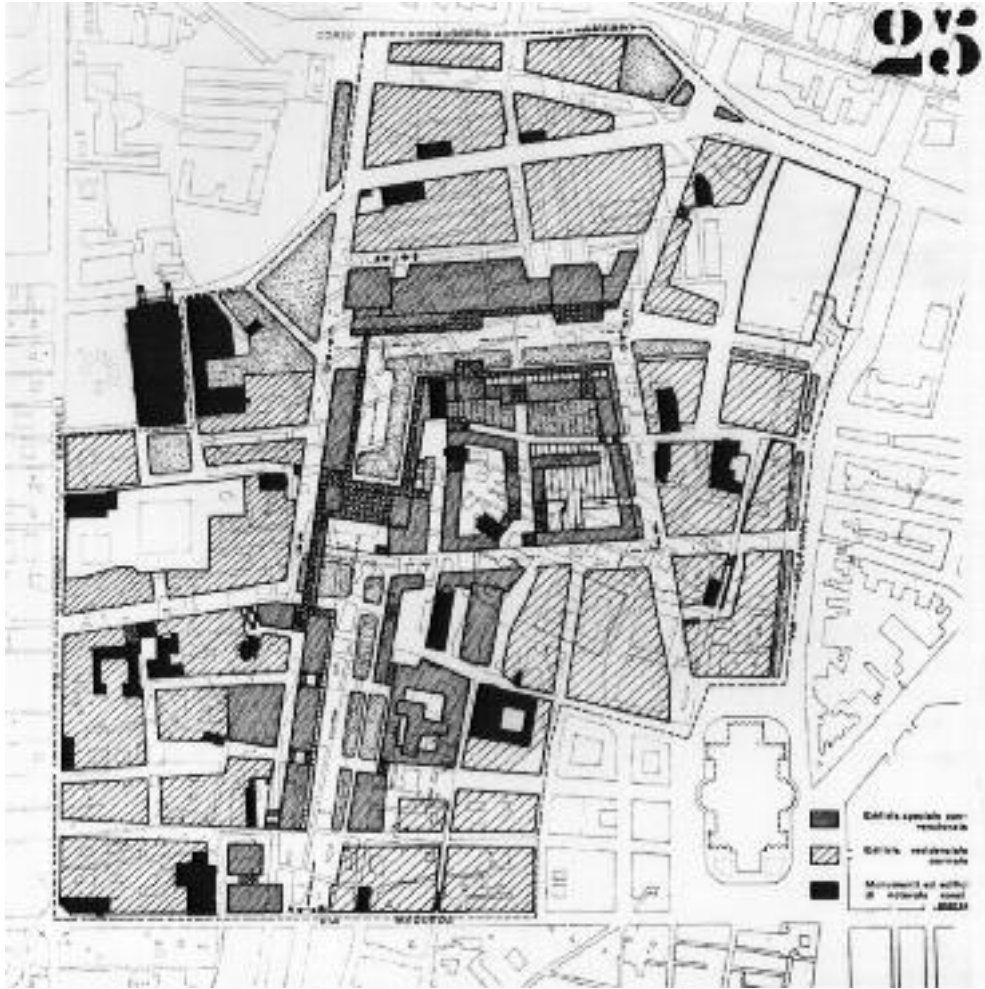


5



6

Il gruppo che si classificò quarto era composto dai napoletani Chiurazzi, De Caprariis, Lo Cicero e Pugliese e costituì un'eccezione all'interno di questa logica



(fig. 4). Il progetto prevedeva il mantenimento dell'originario tessuto viario ed edilizio, la sostituzione puntuale degli edifici in cattivo stato di conservazione con i nuovi corpi di fabbrica e la progettazione di nuovi isolati ma sempre in sostituzione

di brani di quartiere già esistenti.

Il progetto quinto classificato (fig. 5) era formato dai romani Bonamico, Gigli e Jannicelli. Utilizzando un linguaggio di stampo direttamente declinato da Le Corbusier disegnano edifici distribuiti sui

grandi assi viari che si sostituiscono al tessuto esistente.

I grandi blocchi presentano corpi di fabbrica disposti perpendicolarmente rispetto alla strada e grandi spazi verdi colmano i vuoti all'interno degli isolati.

Il limite della proposta, oltre il citato disinteresse nei confronti delle stratificazioni, è che il progetto sembra pensato più per una grande area periferica o di nuova espansione che per un ambito del centro storico.

Il sesto classificato (*fig. 6*), formato da Magistrelli e Ruspoli frammenta gli isolati in edifici di medie dimensioni, orientati in maniere differenti e carichi di tentativi plastici, tentativi che si fanno più presenti in corrispondenza di aree destinate a funzioni sociali e direzionali.

Come abbiamo già scritto il nuovo quartiere previsto dal progetto vincitore (Caronia, Ziino, Lenti e Sterbini) vedeva la sua struttura principale rappresentata in grandi assi viari che tagliavano gli isolati che solo marginalmente erano serviti da grandi arterie; questo poteva facilitare (nei piani dei progettisti) l'attuazione di una fase di costruzione che già sulla carta si prevedeva molto complessa (*fig. 7*).

Le nuove spazialità erano generate dalle intersezioni delle nuove arterie est-ovest e nord-sud che attraversavano il nuovo quartiere (*figg. 8 e 9*).

Lo stesso Caronia dichiarò in una intervista riportata dal quotidiano locale, da sempre attento alle questioni cittadine,



8



9



10



11



12



13

Giornale di Sicilia del 20 gennaio 1954:

“...il progetto rispetta sostanzialmente le linee fondamentali del Piano di Ricostruzione. La nuova viabilità è imperniata su tre arterie principali: la sussidiaria di via Maqueda e due arterie con andamento est-ovest e una delle quali collega la Piazza Verdi con il nodo di Porta Cuccia, l'altra, concepita come “cardine” del quartiere, collega con il nodo di via Napoli - via Maqueda con la Piazza Peranni”

Nessun accenno alla completa trasformazione di un brano di città che per secoli si era sedimentato e formato secondo caratteristiche totalmente lontane da quelle previste dal nuovo progetto.

Il progetto, come accennato faceva delle intersezioni viarie isolati di progetto dove allocare le nuove funzioni (figg. 10-14).

Il linguaggio adottato è figlio dell'eredità dell' *Internationa style*, si ritrova nelle viste prospettiche (inusualmente realizzate con l'ausilio di una rappresentazione policromatica, unico caso tra tutti i progetti dei concorsi esaminati in questo volume) alligate al progetto, tutto il repertorio fatto di edifici vetrati o semi vetrati, massiccia presenza di ambienti loggiati, grandi asole che coprono le coperture degli edifici più significativi, palazzi governativi che fanno da fondale a grandi assi viari.

Così come non mancano elementi di collegamento con gli spazi urbani (rappresentati per la maggior parte da grandi aiuole verdi) come i grandi viali porticati. D'altra parte il tema del traffico è un *fil rouge* che si insinua in ognuna delle occasioni offerte dai concorsi dell'epoca e nelle tavole del progetto vincitore il tema è reso evidente dall'attenta attribuzione di valori moderni che veniva data agli elementi di corredo grafico ove immancabilmente erano rappresentate autovetture lanciate ad una velocità che doveva richiamare il tema della modernità

Proprio nell'interpretazione delle pur gra-



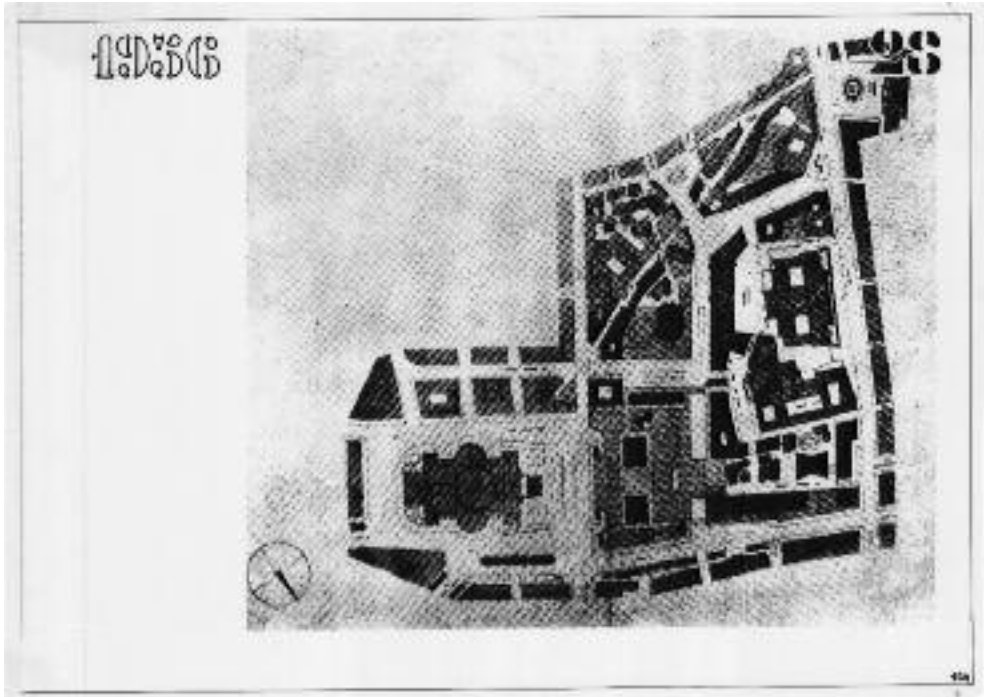
14

ficamente vevoli prospettive, sta in realtà quello che è, secondo lo scrivente, la chiave interpretativa dell'intera operazione.

Non è un caso se nei disegni non vi sia nemmeno un accenno di rapporto con l'esistente, e questo proprio perchè esso è stato rimosso, eliminato nelle sue parti fondamentali, e non basta certamente l'isolamento dei monumenti (procedimento anche questo discutibile) per attribuire un giudizio positivo all'intera

operazione speculativa. Manca quindi il *confronto* con quello che si cerca in tutti i modi di dimenticare, manca un contraddittorio che soltanto bene avrebbe potuto fare alla corretta lettura del sito e la conseguente elaborazione di un progetto credibile.

Il concorso nazionale per la sistemazione urbanistica del Rione Olivella parte esattamente dalle stesse (sbagliate) premesse dell'esperienza sopra descritta.



15



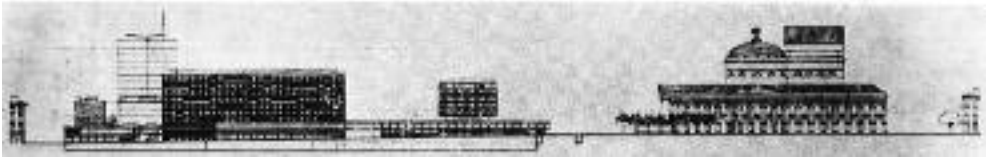
16

Esso voleva concludere le vicende della trasformazione del tessuto storico già iniziata con i concorsi Villarosa e Monte di

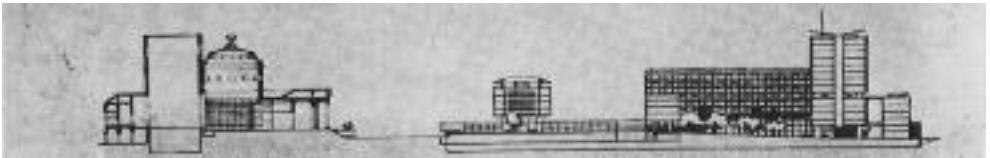
Pietà, nell'ottica di risolvere problemi legati ad un'area dove problemi igienici e presenza di grandi emergenze storico-monumentali convivevano da secoli.

Il dato di partenza per il concorso rimane sempre il Piano di Ricostruzione con le sue carenze, con la sua incapacità di comprendere le difficoltà di interventi che, a larga scala, prevedessero la demolizione al posto della conservazione dei tessuti storici, allorché essi versassero in condizioni di abbandono.

Il bando, data la posizione e l'importanza dell'area, mirava alla realizzazione di un nuovo (l'ennesimo!) centro commerciale,



17



18

economico e finanziario e di nuovi edifici che contribuissero a determinare un quartiere che si addicesse all'importanza dell'operazione.

Questo risultato doveva essere ottenuto: mediante il risanamento (demolizione) della maggior parte dell'esistente quartiere; mediante la sistemazione di Piazza Verdi e delle zone adiacenti la Chiesa dell'Olivella; tramite la creazione di ampi parcheggi sotterranei e la creazione di grandi isolati dove allocare edifici aventi funzioni economiche.

Nel 1956 il concorso vede vincitore il gruppo composto da Giuseppe Caronia, Paolo D'Alessandro, Pietro Garofalo, Ottavio Incorvaja, Gaspare Pietrancosta, Vittorio Ziino, Enrico Lenti e Giulio Sterbini. Il progetto (figg. 15 e 16) rispondeva, secondo i progettisti, alle richieste del bando e assumeva un particolare carattere che trascendeva al soluzione dei problemi igienici ma invece suggeriva la creazione di un centro direzionale e commerciale con imprescindibili esigenze di modernità.

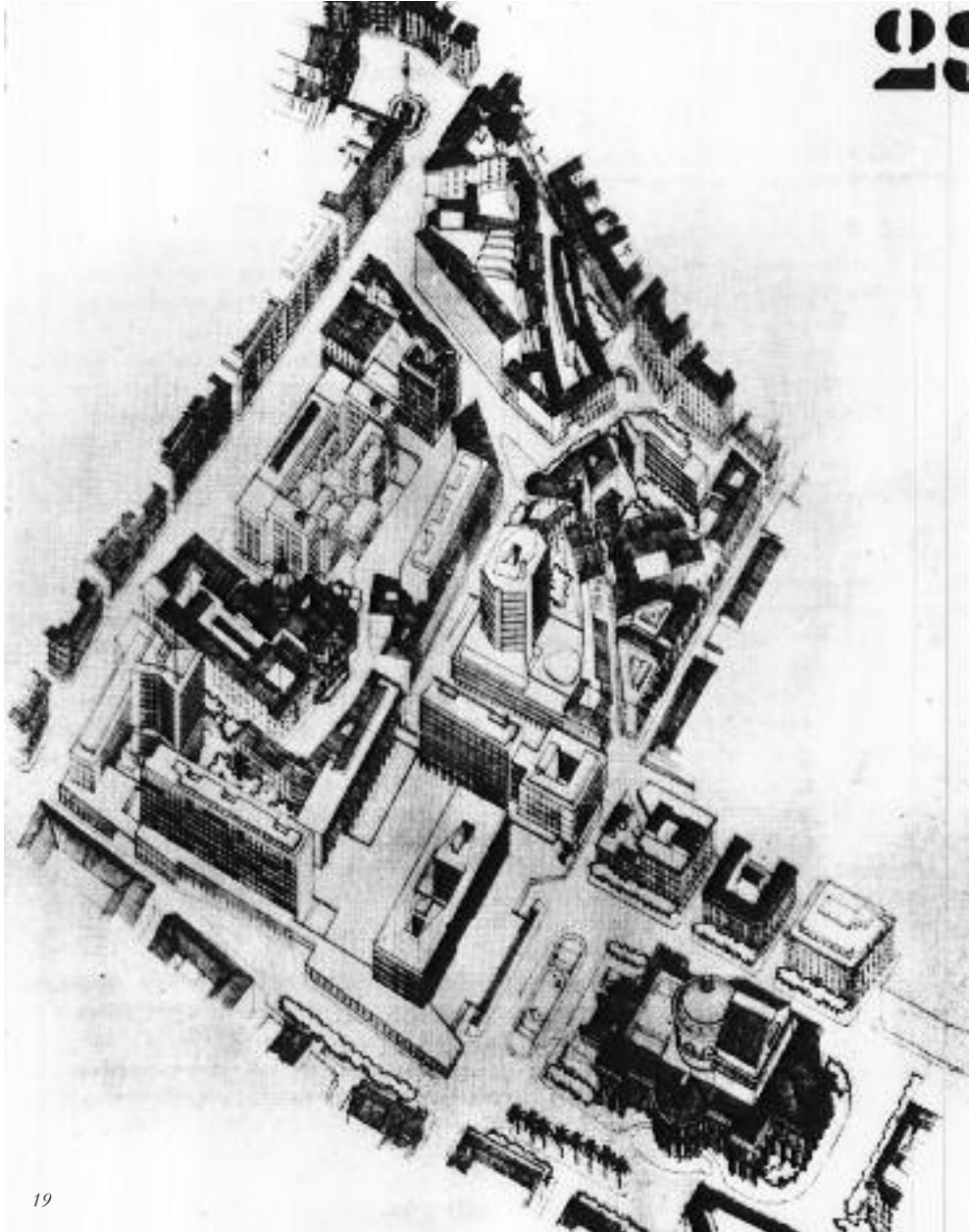
L'intento era quello di creare una zona di decongestionamento che rispettasse, da un lato le esigenze architettoniche, e dall'altro quelle del traffico. Il progetto di risanamento è visto in funzione del nuovo sistema urbano proposto, sistema al quale anche l'edilizia avrebbe dovuto adeguarsi. La proposta classificatasi prima prevedeva la suddivisione del nuovo quartiere in aree, fattore che avrebbe aiutato, secondo i progettisti, alla gestione temporale delle operazioni di costruzione. Insieme agli ambienti con carattere *storico-monumentale e commerciale con antico tracciato topografico*, vi erano quelli *con funzione direzionale e con edilizia povera e malsana*.

Il progetto divide l'intervento in quattro zone intimamente connesse tra loro ma che presentavano caratteristiche differenti sul piano funzionale ed estetico.

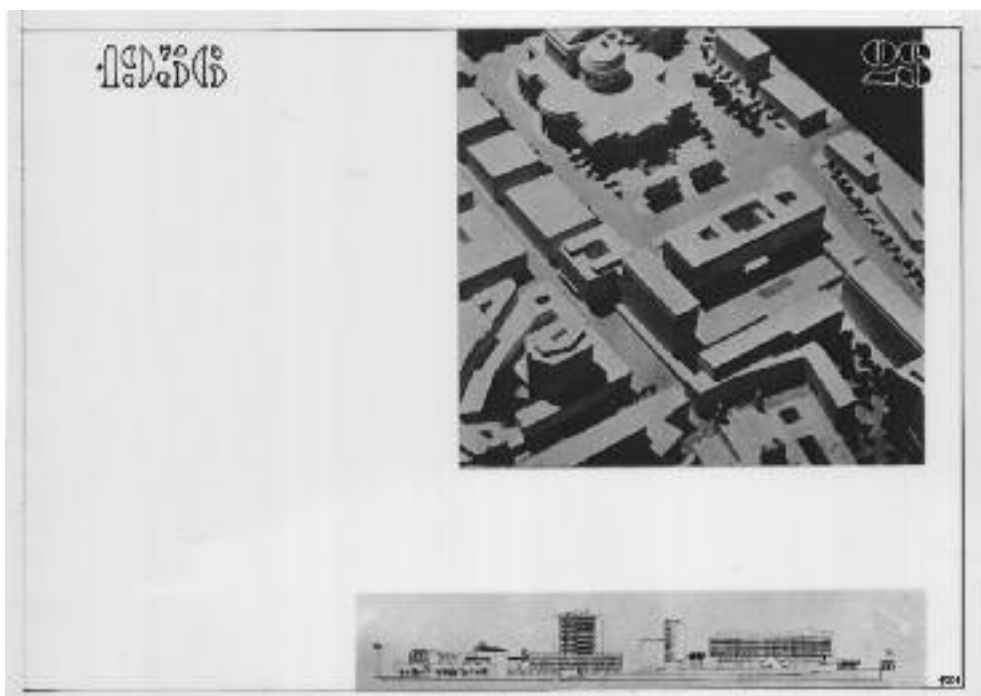
La maggiore cura viene esercitata sull'area compresa tra piazza Verdi e la via Roma (figg. 17 e 18).

Questa zona viene distinta in due ambienti: uno in diretto collegamento (e non

Assonometria del progetto vincitore



19



20

poteva essere altrimenti) col la monumentale presenza del Teatro Massimo e l'altro svincolato da vincoli di sorta.

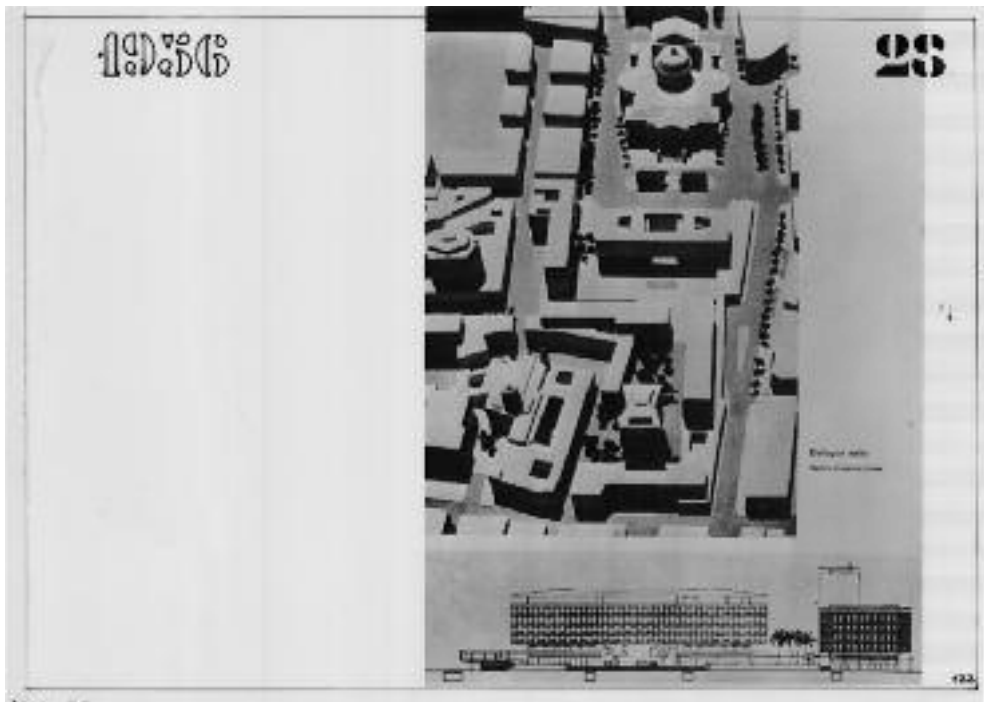
Il progetto mantiene un atteggiamento di rispetto nei confronti di alcune delle numerose emergenze monumentali: l'area della Chiesa dell'Olivella viene restituita alla conformazione originale, restano pressoché inalterate le vie Bandiera e San Basilio.

In prossimità proprio di via San Basilio vengono conservati i palazzi storici, testimonianza di un prezioso tessuto sociale, e vengono rivitalizzati con percorsi pedonali. L'atteggiamento conservativo riguar-

dava il Palazzo Mezzarino, la Chiesa di San Gioacchino, i Palazzi Oneto e Pietratagliata.

La zona di fronte al Teatro Massimo è quella che subirà il ridisegno più corposo. Questo portava alla demolizione della secolare cortina edilizia, che viene erroneamente ritenuta senza valore economico e storico, ed alla edificazione di un nuovo corpo di fabbrica, costruito in asse con il teatro, e individuato come simbolo di rilievo della nuova architettura del futuro quartiere.

Congiuntamente al tessuto esistente venivano demoliti (sempre a causa del man-



21

cato riconoscimento da parte dei progettisti di una qualsivoglia qualità), il Palazzo Ramondetta-Fileti, il rudere cinquecentesco di via dell'Orologio, la Chiesa del Signoruzzo.

All'interno della Piazza Verdi viene evitato di introdurre volumi tali da disturbare l'impostazione della piazza stessa, e questo è realizzato attraverso un attento studio dei rapporti spaziali e volumetrici che vengono valorizzati attraverso l'allungamento della piazza (che venne portata a 180 metri di lunghezza). Questo espediente avrebbe portato ad una migliore lettura del Teatro Massimo.

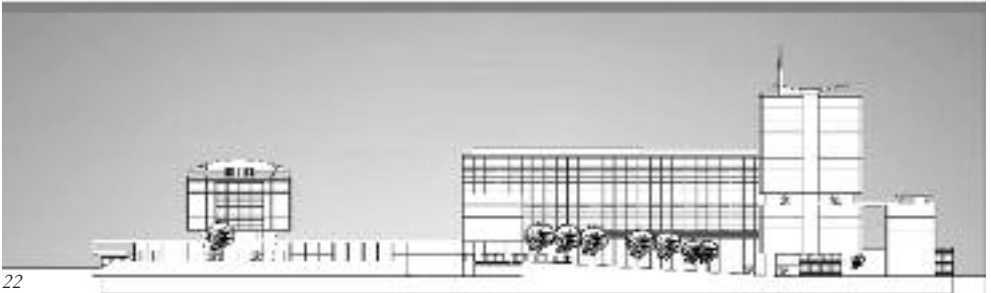
Al centro della nuova piazza viene previsto, sopraelevato su di una cortina di portici, un edificio che diveniva il fulcro non solo della Piazza Verdi ma di tutta la composizione.

L'edificio (figg. 22-24) era collegato direttamente alla piazza da un passaggio situato in asse con il Teatro Massimo ed era sopraelevato rispetto al sistema di portici, in maniera da conferire una figuratività fondata su di una presunta leggerezza.

Elemento che in realtà non poteva esistere in un intervento che faceva della demolizione del tessuto esistente uno dei suoi punti di forza e che proprio per questo

Prospetto e sezione della soluzione proposta per via Cavour

*Ricostruzione generale del progetto vincitore e viste di dettaglio
(ricostruzioni a cura dell'Ing. M.P. Accardo)*



22

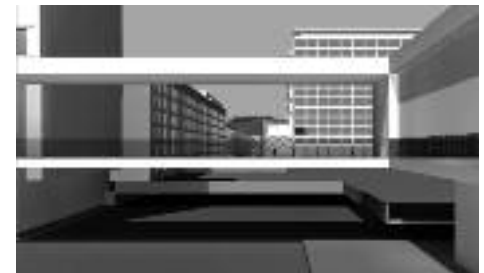


23



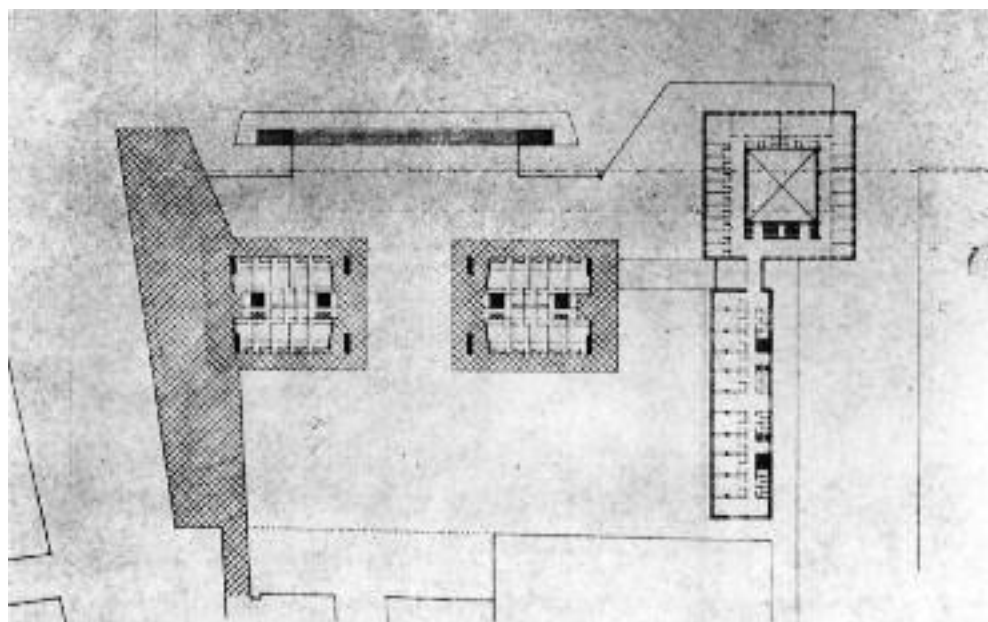
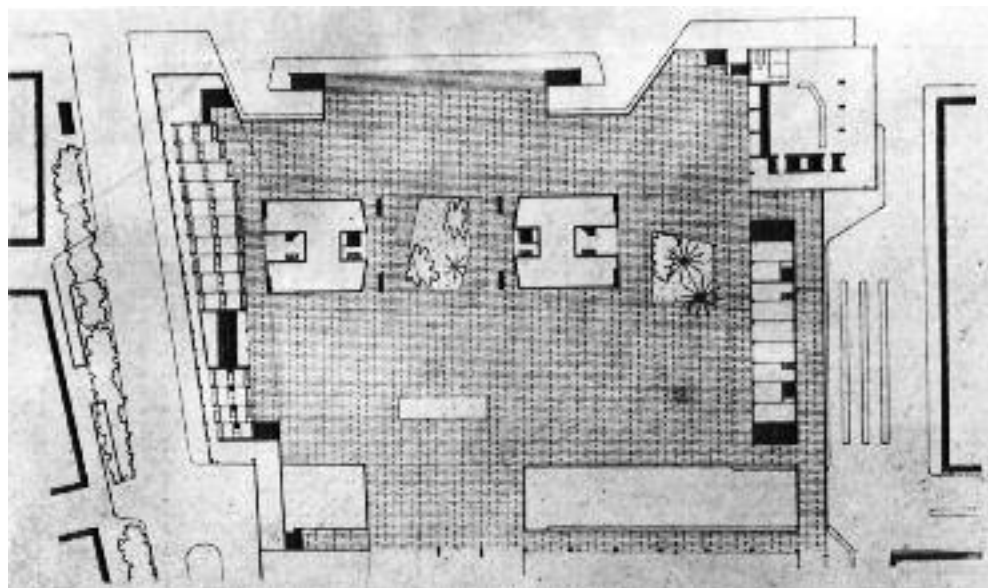
24

motivo vedeva mortificata una certa qualità architettonica complessiva. Se l'isolato contenente l'edificio della banca sembra (ed è normale all'interno delle condizioni di partenza) un mero esercizio stilistico, incapace di mantenere relazioni positive con un tessuto assolutamente devastato dalle scelte del Piano di



25

Pianta dell'edificio posto di fronte al Teatro Massimo



Ricostruzione avvallate dai progettisti, interessanti sembrano le proposte per l'area Piazza Verdi-via Cavour.

Pur rimanendo il giudizio negativo sul *modus operandi* che porta alla genesi dell'intervento, nelle aree adiacenti al Teatro Massimo la scelta ricade in un linguaggio che tenta di instaurare connessione col tessuto urbano esistente; l'utilizzo del porticato che sostiene la cortina di nuovi edifici genera prospettive e nuovi fondali (ritorna ancora il tema del passaggio in quota - *fig. 25*) che sicuramente avrebbero meritato una maggiore considerazione se non viziati da scelte iniziali.

Il concorso per il Palazzo della Regione Siciliana

Nel 1954, ad oltre un decennio dall'ultimo dei bombardamenti della seconda guerra mondiale ed a pochi anni dalla costituzione della Regione Siciliana, il neonato Ente bandisce un Concorso pubblico, aperto ad ingegneri e architetti iscritti negli albi professionali italiani, per la “...*progettazione di massima del Palazzo della Regione in Palermo e per la sistemazione della zona urbana circostante...*”¹, da sorgere nell'area a nord-ovest della centrale piazza Castelnuovo³ (fig. 1).

L'arco temporale trascorso tra i due eventi e la redazione del bando, unitamente all'osservazione della condizione degli edifici preesistenti ricadenti nell'area, mostra abbastanza chiaramente come l'iniziativa non sia nata con la volontà di riparare alle devastazioni lasciate dalle bombe, quanto, piuttosto, col fine di ospitare in un unico edificio tutti gli uffici del neo-nato Ente; fine che, peraltro, venne in questo caso chiaramente denunciato e non mascherato, come nel caso di altri concorsi, sotto le mentite spoglie della necessaria ricostruzione post-bellica.

D'altra parte proprio la destinazione d'uso prevista, più o meno condivisibile in relazione al sito scelto e all'opportunità di unificare tutte le funzioni in un unico edificio,



1

non si connotava col carattere speculativo che invece aveva caratterizzato buona parte dei concorsi di progettazione del periodo (si vedano, in questo stesso volume, i concorsi relativi alla sistemazione del Rione Villarosa, dell'Olivella e del Monte di Pietà).

Se in merito all'oggetto del bando, e più specificatamente alla nuova destinazione d'uso dell'edificio, quasi nessuna polemica sorse, anzi, questo venne visto come il soddisfacimento dell'esigenza della creazione di un luogo simbolo che potesse rappresentare il peso burocratico dell'au-

Alcuni dei numerosi articoli riguardanti la “questione” dell’area del Palazzo della Regione



2

tonomia siciliana, ampio e diversificato fu il dibattito che nacque, già parecchi anni prima della redazione del bando, in merito alla scelta del sito. Scelta per la quale, ci si stupiva, non venne nominata, parallelamente a quanto fatto per il giudizio dei progetti in gara “...una Commissione, che stabilisse e studiasse l’ubicazione e la zona del costruendo ed impegnativo Palazzo ..., tanto da spingere chiedersi ... chi ha stabilito e scelto piazza Castelnuovo? È stata una regolare commissione competente e serena o è stata invece, l’idea di pochi o di uno solo? ...”²³. Il dibattito, però, ad eccezione delle autorevoli opinioni espresse dai professionisti locali⁴ e dal, forse maggiormente distaccato ed equilibrato Bruno Zevi, partì dall’espressione di volontà di privati cittadini, studiosi e professionisti che, per lo più a mezzo della stampa locale, avanzavano le loro proposte che andavano da quella della collocazione del nuovo edificio nei pressi di

piazza Marina in un’area “... immensa, che va dal fronte di Piazza Marina sino a via Butera e dal vicolo Sant’Ufficio oltre l’inizio di via Al-loro e comprendente anche un vastissimo terreno in possesso di uffici doganali in gran parte semidistrutto ...”²⁵ a quella di “... espropriare un insieme di tuguri che dovranno essere abbattuti per l’esecuzione del piano regolatore della città ... dalla Salita Partanna, via Lungarini fino a via Cintorinai...”²⁶, a quella, ancora, di ubicare l’edificio in nella piazza Fonderia prospettante sulla Cala.

Le proposte, con l’ottica odierna assolutamente discutibili, erano però correttamente motivate dal timore di “... creare un grande edificio prospiciente su piazza Politeama, demolendo dei grandi palazzoni nuovi e moderni e schiacciando definitivamente la mole del Politeama Garibaldi già così infelice per la sua ubicazione nella parte più bassa della grande piazza...”²⁷, oltre quello di “... congestionare sempre più il nocciolo centrale urbano, usufruendo anche degli spazi più limitati e inadatti, ... orientandosi le direttrici di espansione... caparbiamente verso la zona a monte del viale della Libertà...”²⁸.

Tali proposte, in parte ingenua⁹ ma spinte da motivazioni assolutamente calzanti, ed aventi comunque l’indiscusso pregio di portare con sé il segno di una partecipazione della popolazione alla vita cittadina, vennero, come accennato, sintetizzate e surclassate dalle inossidabili e salaci critiche dello Zevi, il quale nell’elogiare l’apertura mentale e le caratteristiche di esperto conoscitore dell’urbanistica palermitana dell’On. Franco Restivo¹⁰, non poteva

però fare a meno di dolersi del cambio di rotta manifestato dallo stesso rispetto alle precedentemente condivise resistenze mostrate nei confronti del sito, poi successivamente scelto nel bando.

Resistenze che vertevano, essenzialmente, su tre ordini di motivi: un enorme edificio (trentatrè piani), avrebbe certamente schiacciato le stratificate costruzioni della zona circostante e in particolare avrebbe finito col mortificare l'adiacente teatro Politeama; l'aumento esponenziale di traffico cui assisteva la città in quegli anni, sarebbe divenuto insostenibile per la zona con l'unificazione di tutti gli uffici; infine la collocazione di un edificio così accentrato ed accentratore in Piazza Castelnuovo, avrebbe ulteriormente suggellato lo spostamento del centro della città verso nord, contribuendo all'ulteriore isolamento e svuotamento del centro storico. Ci si accingeva a compiere, in altre parole, lo stesso errore di altri concorsi fin ora esaminati: caricare di funzioni eminentemente rappresentative e direzionali parti di città esistente storicamente e costituzionalmente destinate ad altri usi, che risultavano, in tal modo, violentate dalle nuove destinazioni che avrebbero forse trovato migliore sede in nuove aree decentralizzate. Senza contare che, anche su scala nazionale, consapevoli delle fallimentari esperienze passate si tendeva a decentrare e portare in zone periferiche uffici e ministeri, creando apposite arterie ampie, grandi piazze e nuovi complessi urbani-

stici creando con questo imponente impianto il fulcro qualificante di una nuova zona di espansione “...che meglio avrebbe affermato, anche a scala urbana, il principio della autonomia decentralizzata...”¹¹ e soddisfacendo un’idea di modernità che voleva contrapporre la città nuova ai centri storici, vedendo nella prima la possibilità di uno stile di vita maggiormente efficiente e produttivo. In tal senso un “grattaciolo”, addirittura più alto di quello dell’INA in fase di costruzione nella vicina area Villarosa lungo il prolungamento della stessa via N. Garzilli (via Salvatore Meccio) avrebbe dato lustro e decoro alla città conferendole un’immagine di modernità.

Meno comprensibile, ma sempre con la diversa lente di osservazione dei giorni nostri, appare la soluzione avanzata dall’architetto Giuseppe Caronia, il quale suggeriva di sfruttare i fondi corrispondenti al costo del costruendo grattaciolo ed al valore dell’area adiacente a via N. Garzilli, per costruire un gruppo di edifici regionali nel Rione Olivella, di lì a poco oggetto di recente concorso di risanamento, conclusosi “...con il chiaro giudizio di una commissione qualificata...”¹². In tal modo, a suo dire il problema della circolazione, ancora una volta unico ad interessare veramente, non avrebbe presentato le stesse difficoltà nell’area del Politeama. La soluzione proposta appare opportunistica e scevra da una posizione culturale in merito all’impianto di nuova architettura all’interno di contesti storici, ciò che

Planimetria della città di Palermo con indicazione delle nuove linee viarie di penetrazione definite dal Piano di Ricostruzione e dell'area oggetto del concorso



3

primariamente avrebbe dovuto interessare un colto professionista di grande levatura. Prescindendo dai punti di vista e dalle opinioni, più o meno condivisibili, quello che appariva certo era che l'area scelta per il concorso era certamente satura di costruzioni a meno di un ampio lotto alle spalle del fronte nordovest della piazza Castelnuovo, forzosamente reso disponibile con una prevista demolizione per pubblica utilità; l'area nella quale sarebbe dovuto sorgere l'edificio o, meglio, il complesso di edifici, occupava infatti in origine la porzione nordorientale di quello che fin dal Seicento veniva identificato come l'esteso Piano di Sant'Oliva, "...vasto piazzale polveroso ed assolato..."¹³ dalla caratteristica e leg-

gibile forma triangolare, ritagliata appena al di fuori della cinta muraria cinquecentesca tra vari appezzamenti di terreno ineditato, da tre importanti assi di penetrazione, che ancora fino ai primi dell'ottocento costituivano tracce intorno agli orti e giardini caratterizzanti le propaggini della cinta bastionata (si trattava delle vie Porta Carini, Dante, e del prolungamento della strada che immetteva al Borgo di Santa Lucia, ossia la strada del Mulino a Vento, attuale corso Scinà). Di questa ampia area quella oggetto del concorso occupava la porzione che restringeva, partendo dalla via Villafranca fino a giungere alle odierne piazze Castelnuovo e Politeama¹⁴.

Avente la estensione di circa 7.600 mq, essa ricadeva precisamente tra le vie Dante, Niccolò Garzilli, della Giostra (attuale via Paolo Paternostro) e Villafranca (fig. 3), cruciale brano della città che negli anni Cinquanta del novecento ne era divenuto il vero centro nevralgico, trovandosi ormai in posizione perfettamente baricentrica tra la città storica murata e la inarrestabile espansione lungo la direttrice a nord, avviatasi nel settecento con l'apertura dei "Quattro Canti di Campagna" (fig. 4), consolidata dalla costruzione dei due teatri ottocenteschi, Massimo e Politeama, e proseguita con l'edificazione delle ville *liberty* del Viale della Libertà; in tal modo, aderente a due porzioni di città così differenti, concepite *intra* ed *extra moenia*, essa costituiva quasi una cerniera tra il complesso e fitto reticolo di strade che caratterizzavano il centro antico e la regolare maglia ottocentesca che si sviluppava nella direttrice di espansione a nord; questa particolare posizione le conferiva l'innegabile pregio legato alla presenza di ampi slarghi ritagliati tra le vie spesso non ortogonali, talvolta arricchiti dalla presenza di verde, che incrociandosi determinavano interessanti prospettive con diversi punti di fuga, il più importante dei quali conduceva, leggermente filtrato dal verde regolare e strutturato dell'ampio piazzale antistante, verso il teatro Politeama (figg. 5 e 6).

Ma oltre all'importanza legata alla sua strategica centralità, l'area si connotava per la presenza di importanti emergenze archi-



4



5



6

L'edificio scolastico attualmente sede della scuola media Archimede negli anni '50



7

tettoniche con le quali doveva confrontarsi ed alle quali doveva sostituirsi: in essa era presente, all'angolo con la via Dante, l'edificio scolastico sobriamente decorato facendo ricorso al repertorio tratto dal locale *liberty*, costruito dal Comune nei primi decenni del Novecento¹⁵ (*fig. 7*), dalla caratteristica pianta ad "L" che si sviluppava fino alla via N. Garzilli; la sobria ed elegante palazzina Majorca, realizzata, sempre nei primi del Novecento in luogo della originaria fabbrica del XIX secolo, di sei elevazioni fuori terra; la villa Ingham-Whitaker realizzata alla fine del Settecento, ma nel tempo riconfigurata e sopraelevata, che fronteggiava il Palchetto della Musica, della costruzione del quale William Ingham Witaker si fece caldo promotore con un generoso finanziamento, non senza il secondo fine di garantirsi la vista sulla piazza e sul teatro minacciata come era dal pericolo della costruzione di un albergo di lusso, proposto da Salvatore Ragusa¹⁶; infine, all'angolo con la via Paolo Paternostro, il Palazzo Pagano¹⁷.

Oltre le citate emergenze architettoniche tutte, seppur con le modifiche subite nel tempo, testimonianza di epoche costruttive differenti e manifestazione di voler comunque configurare un dignitoso fondale per una delle più importanti e vissute piazze cittadine, quella che, quanto meno da un punto di vista dimensionale, maggiormente occupava l'area con la sua massiccia presenza, era l'edificio ottocentesco di Carlo Giachery, originariamente destinato a Regio Ospizio di Beneficenza che dell'area occupava ben più della metà, ed al quale parte del costruendo edificio avrebbe dovuto sostituirsi.

La fabbrica, edificata al seguito di una maestosa cerimonia inaugurale di posa della prima pietra nel 1854, era in origine figlia dell'opera filantropica della monarchia borbonica, essendo nata per ospitare i mendici delle valli di Palermo, Girgenti, Trapani e Caltanissetta. In realtà tale funzione durò per pochi anni avendo l'edificio subito i saccheggi dei garibaldini, diversi cambi di destinazione d'uso, da Istituto Militare a Scuola di Arti e Mestieri che le erano tutti costati un generale peggioramento con conseguente perdita di organicità dell'impianto originario.

Quest'ultimo, caratterizzato da un ampissimo quadrilatero di circa sessanta metri per lato su due elevazioni con patio centrale (*fig. 8*), regolarmente suddiviso da campate coperte da volte a crociera, ben rappresentava il tipico postulato ottocentesco, perfettamente sposato dal Giachery,

che esortava alla scissione “...tra principi della solidità con quelli delle decorazioni, realizzata con un utilizzo sincero dei materiali, scelti in ragione delle loro effettive vocazioni...”¹⁸.

Alle porte del concorso l'edificio, che negli anni si era via via espanso a scapito per lo più dell'ampia area trapezoidale che si affacciava sulla via Dante che ne costituiva originariamente un giardino interno, con costruzioni realizzate fin dai primi decenni del Novecento, ancorché avesse subito la peggiore delle sue menomazioni dovuta ai bombardamenti che privarono l'originario quadrilatero dell'angolo tra la via Paternostro e la via Garzilli, nonché di un breve tratto sulla via Villafranca (fig. 9) e versasse nella parte residua in uno stato di totale abbandono misto ad incongruenti e più recenti addizioni, segni di impropri ed abusivi utilizzi, presentava ancora la fortissima unitarietà di fondo che ne aveva connotato il progetto originario (figg. 10 e 11). Il suo stato, dunque, non era senz'altro tale giustificare la demolizione a causa della presunta irreparabilità dei danni subiti ma solo e unicamente a causa della pubblica utilità, forse discutibile, legata alla realizzazione del nuovo costruendo edificio regionale. D'altra parte la cultura del “recupero”, termine usato in un'accezione certamente più recente, ma forse data la natura degli edifici destinati tutti indifferentemente alla demolizione, sarebbe più opportuno usare il termine “restauro” risentiva negli anni Cinquanta del Novecento della battuta d'arresto inferta dal



8

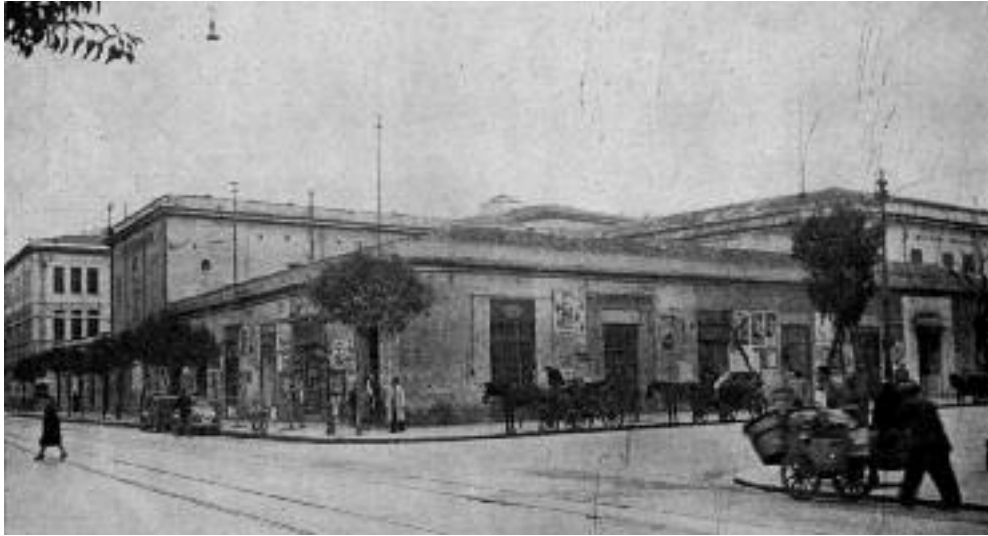


9

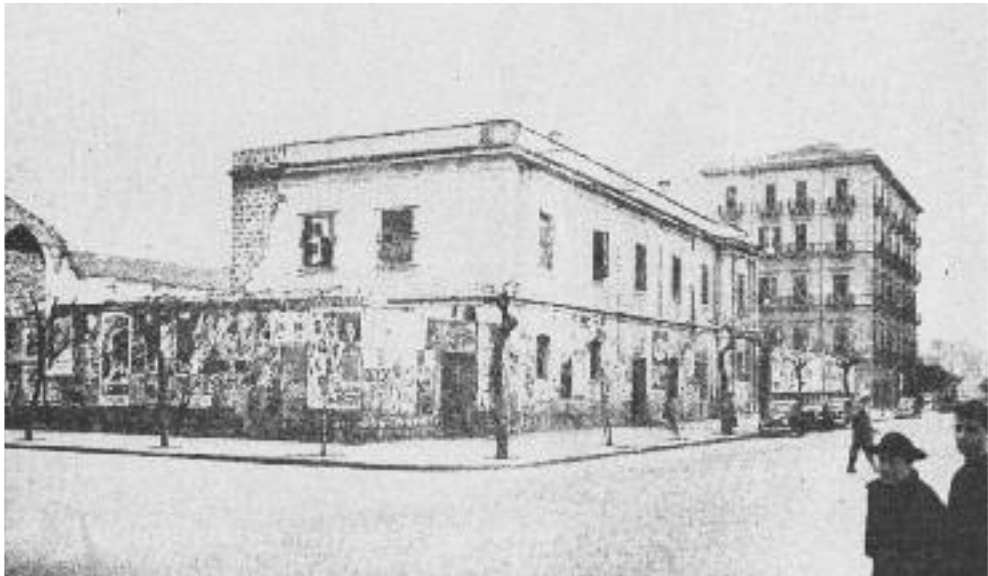
duro banco di prova di bombardamenti della seconda guerra mondiale che avevano bruscamente interrotto un processo di successivi affinamenti che era sfociato nelle “Istruzioni” del 1938, ultimo sintetico e confacente documento temporal-

Vista, risalente agli anni '50 dell'avancorpo sulla via Dante e delle adiacenze botteghe ad angolo della via Principe di Villafranca

Angolo dell'edificio dell'Ospizio tra le attuali vie Paolo Paternostro e Principe di Villafranca negli anni 50



10



11

mente antecedente l'evento bellico. Inoltre, di tutte le altre emergenze storico-architettoniche, che il bando "liquidava" all'art. 4 come "edilizia esistente" senza qualificarne alcun pregio storico o artistico, cui il nuovo compendio sarebbe dovuto sostituirsi evidentemente il concorso, non fa alcun cenno se non indicandole genericamente come lotti numerati in base alla totale e immediata, ovvero più in là nel tempo, disponibilità. L'edificio sarebbe dovuto sorgere in luogo dei beni descritti (indicati rispettivamente come lotto I, l'ex-Regio Ospizio di Beneficenza, di immediata disponibilità, lotti II, III, IV, il complesso degli edifici costituenti il fronte di Piazza Castelnuovo) ma nella progettazione si sarebbe dovuta tenere nel conto la futura disponibilità dei tre edifici, di caratteristiche storico-architettoniche e costruttive similari a quelli descritti (indicati nel bando come lotti V, VI e VII), prevedendone eventualmente anche la demolizione, "...soltanto per la sistemazione delle adiacenze dell'edificio..."¹⁹, allineati sulla via Paolo Paternostro, di fronte al prospetto principale dell'edificio di Giachery.

Leggendo i numerosi articoli della stampa dell'epoca si ha l'impressione di un concorso assolutamente ben riuscito.

La commissione esaminatrice (composta dall'allora Rettore dell'Università Lauro Chiazzese, dal Sindaco Scaduto, vantava tra gli altri la collaborazione di esperti e tecnici, architetti e ingegneri, quali Salvatore Caronia Roberti, Castiglia, Luigi Epi-

fano, Marino, Vittorio Ballio Morpurgo e Pierluigi Nervi²⁰) fu chiamata a giudicare un totale di sedici progetti, nonostante di molto superiore fosse stato il numero di coloro che avevano richiesto il bando. Le ragioni delle defezioni sono probabilmente da ricercare nelle insidiose difficoltà presenti nel bando che nelle sue rigide e serrate richieste imponeva consistenti volumetrie (un totale di 1.434 vani, successivamente aumentato a 2.100, in 300.000 mc²¹, da suddividere nella Presidenza ed uffici aggregati, negli Assessorati, nella Corte dei Conti, nel Commissariato dello Stato, nel Pronto Soccorso e nel Circolo Ricreativo) da realizzare su superfici libere limitate sia dimensionalmente che dagli assi stradali che dal limite della piazza, ed ancora la complessa e delicata ricostruzione del fronte nordovest di piazza Castelnuovo, che, di fatto, fu uniformemente ed ovviamente occupato da parte di tutti i gruppi partecipanti dal corpo basso e maggiormente rappresentativo della presidenza, per l'ovvia ragione della vicinanza del teatro.

La ridotta e scoraggiante libertà compositiva imposta dai rigidi dati dimensionali inoltre non lasciava nemmeno il posto ad una libera espressività di linguaggio, vera ragione che sta alla base di un concorso di architettura, imponendo lo stesso bando l'utilizzo di rivestimenti "*preferibilmente in pietre siciliane*"²²: si suggellava in tal modo il ritardo dell'architettura locale rispetto ai dettami dell'architettura del movimento



12

moderno, continuando a dissimulare le strutture portanti dietro pesanti maschere marmoree che allontanavano sempre più da una loro denuncia, avvicinando gli edifici locali più alla passata architettura di regime che ai nuovi linguaggi architettonici, nell'isola assolutamente ancora acerbi²³.

Il primo premio fu assegnato al gruppo Gianpaolo Bettoni, Carlo Keller, Attilio ed Emilio La Padula, Mario Romano, Francesco Baggio (di scuola romana) il secondo premio venne attribuito ex-aequo a sette gruppi (Cascio, Fiocchi, Tarpino; Del Bufalo, Biuso, Granone, Incorpora; Rebecchini, Benedetti; Di Maria; Colajanni, Fatta, Gagliardo, Mannino, Saladino, Valenti; Rapisardi, Rapisardi; Ajroldi, Arcara, Bonafede, Borghese, Calandra, Caracciolo, Mazzullo, Pirrone). Nuovi nomi si leggevano nei gruppi partecipanti al concorso in parte di scuola romana e milanese, la cui presenza era forse da legare alla compo-

sizione della commissione non più tutta locale, e, anche nei gruppi locali, giovani nomi si affacciavano all'esercizio della professione. Puntualmente la stampa, con l'enfasi che la contraddistingueva in quel periodo, in merito all'argomento, esaltava il progetto vincitore come "...un progetto che ha delle linee di compostezza e di eleganza indiscutibili e che risaltano a prima vista...un blocco principale che è come un immenso alveare, reso svelto ed estetico dal ricamo delle aperture, dal gioco delle luci...Ed ancora,...la completezza dei motivi tecnici non è possibile sia captata appieno da chi non è del mestiere, ma è percepibile senza difficoltà"²⁴. Se raffrontata col giudizio dei cosiddetti tecnici, secondo cui, invece, l'edificio del progetto vincitore "...incasella tutti gli uffici degli assessorati in un blocco prismatico di trentatré piani e distacca il corpo della presidenza costituendo una fascia orizzontale sospesa su pilastri a fondale di Piazza Castelnuovo..."²⁵ il giudizio della stampa locale non trova motivazione se non quella vacuamente celebrativa (fig. 12).

All'assegnazione del premio, sebbene il governo regionale avesse disposto, in data 24 giugno 1957, la redazione esecutiva del progetto vincitore del concorso, non seguì l'effettiva realizzazione a causa delle citate fortissime resistenze manifestate da parte di associazioni, tecnici, urbanisti e comuni cittadini, che si acuirono a concorso esitato²⁶, sotto le motivazioni, della - ritenuta imminente - approvazione del Piano Regolatore Generale successivo al Piano di Ricostruzione e dalla sistemazione di al-



13

cuni degli uffici regionali in sedi decentrate per rispondere con soluzioni dichiarate di carattere provvisorio, alle urgenti necessità di locali²⁷ ed anche per il timore che una sospensione del progetto avrebbe comportato un rinvio alle calde greche. Ma la motivazione, non esattamente di carattere culturale, che su tutte sembrava muovere le resistenze alla realizzazione dell'edificio era quella legata dell'esponenziale aumento del traffico veicolare cui in quegli anni si andava assistendo²⁸, con i conseguenti problemi di parcheggio. Per questi ultimi, sebbene da alcune parti si levasse la proposta di stampo americano, di realizzare un anello di circolazione sotterranea che consentisse l'utilizzo a scopo di posteggio e sosta dell'area sottostante il palazzo, non sembra che l'effettiva esistenza di un rifugio antiaereo proprio al di sotto dell'area dell'edificio dell'Ospizio fosse mai stata vista come la soluzione più



14



15

ovvia.

Oggi il complesso, ironia della sorte, è in buona parte, indegnamente, destinato a parcheggio; tutta la parte non crollata su via Garzilli è inagibile, ad eccezione della testata del corpo originario parallelo a via Dante che ospita un garage e di parte degli ambienti su una elevazione adibiti ad attività commerciali, tutto il cortile principale e alcuni ambienti sulla parte residua sulla via Paternostro, sono adibiti a parcheggio, l'ala su via P.pe di Villafranca è quasi del tutto inagibile, ad eccezione delle botteghe su una elevazione che costeggiano l'originaria recinzione, che ospitano attività commerciali di vario tipo (fig. 13 e 14). Il piano primo di detta ala nasconde ancora il prospetto originario sulla via, dal quale si distacca per una distanza di circa un metro. Diversi progetti si sono avvicendati negli anni nel tentativo di recuperare un'area posta nel cuore della città, ma sotto gli occhi di tutti un simile scempio, edificio ferito leggermente dalle bombe,



16

ma molto più pesantemente dall'incuria delle Amministrazioni cittadine, dalla selva di attività abusive che impropriamente vi si sono addossate (figg. 14 e 15), nulla si è fatto, tanto da far, forse rimpiangere la realizzazione dell' "...ultimo episodio della fiera della vanità..."²⁹, che la realizzazione dell'edificio unico avrebbe costituito.

Note

¹ Regione Siciliana, *Bando di concorso per la progettazione del palazzo della regione*, Palermo, 1954

² L'approvazione del bando, avvenuta con D.A. 43437 del 10.11.1953, fece seguito all'emanazione della legge di Espropriazione per pubblica utilità dell'area per il costruendo palazzo della Regione (Legge Regionale Sicilia 19.02.1951 n. 20, B.U.R. 24/02/1951 n. 9).

³ L'Orà del Popolo, *Edilizia e traffico nel cuore della città. Decentramento urbano e Palazzo della Regione, la zona di piazza Castelnuovo, prevista nell'attuale progetto è già congestionata caoticamente da un eccessivo traffico stradale. Per altre città i rimedi si chiamano: periferia*, Palermo, 08.06.1955.

⁴ Schierati contro la costruzione dell'edificio erano gli architetti E. Caracciolo, A. Ugo, L. Epifanio, S. Cardella, Filippo Basile, P. Ajroldi, F. Mastrorilli, G. Carpinteri, G. Pirrone, Pasquini, C. De Francisci e V. Nicoletti, ossia i professionisti maggiormente conosciuti e qualificati dell'epoca.

⁵ Giornale di Sicilia, *La proposta di un "professionista palermitano". Costruire a Piazza Marina il Palazzo della Regione*, Palermo, 11.02.1955.

⁶ L'Orà del Popolo, *Il nuovo Palazzo della Regione*, Palermo, 29.05.1951.

⁷ Giornale di Sicilia, *La proposta di un "professionista palermitano". Costruire a Piazza Marina il Palazzo della Regione*, Palermo, 11.02.1955

⁸ Giornale di Sicilia, *A Piazza Marina il Palazzo della Regione. Palermo città marinara sfugge e nasconde il suo litorale*, Palermo, 19.02.1955

⁹ A dir poco fantasiosa appare la proposta di realizzare un eliporto sul tetto del costruendo Palazzo della Regione: poiché, si legge "...tale palazzo è in fase progettuale... non sarà difficile studiare tale possibilità che conviene sia affrontata principalmente dal punto di vista costruttivo e di ambientazione..."; ed ancora "...l'eliporto "su terrazza" andrà servito da un ascensore rapido di grande capacità, in modo che si possa utilizzare l'installazione anche per eventuali scopi dimostrativi e turistici..."; (L'Orà del Popolo, *La nostra città dell'avvenire. Un "eliporto" sul tetto della regione domenica*, Palermo, 26.06.1955).

¹⁰ Lo Zevi fa riferimento ad un pranzo tenuto nella cornice della Villa Igea, durante il quale l'On. Restivo discusse di urbanistica con una competenza che nulla aveva da invidiare ad un tecnico esperto; tuttavia, conclude l'architetto Zevi, la vivace prontezza intellettuale che caratterizzava il Presidente andava poi a cozzare col suo mestiere di politico, figura la cui volontà non sempre è orientata a "...raggiungere la soluzione migliore..." (Cfr. Zevi B., *Il Palazzo della Regione a Palermo. Resterà senza tetto l'autonomia siciliana*, in "Cronache di Architettura", Vol. I, Bari 1971). A proposito della presunta frattura esistente fra i politici e tecnici in materia di urbanistica, l'On. Pietro Castiglia confutava l'affermazione dell'esistenza di una scissione tra le

due figure. Politici e tecnici, affermava, “... devono... collaborare per il raggiungimento di soluzioni che non possono essere affidate né soltanto ai politici e nemmeno soltanto ai tecnici, appunto perché l’urbanistica è una materia di pertinenza di entrambe”.

¹¹ Ruffino V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1963)*, rel. Prof. R. La Duca, a.a. 1989-90.

¹² *Giornale di Sicilia, Evitare un irreparabile errore. Costruire il Palazzo della Regione fuori dal centro nevralgico della città*, Palermo, 12.11.1957.

¹³ La Duca R., *Il “piano della giostra”*, in “Bollettino dell’Ordine degli Ingegneri della Provincia di Palermo”, n. 6, Palermo, 1961.

¹⁴ Il Piano di Sant’Oliva, che traeva il nome dalla presunta ma mai confermata sepoltura delle ossa e del capo della Santa patrona palermitana, proprio a causa della sua caratteristica di vasta spianata pressoché desertica, venne destinato, intorno alla seconda metà del XVII secolo ad area per l’esercitazione dei cavalieri alle giostre ed ai tornei cittadini, manifestazioni che avevano poi ufficialmente luogo nel Piano della Marina, per festeggiare le nozze dei reali o le nascite dei loro eredi. A memoria delle vecchie giostre per le quali cavalieri si allenavano nella zona è rimasta in ausilio fino al periodo della redazione del bando la toponomastica cittadina, oggi peraltro modificata, che identificava come “Via Della Giostra” la strada che metteva in co-

municazione la via P.pe di Villafranca con il teatro Politeama, ossia l’attuale via Paolo Paternostro.

¹⁵ Originariamente destinato a scuola professionale femminile, l’edificio ha mantenuto nel tempo la destinazione d’uso legata all’istruzione, divenendo sede dell’Istituto Magistrale “Camillo Finocchiaro Aprile” ed oggi della scuola media “Archimede” (Cfr., Chirco, A., Di Liberto M., *Via Ruggero Settimo ieri e oggi*, Palermo, 2002)

¹⁶ Il buon proposito venne comunque reso vano quando la S.A.C.I. la acquistò dagli ultimi proprietari (i figli del barone Salvatore La Lomia, che l’aveva acquistata nel 1925) per realizzarvi su progetto dell’ing. Mario Bazan l’area e realizzare il palazzo vetrato attualmente esistente.

¹⁷ Il palazzo venne costruito su progetto dell’ingegnere Felice Pagano nel 1912 e successivamente sopraelevato di due piani, il che lo portò alle attuali cinque elevazioni, dall’impresa di costruzioni Amoruso, che ne acquistò il diritto alla sopraelevazione.

¹⁸ Cottone, A., Bertorotta S., *Carlo Giachery. Architettura e tecnica nella Palermo dell’800*. In “Atti del Convegno Internazionale “Teoria e pratica del costruire: saperi, strumenti, modelli. Esperienze didattiche e di ricerca a confronto”, vol. IV/IV, Ravenna, 2005.

¹⁹ Articolo 3.1 del Bando di concorso per la progettazione del palazzo della regione, *op. cit.*.

²⁰ Nel bando si legge all’art. 6 la composizione della commissione che avrebbe do-

vuto ospitare il Presidente della Regione o un suo delegato che la presiedesse, l'assessore regionale ai LL.PP. o un suo delegato due deputati regionali nominati dal presidente dell'assemblea il provveditore alle OO.PP. della Sicilia o un suo delegato il sindaco di Palermo, un architetto designato dall'A.N.I.A.I. un ingegnere designato dalla stessa, un architetto designato dal C.R.I.A.S., un urbanista designato dall'INU ed un docente di architettura dell'università di Palermo.

²¹ L'eccezionale numero di vani, rapportato alle superfici edificate portava per altro con sé il problema legato alla straordinaria concentrazione di impiegati con conseguenti condizioni di lavoro non eccellenti per il personale.

²² Art. 4.9 del Bando di concorso per la progettazione del palazzo della regione, *op. cit.*

²³ È significativo il fatto che anche la commissione, all'atto dell'espressione del proprio giudizio avanzò, delle perplessità ed ampie riserve per quanto riguardava l'ubicazione scelta. Tuttavia, fece la sua scelta, attenendosi doverosamente ai suoi compiti, fra i quali era, naturalmente, quello di accertare la rispondenza del progetto scelto alle condizioni stabilite nel bando di concorso, e si espresse unanimemente in favore del progetto elaborato dal gruppo capeggiato dall'architetto Romano. Fin da allora però la rivista "Urbanistica", organo particolarmente quotato per questi problemi espresse chiaramente il proprio giu-

dizio negativo sempre in riferimento all'ubicazione.

²⁴ Ruffino V. (tesi di laurea di), *op. cit.*

²⁵ Vaccaro G., *Concorso nazionale per il Palazzo della Regione a Palermo*, in "L'Architettura", luogo, luglio-agosto 1955.

²⁶ La sezione siciliana dell'INU, presieduta al tempo da Salvatore Caronia, in particolare, interviene attivamente nel dibattito nato già fin dal 1951, ed al termine di una delle sedute dell'ottobre del 1958, approva il seguente ordine del giorno: "L'assemblea della sezione siciliana dell'istituto nazionale di urbanistica, udita la relazione del presidente sulla situazione attuale del problema riguardante la costruzione del palazzo della regione nella zona tra piazza Castelnuovo e via Villafranca; considerati gli aspetti del problema stesso in relazione a quanto previsto dal piano regolatore per la sistemazione della detta zona, allo scopo di evitare qualsiasi costruzione che importi il richiamo di altro traffico veicolare; Considerate e fatte proprie le osservazioni apparse sulla stampa cittadina circa l'aggravamento della circolazione automobilistica in misura assai più notevole di quanto poteva prevedersi ed i conseguenti esasperati termini del problema del traffico. Tenuta presente la unanimità della pubblica opinione più volte manifestatasi contro la tenuta ubicazione del nuovo complesso nella piazza Castelnuovo; Considerati che in questi ultimi anni il governo regionale ha provveduto con acquisti o con nuove costruzioni di edifici alla sistemazione di alcuni suoi assessorati con spese cospicue per cui oggi è notevolmente alterato il fabbisogno dei locali che fu il programma dell'apposito concorso nazionale, ripete il voto

espresso nell'ordine del giorno del 24 luglio 1957 e auspica che il governo regionale e così tutte le autorità nella risoluzione dei propri problemi edilizi tengano presente il piano regolatore in corso di studio perché soltanto da un piano possono mergere soluzioni organiche sia per l'edilizia che per la zonizzazione e per il traffico, cioè per quanto può assicurare l'ordinato sviluppo della città. E' pertanto fu voti perchè il governo regionale sospenda qualsiasi decisione in merito, evitando di compromettere irrimediabilmente la razionale sistemazione di questa importante zona cittadina, e tenga presente che il decentramento dei vari assessorati risponde alle fondamentali esigenze del piano regolatore di Palermo in corso di attuazione."

²⁷ Nonostante l'On. La Loggia, avesse dichiarato, in una seduta dell'assemblea regionale, che la costruzione e qualche acquisto di locali per uffici da destinare a sede della amministrazione centrale "...non andavano affatto intesi come soluzione sostitutiva dell'edificazione del palazzo in applicazione della legge 19.2.51 n. 20 quali che siano i problemi tecnici ed urbanistici connessi con tale applicazione e con la realizzazione del progetto vincitore..." (Cfr. Giornale di Sicilia, *Dopo l'annuncio dell'onorevole la loggia, disposto il progetto esecutivo per il Grattacielo della Regione*, 11 luglio 1957)

²⁸ Il 18 febbraio 1951, data in cui fu discussa la legge (il cui testo era stato apprestato pare già fin dal 1950), l'Assemblea Regionale non si pose nella esatta misura il problema della circolazione automobilistica e delle sue prospettive di aumento. In quel tempo, circolavano infatti circa ottomila automezzi in tutta la provincia, con-

tro i trentacinquemila in circolazione soli sette anni dopo (Cfr. Giornale di Sicilia, *Urbanistica e Piano Regolatore. Pareri e rilievi di lettori in merito al Palazzo della Regione*, 11.10.1958)

²⁹ Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia - Palermo*, Genova, 1971

Fonti specifiche

Testi a stampa

Cottone D., *Il restauro del moderno ed il tema dell'uso, il Cottonificio Siciliano di Pietro Ajroldi*, Roma, 2011

Cottone A., Basiricò T., Bertorotta S., Vella G. (a cura di), *Benedetto Colajanni opere, progetti e scritti in suo onore*, Palermo, 2010

Accardo M.P. (tesi di laurea di), *Progetti per una "Nuova" città. I concorsi di architettura a Palermo – 1947-1956*, rel., prof. A. Cottone, corr., ing. S. Bertorotta, Palermo, 2007-08

Bertorotta S., *Bombardate Palermo!*, Palermo, 2008

Bertorotta S. (tesi di dottorato di), *La ricostruzione del dopoguerra a Palermo: rovine, riparazioni, restauri, ricostruzioni, realizzazioni, ruderi*, tutor di ricerca prof. A. Cottone, Palermo, 2007

Schifano F. (tesi di laurea di), *L'idea del moderno in Sicilia. 1922-1992. Settant'anni di concorsi in Sicilia*, rel., prof. E. Sessa, Palermo, 1995

Vaccaro G., *Concorso nazionale per il Palazzo della Regione a Palermo*, in "L'Architettura", luogo, luglio-agosto 1955

Ruffino V. (tesi di laurea di), *Urbanistica ed edilizia a Palermo nel primo ventennio del dopoguerra (1943-1963)*, rel., prof. R. La Duca, Palermo, 1989-90

Zevi B., *Cronache di Architettura*, vol. I, n° 68, Roma, 1981

Inzerillo S. M., *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città*

e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962, Palermo, 1983

Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia - Palermo*, Genova, 1971

Vaccaro G., *Concorso nazionale per il Palazzo della Regione a Palermo*, in "L'Architettura", luogo, luglio-agosto 1955

Zevi B., *La Regione senza tetto, (Concorso per il palazzo della Regione Siciliana a Palermo)*, in "Cronache di Architettura", anno II, n° 35, Agosto 1955

Regione Siciliana, *Bando di concorso per la progettazione del Palazzo della Regione*, Palermo, 1954

Periodici

Giornale di Sicilia, *A proposito del Palazzo della Regione. La sezione dell'Istituto di Urbanistica contraria ai grattacieli nel cuore della città*, 23.10.1958

Giornale di Sicilia, *Urbanistica e piano regolatore. Pareri e rilievi di lettori in merito al Palazzo della Regione*, 11.10.1958

Giornale di Sicilia, *Dopo le prescrizioni governative. Torna sul tappeto il problema del grattacielo della regione*, 30.09.1958

Giornale di Sicilia, *Urbanistica e Piano Regolatore. Pareri e rilievi di lettori in merito al Palazzo della Regione*, 11.03.1958

Giornale di Sicilia, *Evitare un irreparabile errore. Costruire il Palazzo della Regione fuori dal centro nevralgico della città*, 12.11.1957

Giornale di Sicilia, *Una riunione di esperti e tecnici. Rilievi e riserve degli urbanisti sull'ubicazione del Palazzo della Regione*, 26.07.1957

Giornale di Sicilia, *Dopo l'annuncio dell'Onorevole La Loggia, disposto il progetto esecutivo per il grattacielo della Regione*, 11.07.1957
 L'Ora, *Una lettera aperta al sindaco. Un grattacielo che non si deve fare*, 10.03.1957
 Vaccaro G., *Concorso nazionale per il palazzo della Regione a Palermo*, in "L'Architettura", n° 4, 1955
 L'Ora del Popolo, *La nostra città dell'avvenire. Un "eliporto" sul tetto della Regione*, 26.06.1955
 L'Ora del Popolo, *Esposto al pubblico il progetto vincente*, 15.06.1955
 Giornale di Sicilia, *Verso una grande realizzazione. Il progetto vincitore del concorso per il Palazzo della Regione Siciliana*, 14.06.1955
 L'Ora del Popolo, *Al trentasettesimo piano la vetta della Regione*, 15.06.1955
 Giornale di Sicilia, *A Piazza Marina il Palazzo della Regione. Palermo città marinara sfugge e nasconde il suo litorale*, 19.02.1955
 Giornale di Sicilia, *La proposta di un "professionista palermitano". Costruire a Piazza Marina il Palazzo della Regione*, 11.02.1955
 L'Ora del Popolo, *Edilizia e traffico nel cuore della città. Decentramento urbano e Palazzo della Regione*, 08.06.1955
 L'Ora del Popolo, *Il Nuovo Palazzo della Regione*, 29.05.1951
 L'Ora del Popolo, *Per il Palazzo della Regione Siciliana*, 14.03.1949

Altre fonti

Concorso Nazionale, Primo premio, Progetto per il Palazzo della Regione in Palermo, *Relazione*, Roma, 1955
 Regione siciliana, Assessorato regionale per i lavori pubblici, Commissione giudicatrice del concorso per la progettazione del Palazzo della Regione Siciliana, *Relazione*, Palermo, 1955

*Il concorso per il Palazzo della Regione:
dalle premesse sbagliate all'occasione mancata*

Il concorso per il Palazzo della Regione rappresenta un'altra delle innumerevoli occasioni fallite a Palermo.

Il tentativo, non riuscito, di far sì che un brano del tessuto storicizzato potesse parlare un linguaggio contemporaneo, potesse essere specchio del suo tempo. Un'occasione persa nel cancerogeno rapporto che contraddistingue da sempre il confronto tra architettura e politica, un rapporto che raramente ha portato a risultati concreti. E proprio in una scelta politica di base sbagliata risiede il fallimento di questo tentativo.

È però giusto sottolineare come il concorso sia stato un tentativo di fare quel salto verso la "modernità" che gli anni in cui si svolse il concorso richiedevano a gran voce.

È molto interessante notare come questo passaggio alla modernità viene in qualche modo frenato proprio lì dove nasce il concorso, ovvero nel bando.

In un testo caratterizzato da una istituzionale freddezza e da un linguaggio burocratico salta allo sguardo ed apre ad una riflessione la lettura del punto 9 dell'articolo 4:

"Il progetto comprenderà i seguenti elaborati: 9)

brevissima relazione esplicativa, nella quale saranno indicati anche i materiali adoperati per le strutture e per i rivestimenti dell'edificio (questi ultimi preferibilmente in pietre siciliane)"

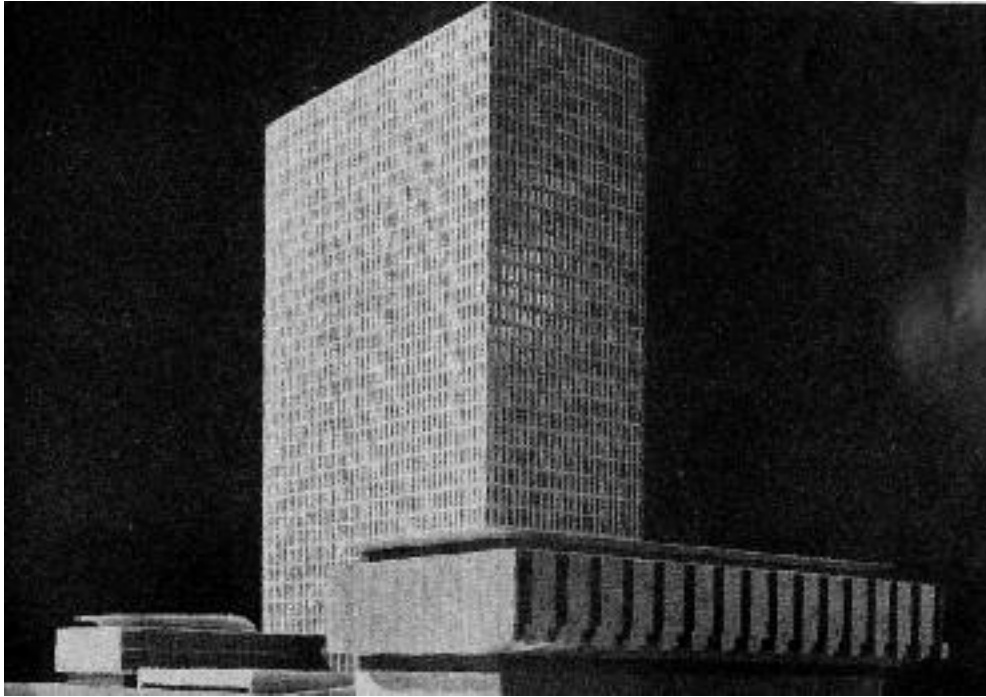
In uno schema di bando assolutamente rigido, ecco l'unico "suggerimento" che ha un carattere prettamente architettonico, la richiesta che l'edificio abbia un rivestimento "tradizionale".

La lettura di questo articolo non può essere in nessun modo fraintesa, rappresenta la volontà di mantenere il nuovo intervento fortemente ancorato alla tradizione costruttiva e materiale locale.

Il tema della tradizione d'altronde è uno di quelli più in voga all'interno del dibattito locale circa l'ubicazione che il nuovo palazzo della Regione Siciliana avrebbe dovuto avere.

Un'intensa attività del Giornale di Sicilia e dell'Ora del Popolo rileva con forza come venisse ritenuta inadeguata la futura ubicazione della nuova sede del governo regionale:

"Una città si contraddistingue per la varietà delle sue molteplici zone. Oggi sorgono molti nuovi quartieri, con intendimenti diversi, con stili svariati. Ma ciò non significa che si debbano sac-



1

rificare quelli preesistenti, che presentano caratteristiche particolari e fanno parte integrante della città stessa. In nuovo, è vero, attrae con forza irresistibile, ma poiché anche nel nuovo esiste un limite oltre il quale non è possibile andare, conciliare le varie tendenze, creare un tutto organico cittadino sarebbe oltremodo efficace, a evitare anche la sensazione che a Palermo si veleggi come in una barca trascinata dal vento, andando forse alla deriva”².

La scelta del luogo simbolico, così come la scelta dei progettisti partecipanti di pen-

sare un edificio di notevole altezza, nasce probabilmente dalla volontà della giovane Regione a statuto speciale, di disegnare una nuova città che si scrollasse di dosso i dolori e le distruzioni che la guerra aveva portato con sé.

Le città sono oramai proiettate verso il commercio e verso l'industria e l'edificio alto viene visto come la soluzione migliore per la dislocazione di funzioni terziarie e anche come simbolo di una rinascita auspicabile e di proiezione verso un'epoca moderna; senza dimenticare che l'edificio

a torre presenta evidenti vantaggi poiché a fronte di demolizioni di media portata è possibile ricavare grandi quantità di metrature.

Il progetto per il Palazzo della Regione muore ancor prima di vedere la luce a causa della scelta del luogo di progetto.

La scelta dell'area individuata dalle vie della Giostra (ora via Paolo Paternostro), Villafranca, Dante e Piazza Castelnuovo, risulta essere immediatamente una scelta (probabilmente a ragione) assai criticata, soprattutto dal punto di vista urbanistico. E se ne rende ben conto anche la giuria quando individua la peculiarità del tema nella notevole densità fabbricativa rispetto all'area assegnata e nell'importanza dell'aspetto urbanistico rispetto a quello architettonico, aspetto connesso con i problemi di viabilità e di parcheggio presenti nella zona della piazza Castelnuovo. In realtà, il progetto di concorso per il nuovo palazzo della Regione chiama intorno a sé un'unità di architettura-urbanistica e ingegneria senza la quale sarebbe stato impossibile affrontare i temi che un edificio così complesso portava in sé.

La Commissione giudicatrice (della quale fecero parte, tra gli altri, Nervi, Epifanio e Caronia) individua nel progetto di Romano, Bettoni, Keller ed Emilio e Attilio La Padula (figg. 1-12), la proposta più valida, in quanto *“concepita con cristallina chiarezza, sia nell'orientamento planimetrico sia nell'ardita volumetria che raggiunge gradevoli effetti di rapporti”*.

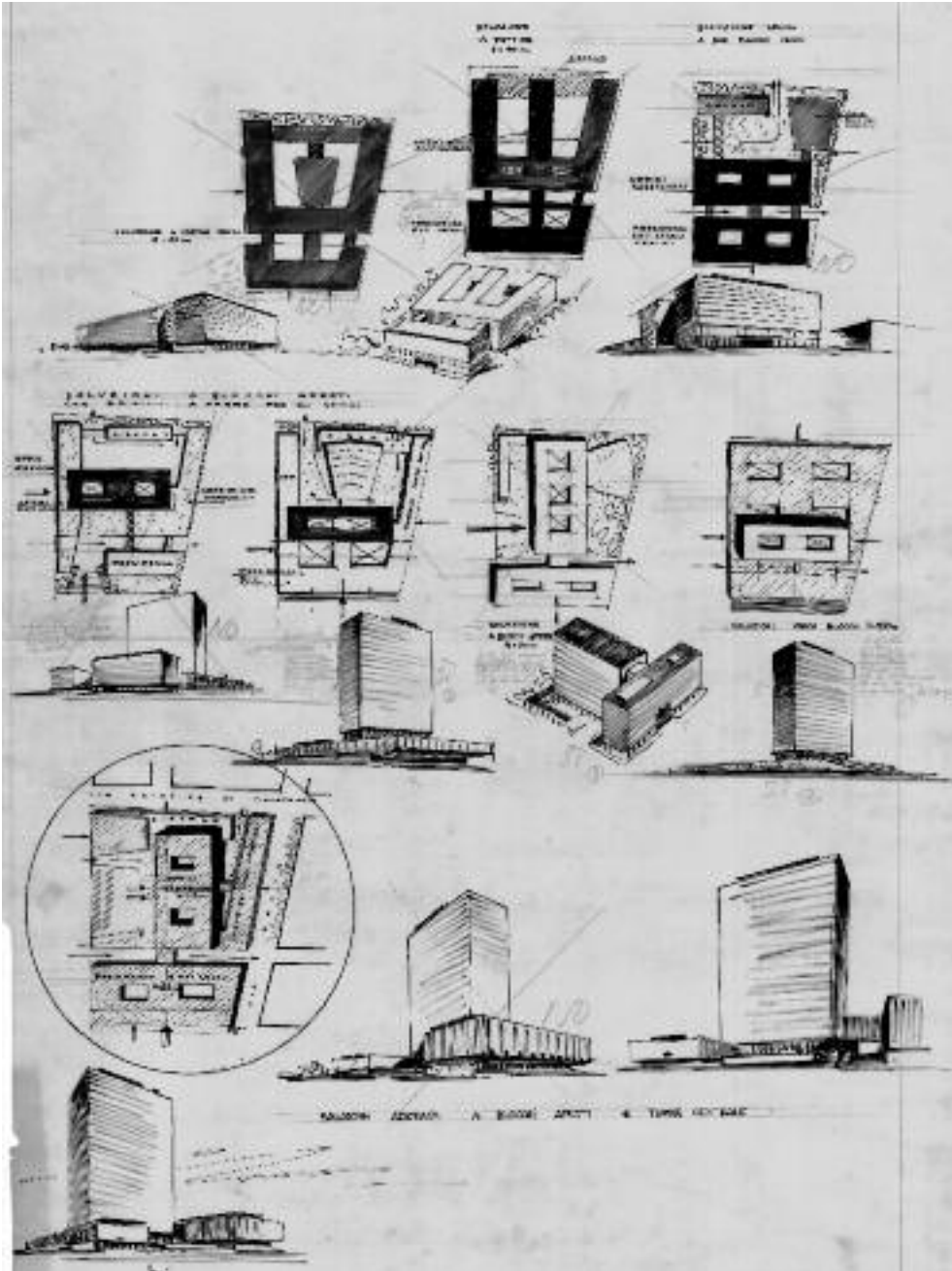


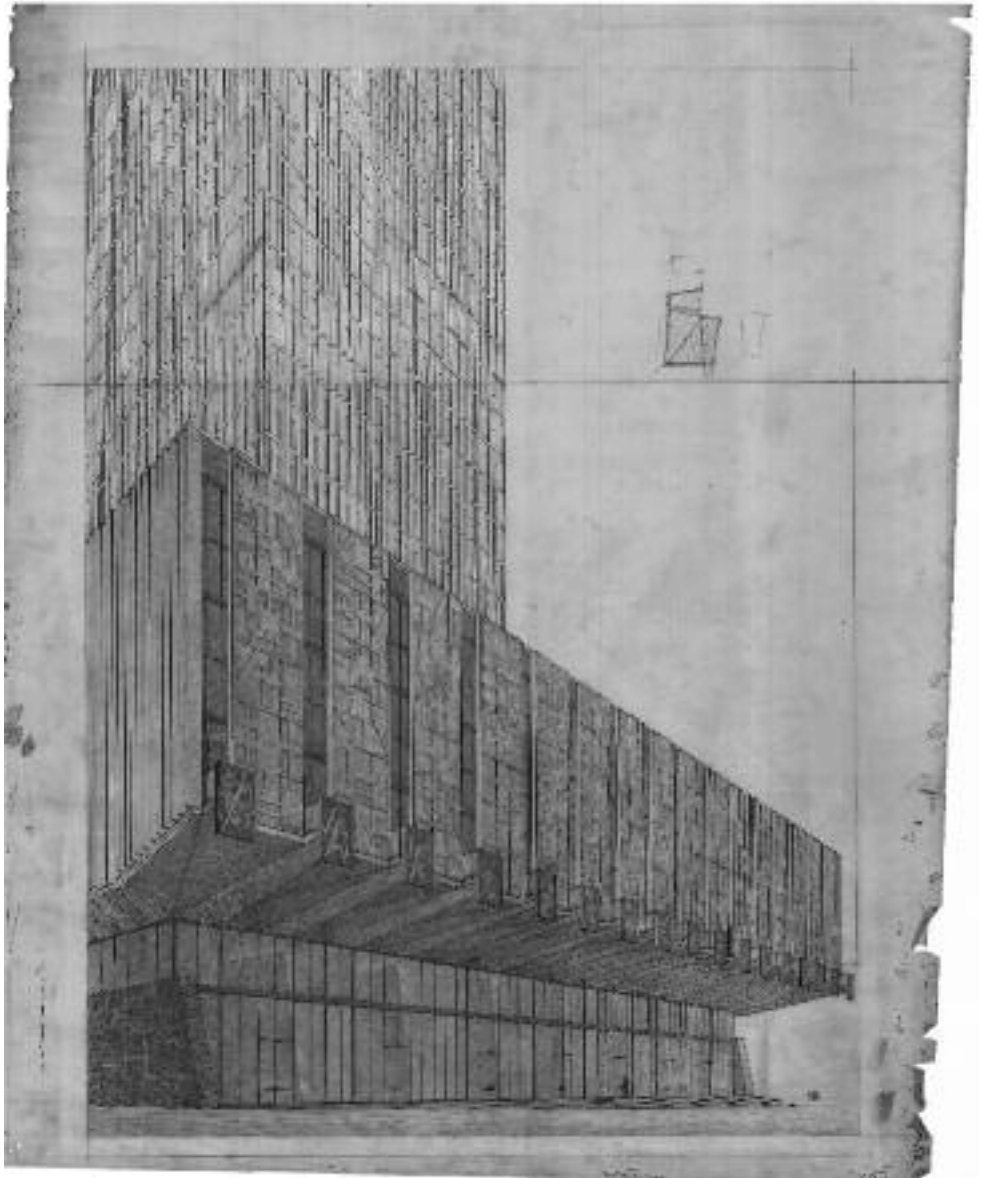
2

Sempre la Commissione, *“nel valutare il progetto sotto il profilo estetico ha notato che esso è una felice espressione dell'architettura moderna soprattutto perché non indulge alle forme più caduche del gusto attuale, ma esprime i valori essenziali della moderna architettura, cioè quei valori che superano le mutevoli preferenze di un particolare momento per imporsi nel tempo con impronta di classicità”*.

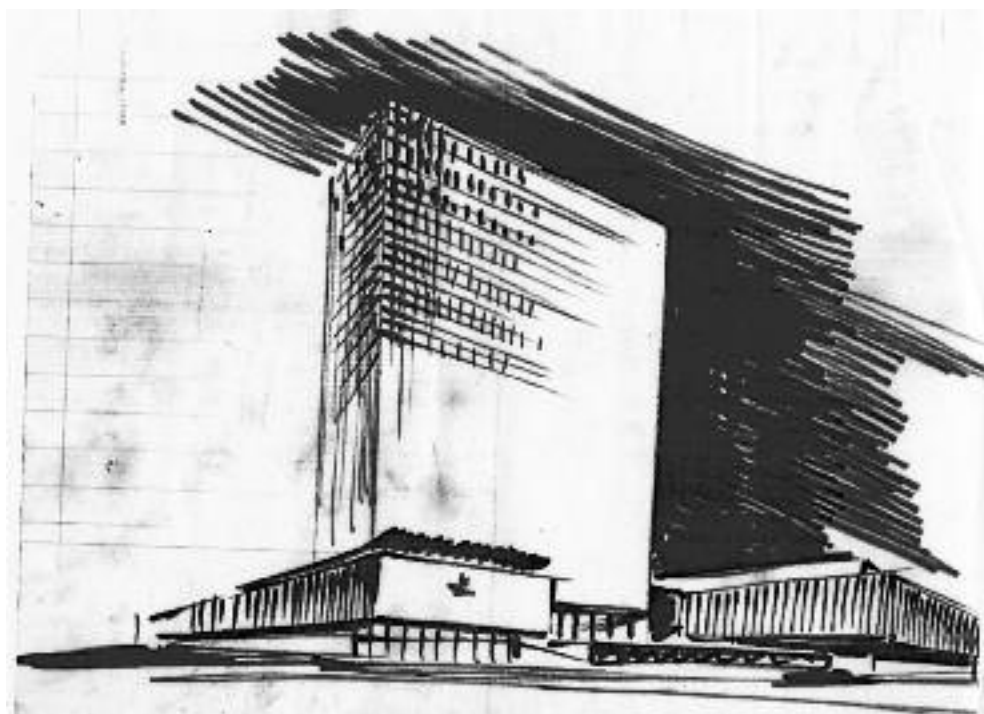
È una dichiarazione estremamente positiva del progetto vincitore, capace quindi di inserirsi in un contesto classico con la forza della espressività moderna e capace col tempo di diventare classica essa stessa. Giuseppe Vaccaro, membro della Commissione esaminatrice, confermando la bontà della scelta del progetto vincitore, pone l'accento sull'insidia che si cela dietro un concorso: quella cioè che il progetto presentato sia soltanto un'estrema sintesi formale dei molteplici aspetti (distributivi

Scizzo di studio inedito del progetto vincitore con lo studio degli schemi planimetrici



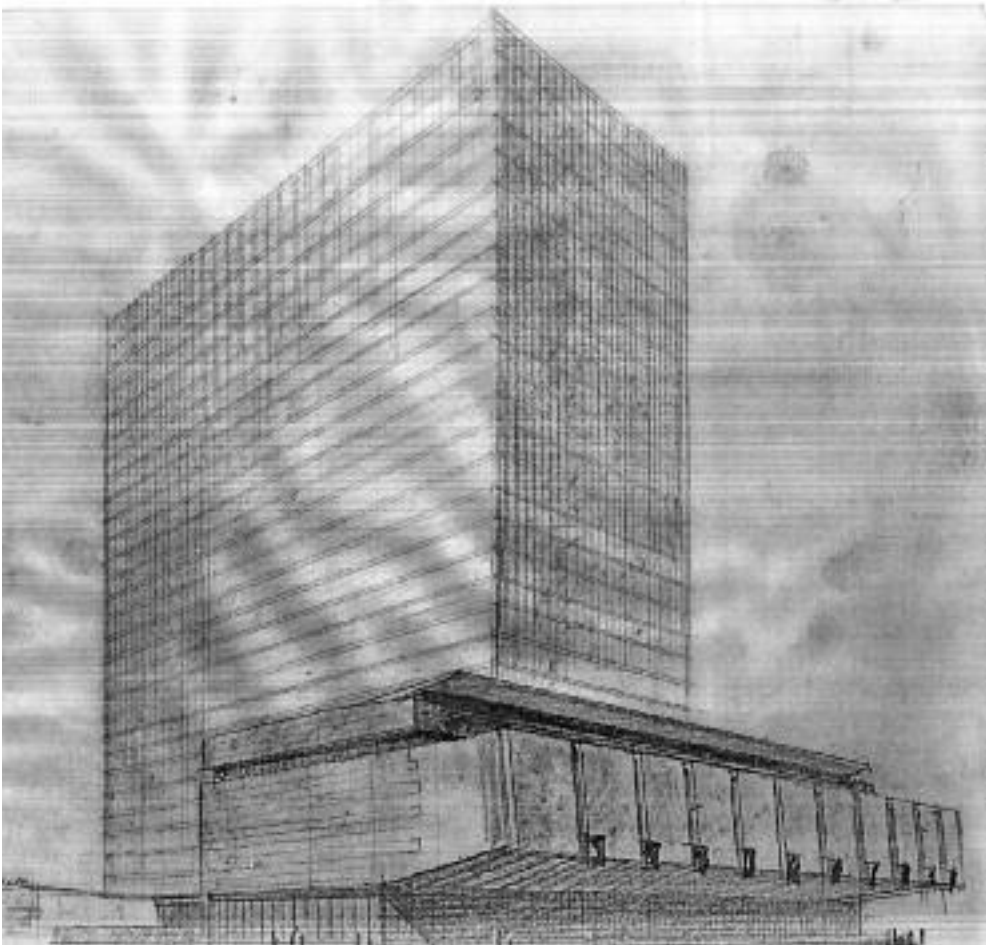


Scizzo di studio inedito del progetto vincitore



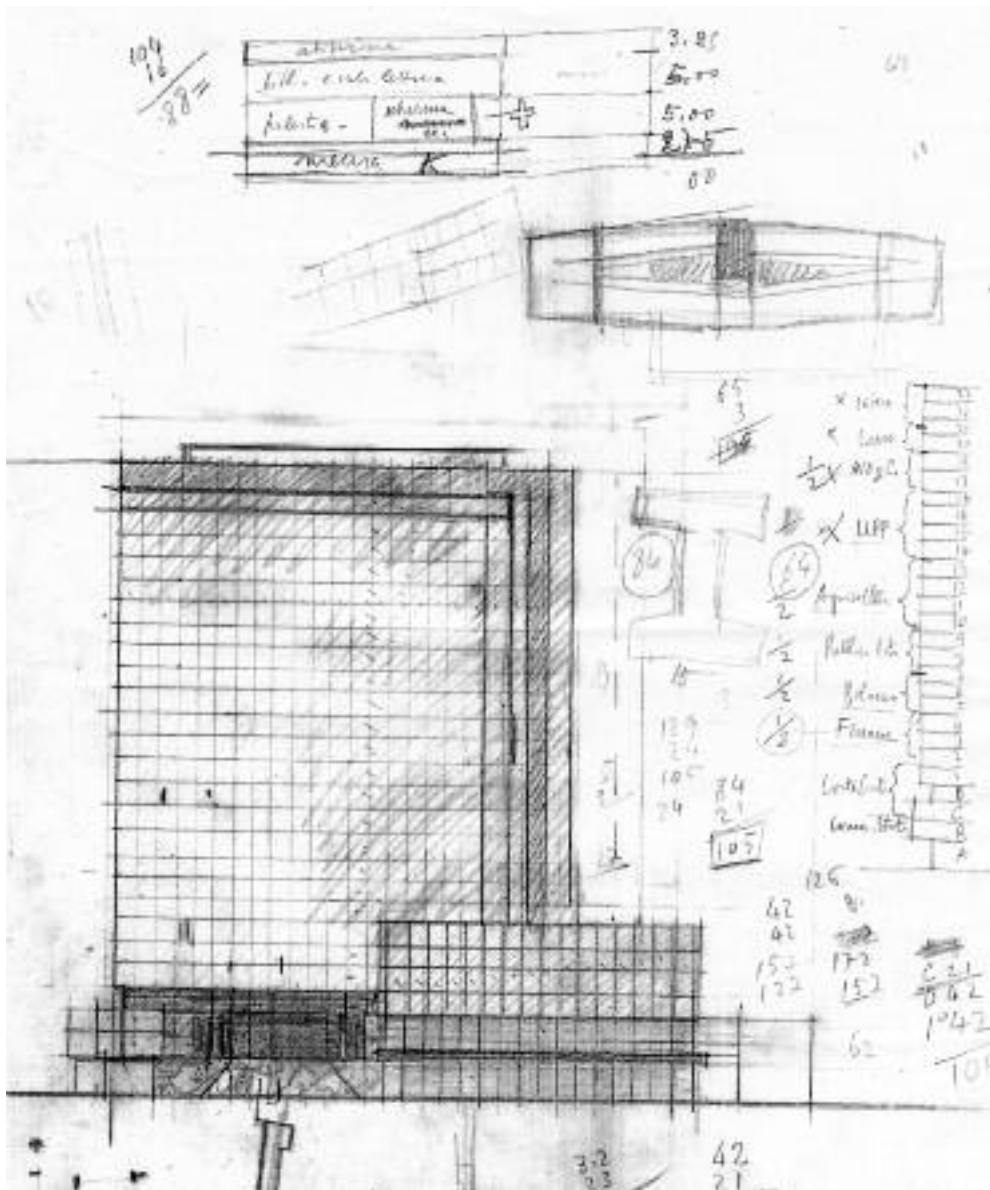
5

Scizzo inedito del progetto vincitore



6

Schizzo inedito del progetto vincitore

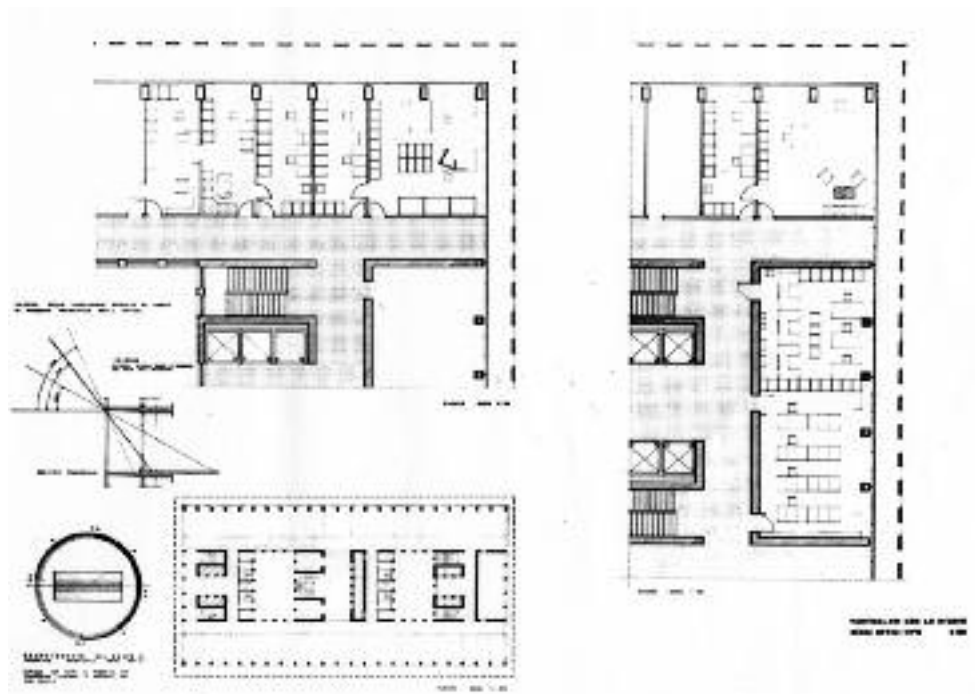


Pianta dei piani terra del progetto vincitore

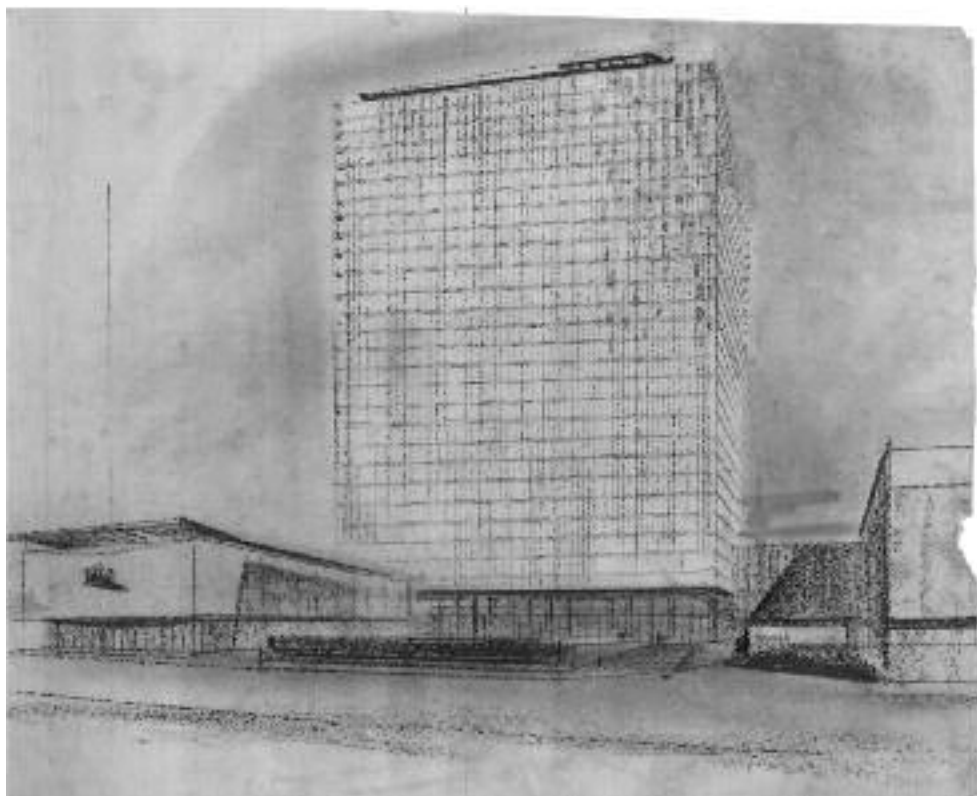
Dettaglio degli uffici del progetto vincitore



8



9

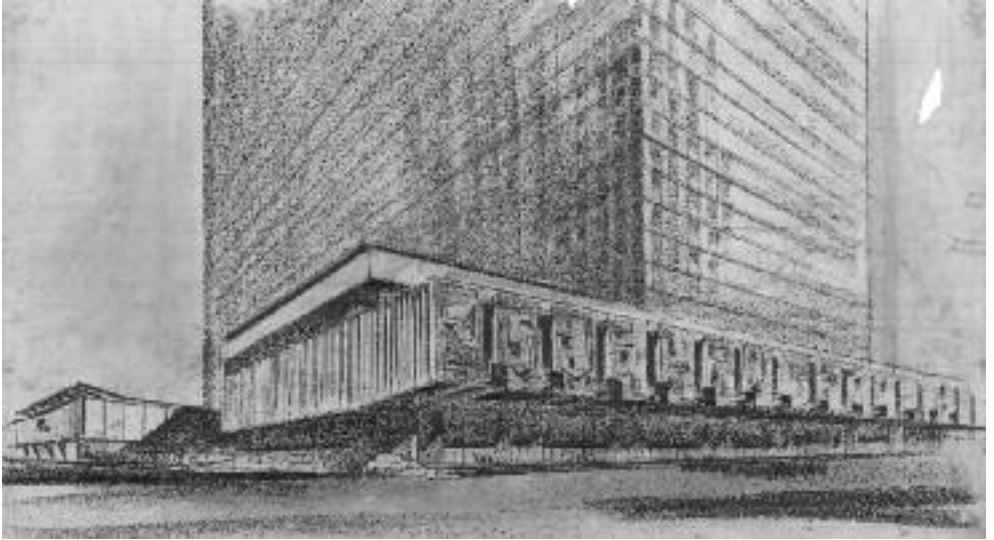


10

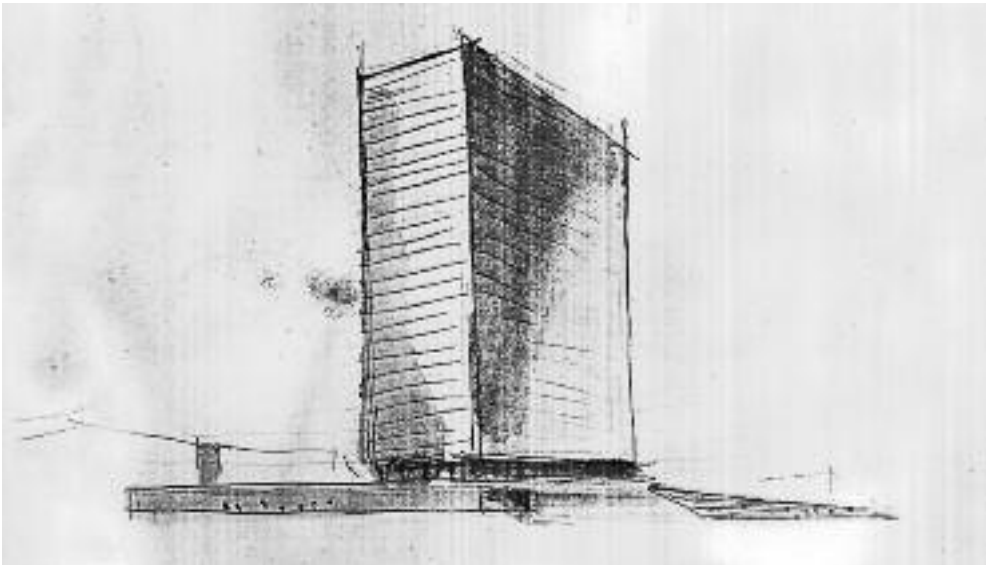
e costruttivi) che sottendono alla completa maturazione di un progetto di architettura; questo punto di vista non solo è condivisibile ma anche estremamente attuale. Sempre Vaccaro si domanda⁵ se sia ragionevole ubicare una grande organismo all'interno del cuore di una vecchia città o se magari (tesi preferita da Vaccaro stesso) proprio il nuovo intervento non dovrebbe costituire il fulcro di un'espansione ur-

bana.

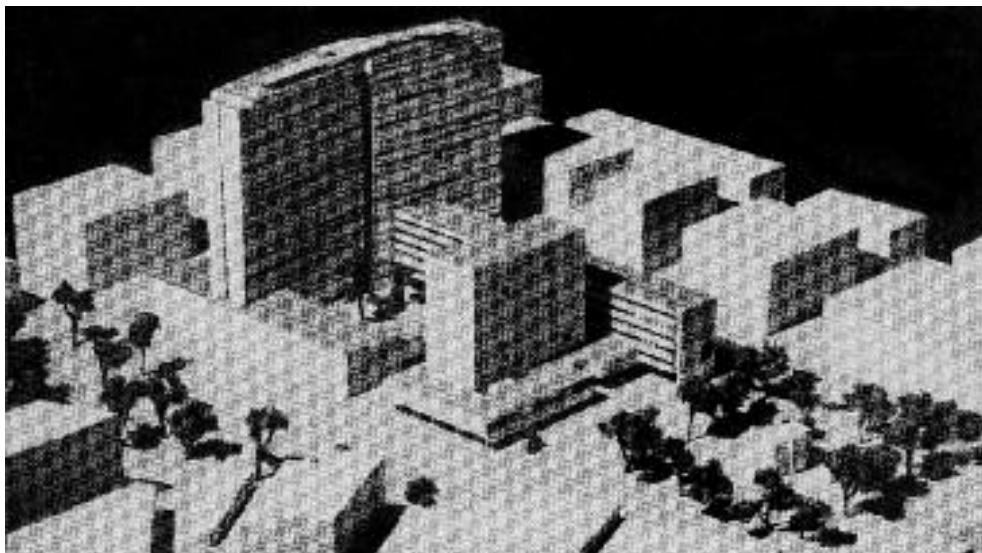
Zevi nella sua lucida analisi dei progetti vincitori critica aspramente non solo la scelta del luogo ma anche l'impossibilità di giungere ad una soluzione spaziale che non fosse quella del grattacielo (termine che indicava un edificio compreso tra i 30 ed i 50 piani), un edificio *freddo e statico, cupo, accentrato ed accentratore, statale*⁶.



11



12



13

Alla fine la Commissione giudicatrice dichiara vincitore il sopra citato gruppo; e di questo non c'è da stupirsi in alcuna maniera.

In una situazione di grande complessità urbana, dove la città storicamente costituita non sembra affatto pronta (non lo era allora e forse non lo è nemmeno oggi o almeno non per questa tipologia di edifici) ad accogliere un elemento di tali dimensioni, un complesso che doveva accogliere in sé molteplici e differenti funzioni (*un palazzo da ventennio* come lo definì Zevi?), viene scelta la proposta di progetto più semplice e lineare.

Il gruppo multidisciplinare usa l'arma dell'astrazione e della limpidezza volumetrica come arma per scardinare la complessità del luogo e delle richieste del



14

bando.

L'edificio era tutto modulato su una dimensione di 2,80 m corrispondente alla larghezza dell'ufficio tipo. Il progetto era caratterizzato da due elementi: una torre alta 33 piani (115 metri) dove erano dislocati tutti gli uffici degli assessorati. L'ossatura era pensata in cemento armato e le pareti esterne erano costituite da una alternanza di pannelli pieni e vuoti, con un

ritmo molto fitto.

Il secondo elemento, ospitante la Presidenza della Regione, invece era a sviluppo orizzontale con una struttura a sbalzo di 8 metri risolto con mensole provenienti dalle travi contigue con le quali formavano un telaio.

Qui il respiro della facciata è più largo, si contrappone a quello fitto della torre, in un moderato equilibrio. Nei restanti corpi bassi che chiudono il lotto era sistemata una serie di servizi accessori (banca, ufficio postale, sale convegno e mensa).

Zevi⁸ definisce il progetto come uno *schema di massima*, abile a divenire un ottimo progetto come *un orrore più pacchiano*, la differenza doveva essere fatta dallo studio dei particolari, soprattutto della facciata. Anche la soluzione della torre convince poco nella sua eccessiva ridondanza.

Ma se una qualità va evidenziata, è quella del rapporto del nuovo con il tessuto urbano preesistente, rapporto regolato dalla grande zona aperta antistante il vestibolo, zona alla quale si accedeva da Piazza Sant'Oliva.

Il progetto nega il rapporto diretto con la Piazza Castelnuovo per traslare le istanze urbane su di uno spazio secondario.

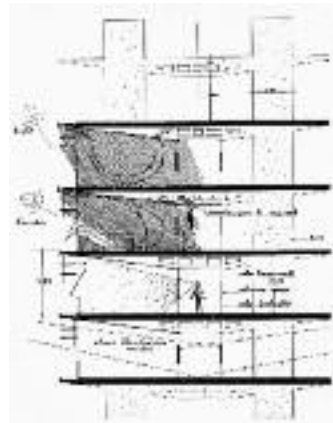
Al fronte della piazza principale viene assegnato il luogo di fronte sul quale si specchia l'edificio di rappresentanza, quello della Presidenza. La piazza stessa si espande adesso in un nuovo ambito ad uso dell'intero complesso direzionale.



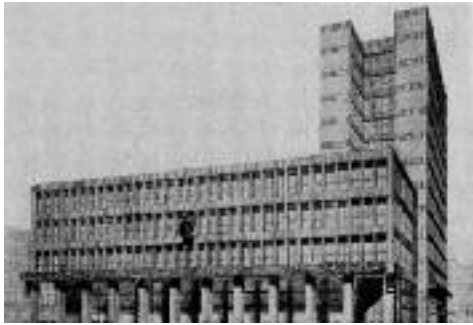
15



16



17



18



19

E una grande piastra urbana che ricorda i grattacieli nordamericani e che tenta di mediare il rapporto tra cittadino e quello che il nuovo Palazzo della Regione rappresentava, un rapporto viziato dal fatto che (come afferma Zevi) il nuovo intervento era pensato come un fabbricato “sul” popolo e non “dal” popolo. Dall’analisi dei disegni inediti qui pubblicati riemergono con ancora maggiore spessore due dei temi descritti. Quello dello spazio urbano che, se da un lato abbraccia il visitatore accogliendolo in

un ambito caratterizzato dai due corpi bassi, dall’altro invece sembra volerlo schiacciare con la grande torre; nonostante questo però è riconoscibile una forte volontà da parte del gruppo di progettisti di integrare il più possibile il complesso con la città, volontà chiaramente espressa negli schizzi di studio che evidenziano anche come l’elemento rettangolare principale sia stato sempre al centro del processo compositivo.

L’altro tema fortemente ripreso è quello della decorazione, una sorta di filo rosso che lega la maggior parte dei progetti presentati.

Essa viene usata come elemento mediatore tra modernità fortemente cercata e la tradizione dalla quale è difficile allontanarsi, richiamo a culture locali e manifestazione di una sicilianità che non va dimenticata.

Il grande fronte laterale dei corpi bassi, quello caratterizzato dal grande sbalzo, non viene lasciato liscio ma decorato con un doppio ordine scultoreo.

Il progetto presentato dal gruppo Ottavio Cascio, Annibale Focchi e Aventino Tarpino (*figg. 13 e 14*) prediligeva invece un impianto tutto rivolto verso la Piazza Castelnuovo con la costruzione di tre elementi architettonici principali, tutti di altezza diversa, intorno ai quali erano poi predisposti dei corpi minori.

Il corpo della Presidenza, così come nel progetto vincitore, è un volume basso che si affaccia sulla piazza ed è a sua volta sor-



20

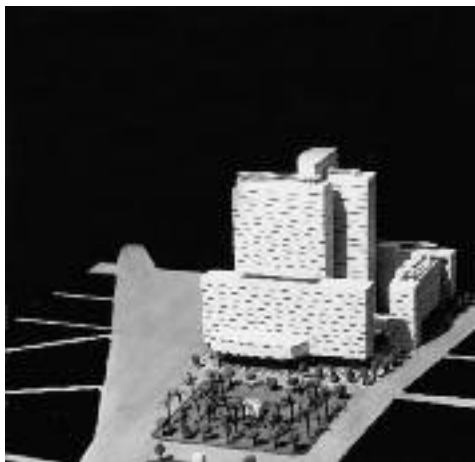
montato da un volume di undici piani che contengono gli uffici della presidenza stessa. Ortogonalmente a questo volume ne viene progettato un altro di sei piani che corre lungo tutta la larghezza del lotto e che termina, incastrandosi in esso, in un grande blocco di venti piani. La struttura era pensata in cemento armato rivestito di alluminio anodizzato e modulata secondo la dimensione di 1,80 m. Il gruppo di scuola milanese tenta quindi di scardinare il lotto assegnato attraverso una scomposizione in blocchi con un'alternanza di volumi principali e secondari. Proprio però in questa soluzione risiede il

limite della proposta, la dimensione del lotto non permette alla disposizione volumetrica di avere il respiro che meriterebbe e di esprimersi al suo meglio. Inoltre il grande blocco che fa da fondale sembra primeggiare eccessivamente rispetto al suo intorno e il blocco di undici piani che sovrasta la Presidenza ne schiaccia eccessivamente la percezione facendolo sembrare uno dei blocchi minori.

Quello che è interessante è invece lo studio del sistema frangisole; esso sembra essere di matrice Fiocchiana poiché è un tema che Annibale Fiocchi, membro del gruppo di progettazione e capo dell'ufficio



21



22

tecnico della Olivetti, aveva portato avanti in diversi ulteriori progetti (le Officine ICO ad Ivrea nel '47, Palazzo uffici Olivetti a Milano 1954, Palazzo uffici Olivetti e centro meccanografico a Ivrea 1960).

Nella proposta per il Palazzo della Regione la fascia piena dei parapetti viene estesa

verso il basso ed inclinata così da creare un motivo a visiera; il vetro viene inclinato invece in direzione opposta. Così facendo l'osservatore che guardava verso l'alto avrebbe avuto una visione del grande volume prevalentemente trasparente; così facendo la grande massa del corpo di fabbrica sarebbe stata sicuramente smorzata. Il progetto del gruppo Luciano Del Bufalo, Giorgio Biuso, Giuseppe Granone e Salvatore Incorpora (figg. 15-17) ricorda forme europee (la sede UNESCO di Parigi) ma anche qui risiede in fondo un problema di mancanza di ampio respiro. L'edificio della Presidenza è prospiciente la piazza e alto 40 m, sormontato da pilastri, mentre quello degli uffici degli Assessorati raggiunge i 100 metri di altezza. L'eccezionalità di questo corpo con la forma a tre ali viene in qualche modo sminuita proprio dal volume della Presidenza che ne smorza la forza.

La funzione di filtro tra la torre e lo spazio urbano è affidato a grandi coperture posizionate all'attacco dell'edificio a 3 punte. L'irradiazione solare era mitigata attraverso il posizionamento di frangisole nella parte superiore delle finestrate, in una soluzione che prevedeva la fuoriuscita del solaio proprio per consentire l'attacco della struttura frangisole.

Il progetto dei fratelli Ernesto e Gaetano Rapisardi (fig. 18) ripropone le forme dell'architettura del ventennio. Zevi affermando che “ *la giuria non ha fatto certo una bella figura segnalando questo anacronistico prog-*



23

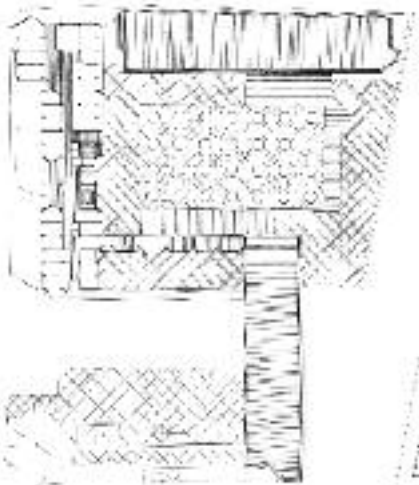
etto” evidenzia tutto il suo disaccordo nei confronti del ricorrere ad un vocabolario che da vita ad un linguaggio di piacentiniana memoria.

Tale vocabolario è costituito da una massiccia presenza di grandi pilastri, dall’uso del doppio loggiato, un uso classico del rivestimento di facciata, la decorazione marmorea che separa i piastrini del piano terra con il volume della Presidenza, l’alto volume contenente gli uffici a forma di U. Il progetto ripropone quindi, in una maniera che nulla ha di nuovo, il linguaggio utilizzato dai fratelli Rapisardi nel progetto per il Tribunale di Palermo.

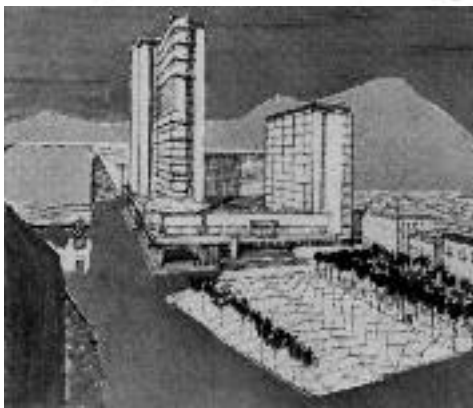
Il progetto di Gaetano Rebecchini e Calogero Benedetti (*fig. 19*) si caratterizza per un impianto a doppia T impostati su

pilotis. Le due ali ospitano gli uffici degli Assessorati e sono caratterizzate dal prolungamento sui fianchi degli elementi marcapiano che diventano così frangisole. Una delle ali era pensata parallela alla piazza Castelnuovo ed ospitava gli uffici della Presidenza. L’ufficio principale era segnalato attraverso la creazione di una sporgenza rettangolare in cemento armato all’altezza del dodicesimo piano.

Il corpo di collegamento delle due ali ospitava i meccanismi di risalita mentre, prospiciente la piazza Sant’Oliva era disposta una struttura che avrebbe dovuto ospitare una sala conferenze. Il linguaggio adottato da Rebecchini e Benedetti sembra essere fin troppo semplice e predilige una visione “pesante” dell’oggetto architetto-



24



25



26

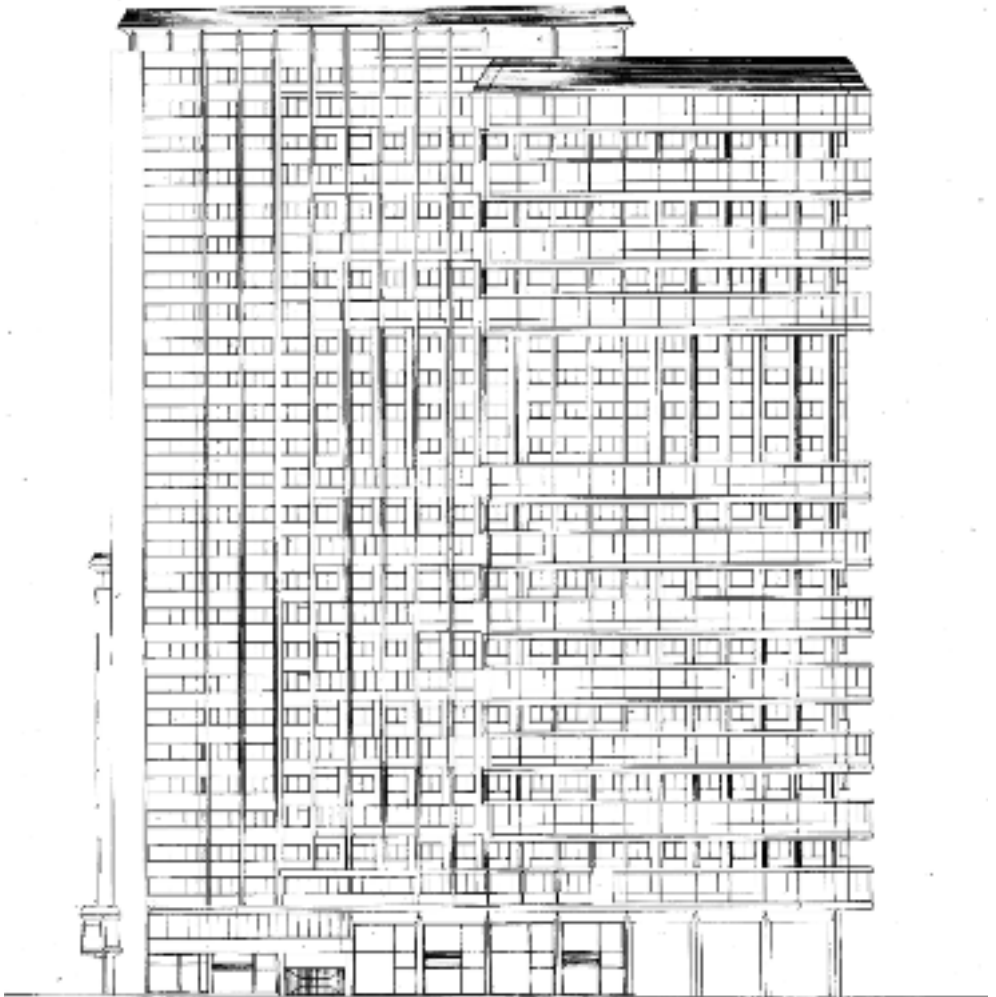
nico proprio mediante quello che doveva essere l'elemento di maggior forza del progetto e cioè il grande muro costituito dall'ala della Presidenza. Sebbene fosse apprezzabile il tentativo di uscire dalla logica dell'edificio alto in realtà la frammentazione degli elementi costitutivi, la proposta perde di fascino soprattutto a causa della banalizzazzione dell'elemento della Presidenza, relegato non in un edificio con un suo carattere ma in un debole elemento decorativo.

Quello della frammentazione del lotto in edifici singoli è il tratto caratteristico che accomuna il progetto del gruppo costituito da Benedetto Colajanni, Orazio Fatta, Paolo Gagliardo, Giuseppe Mannino, Domenico Salatino, Nino Valenti ed il progetto redatto per mano di Carlo Di Maria. Quest'ultimo (*fig. 20*) sceglie di dividere l'intervento in cinque edifici.

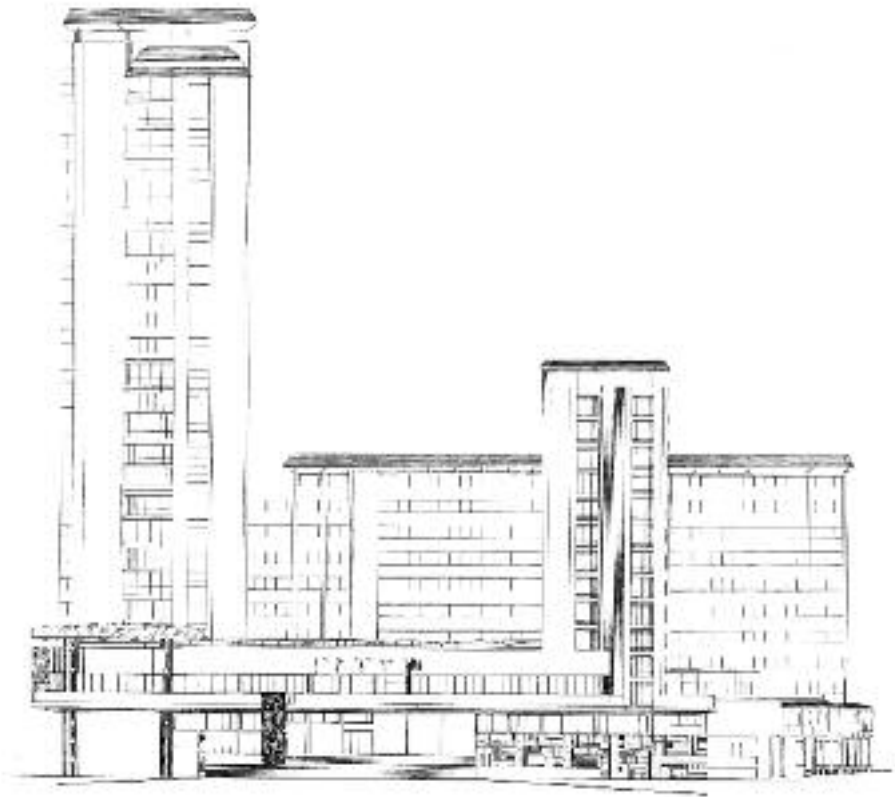
La Presidenza è posta in un corpo basso prospiciente la piazza e rialzato dal livello della strada da una pilastratura, mentre l'Assessorato agli Enti Locali con i relativi uffici è disposto in un edificio-torre poligonale.

Gli assessorati sono disposti in tre edifici paralleli a quello della Presidenza e separati da cortili. Planimetricamente questi edifici sono caratterizzati da uno sfalsamento dei piani della grande zona centrale rispetto alle due zone laterali più piccole. Questo sfalsamento viene superato con delle rampe che collegano i vari blocchi e che costituiscono quindi dei corpi di fab-

Prospetto progetto del gruppo di Pietro Ajroldi



*Prospetto e particolare del sistema di bow windows del
progetto di Pietro Ajroldi*



28

brica veri e propri.

A leggere la critica dell'epoca risulta positivo lo sforzo di Di Maria nel distribuire all'interno dei corpi di fabbrica tutte le metrature richieste dal bando; il problema semmai è che questo non riesce ad essere fatto in una maniera organizzata e formalmente funzionante.

L'intervento risulta alla fine eccessivamente frammentato, e questa frammentazione viene affrontata dal progettista attraverso la creazione di un sistema decorativo che tenta di uniformare l'intero complesso. Quello che però ne risulta è in definitiva un eccessivo appesantimento di tutto il comparto figurativo e la creazione di uno stato confusionale.

I due piani sostenuti da pilastri della Presidenza vengono uniti in facciata con una grande fascia marcapiano e con un sistema di frangisole non troppo sottili la cui presenza viene poi banalizzata con un grande gruppo marmoreo posto proprio sopra il sistema di pilastri del piano terra; la facciata del primo dei corpi che ospitano gli assessorati viene caratterizzata dalla forma a V dei balconi, forma che viene poi ribaltata in verticale ed utilizzata come elemento di chiusura dell'edificio.

Infelice sembra anche la scelta di posizionare l'elemento più alto in maniera perpendicolare rispetto alla piazza. Esso non solo non riesce a mettere in risalto il suo profilo ma offre alla piazza il prospetto meno significativo.

Anche il progetto di Benedetto Colajanni,

Orazio Fatta, Paolo Gagliardo, Giuseppe Mannino, Domenico Saladino e Nino Valenti (*figg. 21-23*) si muove lungo una scelta che porta alla frammentazione in diversi volumi.

Ogni Assessorato ha un suo edificio indipendente, la Presidenza e l'Assessorato agli Enti Locali erano dislocati in un corpo di dieci piani posto frontalmente rispetto alla Piazza Castelnuovo.

Seppur caratterizzato dalla presenza di un sistema porticato ai piani terra, il progetto non sembra in grado di tessere relazioni urbane solide, e l'applicazione di un sistema "decorativo" comune a tutti gli edifici non aiuta nella lettura unitaria della proposta.

Una ennesima dimostrazione di come il bando costringesse i progettisti ad una quasi scelta obbligata nei confronti dell'edificio "alto".

Il progetto di Pietro Ajroldi, Isidoro Arcara, Antonio Bonafede, Pier Francesco Borghese, Maria Calandra, Roberto Calandra, Eduardo Caracciolo, Enrico Mazzullo e Giovanni Pirrone (*figg. 24-28*) parte invece da una volontà legata alla natura del luogo. L'intenzione iniziale è notevole: non ostacolare la vista delle montagne sullo sfondo ed evitare di erigere un muro visivo di fronte alla Piazza.

Per fare questo il progetto si articola planimetricamente su due lotti ad L con l'edificio della Presidenza più basso che fronteggia la Piazza. Questo corpo più

basso fa da basamento per i tre edifici maggiori (di diverse altezze), occupando quasi tutta l'area ed allocando in sé tutti i locali di servizio ed accessori. L'intento dei progettisti è stato quello di non dare un carattere monumentale alla proposta, regolando il ritmo della composizione in episodi singolari collegati da una piastra di servizio comune a tutto il complesso; anche l'uso di un sistema di rivestimento uguale per tutti gli edifici (costituito da particolari *bow windows* le quali cornici avevano anche funzione di frangisole) costituisce un tentativo di dare omogeneità all'intero sistema.

Note

¹ Regione Siciliana, *Bando di concorso per la progettazione del palazzo della regione*, Palermo, 1954

³ *Giornale di Sicilia*, 19 Febbraio 1955

³ Regione siciliana, Assessorato regionale per i lavori pubblici, *Commissione giudicatrice del concorso per la progettazione del Palazzo della Regione Siciliana*, Relazione, Palermo, 1955

⁴ Regione siciliana, Assessorato regionale per i lavori pubblici, *op.cit.*

⁵ Vaccaro G., *Concorso nazionale per il Palazzo della Regione a Palermo*, in "L'Architettura", luogo, luglio-agosto 1955

⁶ Zevi B., *Cronache di Architettura*, vol. I, n° 68, Roma, 1981

⁷ Zevi B., *op.cit.*

⁸ Zevi B., *op.cit.*

⁹ Zevi B., *op.cit.*

*L'architettura invisibile
(o la Palermo che non c'è)*

La domanda che, rileggendo tutto d'un fiato questo volume, potrebbe sorgere (e forse dovrebbe sorgere) ad un sensibile lettore, probabilmente sarebbe questa: cosa sarebbe stata la città dei giorni nostri se tutti i concorsi avessero avuto una reale attuazione? Quale immagine avrebbe trasmesso Palermo a sé stessa o a chi avesse voglia di visitarla?

Sarebbe una domanda assolutamente lecita, e la risposta più naturale, diretta, spontanea forse sarebbe: un'altra Palermo, non sarebbe stata certamente la Palermo che conosciamo.

La lettura della risposta è duplice ed è comunque sintesi di tutto quello che è stato scritto fino ad adesso in questi testi, frutto di ricerca appassionata e non priva di difficoltà.

Il motivo stesso dell'esistenza di un concorso nasce dalla difficoltà di affrontare un tema da parte di chi ha nel suo mestiere proprio la responsabilità di farlo, nel caso dei concorsi dei quali ci siamo interessati, un organo politico-amministrativo. Ma l'architettura, in quanto scienza complessa, non vive solo di un corpo di regole interne ma basa i suoi procedimenti all'interno di altri sistemi.

Nel nostro caso l'architettura è chiamata a dare risposte fornite per lo più da strumenti urbanistici già approvati e a causa di

eventi bellici dalle conseguenze disastrose. Ed è proprio qui che individuiamo il primo punto critico che porta al fallimento o alla felice riuscita di un concorso: nel bando che ne definisce le regole.

I concorsi dei quali abbiamo trattato partivano tutti da bandi che, in una maniera più o meno invasiva, dettavano da subito chiari indirizzi progettuali: se da un lato si chiedeva che dovesse essere usato un rivestimento tradizionale per in nuovo Palazzo della Regione, dall'altro si consigliava di fare tabula rasa nei quartieri Monte di Pietà e Olivella, o di entrare in relazione con palazzi storici all'interno di un intervento che doveva ridisegnare il nuovo centro della città come nel caso del Rione Villarosa.

Allora, come oggi, la lettura del bando e la composizione della giuria segnano in maniera inequivocabile gli esiti della competizione. Una commissione non può essere mai troppo squilibrata né da un punto di vista amministrativo né da un punto di vista tecnico, ma deve semmai essere giusto compromesso tra le due componenti. E, d'altronde, abbiamo più volte rilevato come i nomi che ritornano all'interno delle vicende palermitane siano spesso sempre gli stessi, in una relazione tra chi giudica e chi deve essere giudicato che non porta mai a risultati positivi.

Il concorso doveva essere una procedura snella, veloce e sintetica, una democratica operazione preliminare ad altri livelli di ap-

profondimento.

Ed a Palermo questo non è mai avvenuto. Il tempo intercorso tra il giudizio del concorso e la sua (sempre quasi parziale) realizzazione ha fatto sì che i progetti siano stati stravolti, modificati, aggiornati a volte anche per mano diversa da quella nativa; la velocità con la quale la città contemporanea cambia la sua forma, le sue dinamiche, le sue regole non consente un intervento “lento”, ma necessita semmai di strumenti atti a snellire procedure che altrimenti perdono la loro forza originaria. Il concorso è uno strumento di consultazione, professionisti con-corrono per l'idea che più risponde alle esigenze dei luoghi, alle richieste del tempo presente, con una lettura del tessuto e una previsione (sbagliata o no) dell'evoluzione futura; ma rimane uno strumento affascinante, che non può essere svilito con la presentazione di proposte anacronistiche (che siano essi rimandi fascisti o inutili neoclassicismi).

La città delle idee è proprio la città che vorremo esistesse ma che le condizioni attuali non ci permettono di realizzare, e la nascita dei presupposti per questa attuazione è obiettivo comune, patrimonio da coltivare.

Se guardiamo con attenzione all'insieme dei concorsi analizzati (forse ad eccezione di quello per il Palazzo della Regione), vogliamo affermare che l'architettura ha un ruolo sociale.

Allora come oggi.

Ad essa viene attribuito il compito di ricucire laceranti ferite fisiche e sociali, la creazione di luoghi dove si possa ritrovare la dignità del vivere, si possa ricostruire la vita delle persone insieme con l'immagine della città.

Una delle cose che più ha colpito la nostra attenzione è il riguardo che pone il bando di concorso per il Monte di Pietà nei confronti delle opinioni degli utenti del nascente brano di centro storico; viene anticipato un atteggiamento che si vedrà diversi decenni dopo negli esperimenti di Renzo Piano in Italia.

Di contro, però, proprio nei quartieri Monte di Pietà e Olivella, si tenta di attuare una politica della *tabula rasa* che nessun rispetto portava nei confronti delle stratificazioni secolari delle aree che si volevano stravolgere. Si trattava quindi di ignorare un'architettura fatta di relazioni personali, di sensazioni, di luoghi dei ricordi, *un'architettura invisibile* ad occhi incapaci di vederla e di conservarla.

Oggi, nell'architettura contemporanea brilla l'assenza della capacità di concepire l'idea stessa della *tabula rasa*, che è poi una condizione necessaria per la ripartenza, condizione a volte necessaria a guarire le ferite non della guerra ma di decenni di architettura senza qualità, ma probabilmente non utilizzabile in contesti fortemente storizzati.

Non sappiamo dire con certezza se la Palermo che non c'è sarebbe stata migliore

o peggiore, certamente sarebbe stata “altra”.

Chissà, ad esempio, come sarebbe stata Palermo se si fossero effettivamente realizzati i tanti percorsi in quota previsti nei vari progetti presentati, se la strada per una decongestione fosse stata quella di pensare ad una città che si sviluppa e si trasforma a quote diverse...

La Palermo rappresentata nei bellissimi disegni fatti con tecniche tradizionali (che stridono con l'omologazione “da rendering” dei nostri giorni) non possono che fare soltanto immaginare quali pregi e difetti avrebbe avuto la nuova città.

Altri, pochi, concorsi si sono susseguiti dopo quelli descritti in questo volume (basti pensare a quelli per lo ZEN 2 o per la nuova Pretura), alcuni anche recentemente (il concorso per il waterfront, quello per il litorale di Mondello) a testimonianza che lo strumento del concorso è ancora potenzialmente valido (se non viziato da atteggiamenti eticamente poco degni).

Come ha scritto Cesare Ajroldi nel suo saggio introduttivo, Palermo ancora non aveva scelto quale via avesse dovuto intraprendere la sua architettura del dopoguerra; però quello del quale sicuramente ci si può rammaricare è che la realizzazione di così pochi interventi a seguito di concorsi di architettura ha impedito la creazione di un substrato fertile sul quale far crescere la consapevolezza (limitata soltanto agli addetti ai lavori) che l'archi-

tettura è come un cerchio nelle cortecce degli alberi secolari, segna e serve a far riconoscere l'appartenenza ad una precisa epoca, ed a Palermo a volte sembra davvero che il tempo si sia tristemente fermato.

Fonti iconografiche

- Archivio prof. arch. Cesare Ajroldi
Archivio prof. ing. Antonio Cottone
Archivio Prof. ing. Benedetto Colajanni
Archivio ing. Ugo Perricone Engels
Archivio prof. ing. Rosario La Duca
Archivio prof. Ing. Nino Vicari
Soprintendenza archivistica Lazio, Fondo La Padula Attilio
Soprintendenza archivistica Lazio, Fondo Sterbini Giulio
Archivio Comunale, Assessorato per i Beni Culturali ed Ambientali, Palermo
Archivio della Provincia Regionale Siciliana, Palermo
Archivio Storico Comunale, Fondo Lavori Pubblici, Palermo
Archivio Storico Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Fondo Archivio Storico Immobiliare, Roma
Archivio Storico Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali, Palermo
Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei Beni Culturali ed Ambientali, Palermo
Fondazione Banco di Sicilia, Fondo Spatarisano Giuseppe
Biblioteca Comunale di Palermo, Fondo Di Benedetto
Collezione privata Antonio Cottone
Collezione privata Francesco Pusateri
- Basiricò T., Bertorotta S., “*L’area Villarosa a Palermo in due secoli di piani e progetti?*”. In: Bardelli PG., Cottone A., Nuti F., Poretti S., Sanna A. (a cura di), “La costruzione dell’architettura. Temi e opere del dopoguerra italiano”, Gangemi, Roma, 2009
Bertorotta S., Basiricò T., Clauss C., “*Il “grattacielo” INA a Palermo: una progettazione complessa*”. In Bardelli PG., Cottone A., Nuti F., Poretti S., Sanna A. (a cura di), “La costruzione dell’architettura. Temi e opere del dopoguerra italiano”, Gangemi, Roma, 2009
Argiroffi, A. (tesi di dottorato di), *Il moderno e la città antica: l’Istituto Nautico di Palermo. Un progetto architettonico di conoscenza, interpretazione, restauro*, tutor della ricerca prof. C. Ajroldi cotutor prof X. Monteys, Palermo 2008
Bertorotta S., *Bombardate Palermo!*, Palermo, 2008
Bertorotta S. (tesi di dottorato di), *La ricostruzione del dopoguerra a Palermo: rovine, riparazioni, restauri, ricostruzioni, realizzazioni, ruderi*, tutor di ricerca prof. A. Cottone, Palermo, 2007
Accardo M.P. (tesi di laurea di), *Progetti per una “Nuova” città. I concorsi di architettura a Palermo – 1947-1956*, rel., prof. A. Cottone, corr., ing. S. Bertorotta, Palermo, 2007-08
Albergoni, A., Crisafulli V., *Palermo, Immagini della memoria, Antologia di un decennio*, Palermo 2006
Scalia S., *Palermo Porto*, Palermo, 2006
Nobile M.R., *Palermo 1703: Ritratto di una città. Plano de la Ciudad de Palermo di D. Caetanus Lazžara Panormitanus*, Palermo, 2003

Salvare Palermo, Mostra fotografica *Memoria del 9 maggio '43*, Palermo, 2003

Balistreri V., *Giuseppe Spatrisano Architetto (1899-1985)*, Palermo, 2001

Schifano F. (tesi di laurea di), *L'idea del moderno in Sicilia. 1922-1992. Settant'anni di concorsi in Sicilia*, rel., prof. E. Sessa, Palermo, 1995

Sciascia L., *Palermo Felicissima*, Palermo 1973

Caronia G. (a cura di), *Vittorio Zino Architetto e scritti in suo onore*, Palermo, 1972

Pirrone G., *Architettura del XX secolo in Italia - Palermo*, Genova, 1971

Sansone A., *Storia del Regio Istituto Nautico Gioeni Trabia 1789-1892*, Palermo, 1892

Vaccaro G., *Concorso nazionale per il Palazzo della Regione a Palermo*, in "L'Architettura", luogo, luglio-agosto 1955

Zevi B., *La Regione senza tetto*, (Concorso per il palazzo della Regione Siciliana a Palermo), in "Cronache di Architettura", anno II, n° 35, Agosto 1955

Regione Siciliana, *Bando di concorso per la progettazione del palazzo della Regione*, Palermo, 1954

Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Palermo

Casa Nostra. Rassegna mensile a cura dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Palermo

Chiarezza. Settimanale di vita sociale

Giornale di Sicilia

Sala d'Ercole. Rassegna di politica siciliana

Le Opere. Rassegna mensile delle costruzioni pubbliche e private del mezzogiorno

L'Ora. Quotidiano indipendente d'informazioni

L'Ora del Popolo

Realtà Siciliana. Rivista mensile dei problemi della Sicilia autonoma